ACHILLE DELLA RAGIONE

ERRORI E BUGIE SULLA STORIA DI NAPOLI

EDIZIONI NAPOLI ARTE

Prefazione

Ho cominciato a scrivere questo libro nel 2015, proseguendo a rilento perché preso continuamente da altre idee da trasfondere sulla carta stampata. Alcuni passaggi hanno cominciato a comparire sui giornali, soprattutto su Il Mattino ed hanno sviluppato grande interesse, non solo tra i lettori, ma anche e soprattutto tra gli specialisti, che mi hanno sollecitato a raccogliere in un volume tutto il materiale che negli anni avevo faticosamente raccolto, frequentando gli archivi e molto spesso attingendo al lavoro poco divulgato di colleghi napoletanisti.

Infine non sono riuscito più a resistere alle pressioni dell'editore, che si dice certo che il volume quando uscirà creerà una sorta di linea di demarcazione tra la storia di Napoli, prima e dopo la caduta di tanti falsi idoli, ai quali si è creduto per secoli e finalmente la nostra amata città potrà entrare nella modernità.

Conoscere la vera storia della sfogliatella e della pizza margherita, correggere infinite date ed attribuzioni nella pittura del secolo d'oro, sapere con certezza che le macchine anatomiche della Cappella Sansevero sono artefatti, che il "miracolo" dello scioglimento del sangue di San Gennaro sotto la minaccia dei fucili del generale Championnet non è mai avvenuto, che la fondazione della prima università laica del mondo nel 1224 ad opera di Federico II è una bufala; conoscere in ogni dettaglio la vera storia del brigantaggio, del sacco edilizio,del Risanamento, della terra dei fuochi è quanto mai sconvolgente, come scoprire con orgoglio la nascita a Napoli del futurismo, del cinema, della televisione e di tante altre cose che tutti credono nate altrove.

La storia di Napoli è piena di errori madornali, tramandati anche da studiosi celebri come Benedetto Croce e Matilde Serao. Metterli in risalto non può essere imputato come un reato di lesa maestà, ma unicamente come una faticosa ricerca della verità.

Non resta che cominciare la lettura ed ai posteri l'ardua sentenza

Achille della Ragione

Capitolo 1

Libri sulla storia di Napoli e sulla napoletanità ne esistono a migliaia e se ne continuano a stampare senza sosta. Molti, innamorati della città, si improvvisano scrittori, copiando da precedenti pubblicazioni ed aumentando oltre misura il numero dei volumi dedicato all'argomento. Tanti illustri sconosciuti che cercano di aggiungersi a nomi famosi ed autorevoli quali Vittorio Paliotti, Aurelio De Rose e Pietro Gargano (fig. 1-2-3). Ma anche questi ultimi non sono immuni da errori e scopo di questo articolo e di altri che seguiranno è quello di mettere in luce una serie di inesattezze, se non vere e proprie castronerie, che si raccontano sulla storia di Napoli e dei Napoletani.

Fig. 1 - Vittorio Paliotti

Un terreno particolarmente fertile di imprecisioni è costituito dal capitolo: Napoli capitale delle reliquie, che si trova in qualunque libro che tratta di storia della città, oltre che di tradizioni e superstizioni. Dovunque leggiamo che nelle chiese, oltre a quello celeberrimo di San Gennaro, si conservano decine e decine di ampolle di altri santi, che contengono sangue che si coagula in particolari giorni dell'anno. Fatta eccezione per quello di S. Patrizia (fig. 4), venerata in San Gregorio armeno, il quale ogni tanto… di martedì compie il prodigio, invano cerchereste altrove altre ampolle miracolose. Sono da tempo irreperibili nei luoghi ove viene riferito si trovino, come nel caso del sangue di S. Alfonso Maria dei Liguori, che dovrebbe trovarsi nella chiesa della Redenzione dei captivi a Port'Alba, ma dove manca all'appello da tempo immemorabile. E se pure altrove riuscite a trovare in altre chiese delle reliquie, esse non producono alcun fenomeno a memoria di uomo.

La situazione si fa più comica se vi mettete alla ricerca delle famigerate ampolle (circa cento) contenenti coaguli di sangue di santi e beati, di proprietà di antiche famiglie napoletane. La notizia viene riferita in tutti i libri che trattano dell'argomento, al-

Fig. 2 - Aurelio De Rose

cuni addirittura dal titolo la Città dei sangui, ignorando che in italiano la parola sangue non possiede il plurale. Alcuni mesi fa mi sono personalmente messo alla ricerca di una di queste ampolle, per cui ho cominciato a chiedere a tutti coloro che ne avevano parlato nei loro scritti, il nome di almeno una famiglia che le possedesse. Oltre ai tre famosi napoletanisti citati all'inizio mi sono rivolto senza esito a Pietro Treccagnoli, Paolo Jorio, Marino Niola ed a molti altri, arrivando alla conclusione che trattasi di una leggenda metropolitana, priva di alcun fondamento storico. Tutti hanno candidamente dichiarato che avevano riportato la notizia semplicemente perché altri la avevano riferita.

E rimanendo in campo ematologico segnaliamo che nella cappella destra della navata della chiesa dedicata a San Gennaro (fig. 5), posta sulla Domiziana nel comune di Pozzuoli, si venera la pietra sulla quale, secondo la tradizione, è stato decapitato il santo, la quale attira numerosi fedeli da ogni dove e in qualsiasi periodo dell'anno, poiché nei giorni che precedono l'anniversario della sua decapitazione le presunte tracce di sangue appartenenti al santo assumono ogni giorno di più un colore rosso rubino, mentre durante tutto il resto dell'anno la pietra è nera. Secondo studi recenti si è però dimostrato in maniera incontrovertibile che la pietra è in realtà il frammento di un altare paleocristiano di due secoli posteriore alla morte del martire sul quale si sono depositate tracce di vernice rossa e di cera e che il tutto è solo frutto di una suggestione collettiva.

Fig. 3 - Pietro Gargano

Se ci portiamo ora in ambito artistico le boiate aumentano considerevolmente, per-

Fig. 4 - Culto di S. Patrizia

ché la fonte di tutti i napoletanisti, professionisti e dilettanti, è il De Dominici, biografo settecentesco, dotato di un acuto occhio con il quale sa discernere un pittore dall'altro, ma nello stesso tempo dotato di una fervida fantasia, con la quale condisce di particolari del tutto inventati la vita dei protagonisti del suo libro: Vita dei pittori, scultori ed architetti napoletani, pubblicato in tre tomi tra il 1742 ed il 1745. Il caso più eclatante è senza dubbio quello di Diana De Rosa (fig. 6), la famigerata Annella di Massimo, moglie del pittore Agostino Beltrano e pittrice anch'ella, nell'ambito della scuola stanzionesca. Diana era la sorella maggiore di Pacecco De Rosa (non la nipote come spesso riferito) e, secondo il celebre biografo, allieva dello Stanzione «cara al maestro come collaboratrice in pittura e, per la sua bellezza, come modella». Anche le sue sorelle Lucrezia e Maria Grazia, la quale sposò Juan Do, un altro artista, erano molto belle e con Diana furono soprannominate le «tre Grazie napoletane», vezzeggiativo che fu poi ereditato dalle tre figlie di Maria Grazia, anch'esse bellissime. Pur se citata dalle fonti e resa famosa dall'aneddoto sulla sua morte violenta, «Annella» è a tutt'oggi «una pittrice senza opere» che possano esserle attribuite con certezza. Sicuri sono soltanto i dati anagrafici, 1602-1643, resi noti dal Prota Giurleo. 1\Il De Dominici ciarlava che Annella, allieva di Massimo Stanzione, fosse la pupilla del maestro, il quale si recava spesso da lei, anche in assenza del marito per controllare i suoi lavori e per elogiarla. Una serva della pittrice, che più volte era stata redarguita dalla padrona per la sua impudicizia, incollerita da ciò, avrebbe riferito, ingigantendone i dettagli, della benevolenza dimostrata dal «Cavaliere» verso la discepola, scatenando la gelosia di Agostino, il marito, il quale accecato dall'ira, sguainata la spada, spieta-

Fig. 5 - Chiesa di San Gennaro alla Solfatara

Fig. 6 - Annella De Rosa

Fig. 7 - Mattia Preti

Fig. 8 - Bozzetto del Preti per un affresco

tamente le avrebbe trafitto il seno. A seguito di questo episodio il Beltrano, pentito dell'enormità del suo gesto ed inseguito dall'ira dei parenti di Annella, si rifugiò prima a Venezia e poi in Francia dove visse molti anni prima di ritornare a Napoli. Oggi la critica, confortata da dati inoppugnabili, tra cui la documentazione che morì nel suo letto dopo avere ricevuto l'estrema unzione, non crede più a tale favoletta, anche se il nomignolo di «Annella di Massimo» che dal Croce al Prota Giurleo, dal Causa a Ferdinando Bologna unanimemente si credeva fosse stato inventato in pieno Settecento dal De Dominici, è viceversa dell'«epoca», essendo stato rinvenuto in alcuni antichi inventari: in quello di Giuseppe Carafa dei duchi di Maddaloni nel 1648 ed in quello del principe Capece Zurlo del 1715. In entrambi vengono riferiti dipinti assegnati alla mano di «Annella di Massimo». Questa nuova constatazione fa giustizia della vecchia diatriba tra il comune di Napoli ed il Prota Giurleo, indispettito che una strada della città fosse dedicata ad un nome inesistente e convinto che dovesse

Fig. 9 - Sfogliatella riccia napoletana

ritornare all'antico toponimo di via Vomero Vecchio. Nonostante questa realtà di dati non vi è scrittore di storia napoletana che non ci racconti la sua fine violenta, un vero e proprio femminicidio ante litteram, oggi tanto di moda.

Passiamo a Mattia Preti (fig. 7), il famoso cavaliere calabrese, uno dei giganti della pittura italiana ed ascoltiamo il racconto del De Dominici, ripreso in tutti i libri su Napoli:" Siamo nel 1656, nel pieno infuriare della peste, il pittore si presenta ad una delle porte di accesso della città e, qualificatosi come sommo artista, chiede di poter entrare, ma riceve un diniego da parte del comandante del picchetto di guardia. Senza scomporsi il Preti estrae lo stiletto e trafigge l'interlocutore, al che, i soldati spaventati da tanto ardire, gli cedono il passo e l'ingresso entro le mura. Scatta in breve una condanna a morte con la possibilità di commutare la pena nell'esecuzione di una importante committenza: affrescare le sette porte della città con dei giganteschi ex voto di ringraziamento (fig. 8) per la cessazione della peste, che saranno eseguiti in maniera magistrale, ma non certo dopo aver patteggiato la pena, perché il Preti, come ha dimostrato in maniera inconfutabile Spike, uno studioso americano, massimo esperto dell'artista, che ha reperito alcuni documenti che attestano che il Preti risiedeva a Napoli già nel 1653, tre anni prima che infuriasse la peste!!! E passiamo ora a raccontare la vera storia della sfogliatella (fig. 9), ben diversa da quella descritta in tutti i libri su Napoli. La cucina napoletana è una delle più famose del mondo con alcuni piatti come gli spaghetti al pomodoro e la pizza che rappresentano un simbolo della gastronomia italiana all'estero. Meno gloriosa la pasticceria, ma con le dovute eccezioni, perché alcuni dolci sono molto conosciuti ed apprezzati come il sanguinaccio, la pastiera, gli struffoli, le zeppole di San Giuseppe e la sfogliatella. Meno noti, ma non meno saporiti: il casatiello, i taralli, il babà, i mostaccioli, i biscotti all'amarena, la pasta reale, la coviglia al caffè, i croccanti, la pizza di amarena e crema. Nel Seicento andavano di moda tanti piccoli dolcetti, come quelli puntigliosamente descritti nei quadri di natura morta da Giuseppe Recco (fig. 10) o da Tomma-

Fig. 10 - Giuseppe Recco

Fig. 11 - Tommaso Realfonso

so Realfonso (fig. 11), infarciti di miele e di marmellate, da mangiare letteralmente con gli occhi prima che con la bocca, tanta era la cura nel prepararli e la gentilezza nell'offrirli. I pittori napoletani erano abili quando rappresentavano fiori o frutta nel renderla talmente somigliante all'originale che, senza esagerazione, si poteva percepire l'odore ed il sapore, per cui raffigurando dolci e dolcetti ed avvicinandosi alla tela all'osservatore veniva letteralmente l'acquolina in bocca. Erano la gioia dei salotti della nobiltà e della borghesia, ma non mancavano nei monasteri più a la page della città, affollati da fanciulle provenienti dalle famiglie più altolocate della nobiltà, che alternavano la preghiera ed il raccoglimento alle delizie del palato, gustando dolci, senza trascurare rosolio, nocillo ed effervescenti bevande zuccherate. lo testimoniano i documenti di pagamento che zelanti ricercatori, un po' ficcanaso, hanno reperito nell'archivio del Banco di Napoli (fig. 12). Tra i dolci partenopei il più famoso è certamente la sfogliatella della quale esistono tre tipi: riccia, frolla e la santa rosa. Tutte hanno un ripieno identico e tre involucri e fogge diverse, le ricce a forma di conchiglia rivestite da un nastro di pasta sfoglia, tonde e morbide le frolle, più grandi ed arricchite di crema e confettura di amarene le S. rosa. Molti credono che la sfogliatella nasca in ambiente monastico e precisamente in un convento di conca dei Marini sulla costiera amalfitana, in torno al XV-XV secolo, frutto dell'abilità culinaria di una sconosciuta monachella, ma se indaghiamo la storia dei principali monasteri napoletani, da Santa Chiara (fig. 13) alla Croce di Lucca (fig. 14), scopriremmo che tutti ritengono che il famoso dolce sia nato nelle proprie cucine e dirimere la verità è impresa ardua. la scoperta recentissima di alcuni documenti in lingua latina ci permette di retrodatare l'invenzione del prelibato dolce ad oltre duemila anni fa. Pare infatti che già durante le feste priapiche (fig. 15), che si svolgevano nell'antica grotta di Piedigrotta (fig. 16), venisse distribuito ai contendenti per rifocillarsi un dolce ener-

Fig. 12 - Interno dell'archivio

Fig. 13 - Napoli-Monastero - Santa Chiara

getico dalla forma triangolare, a rimembrare simbolicamente la forma dell'oggetto del contendere: il pube femminile. Gli effetti afrodisiaci sull'animosità dei giovani impegnati nei sacri riti deflorativi si racconta superassero i benefici corroboranti di un poderoso zabaione. nella grotta si svolgeva anche il culto a Venere genitrice, praticato dalle spose sterili, che invocavano la grazia della fecondità. il rito si svolgeva durante tutto il mese di settembre sia all'interno che all'esterno della cripta. alcuni volenterosi e ben dotati sacerdoti, grazie all'effetto di potenti afrodisiaci, tra i quali probabilmente anche l'iperglicemica antenata della sfogliatella, si attivavano in maniera biblica per ingravidare quante più donne possibile. Petronio, Seneca e Strabone ci raccontano che, mentre all'interno ci si impegnava per la riproduzione della specie,all'esterno, tra anfratti e cespugli, la plebe si abbandonava, al ritmico suono di rudimentali strumenti musicali, a multipli

Fig. 14 - Croce di Lucca

Fig. 15 - Riti priapici

amplessi, in un'atmosfera delirante di eccitazione. dagli espliciti riti orgiastici al segreto del claustro è difficile ipotizzare il tortuoso cammino della ricetta, divenuta segreta e vanto di sacerdotesse della castità. Ma intorno al Seicento qualcuna di queste monachelle, ansiosa di liberarsi del fardello di una noiosa verginità, fa amicizia con qualche baldo pasticciere, disposto in cambio della ricetta a compiere il pasticcio… ed ecco che della sfogliatella possono godere tutti. con un pizzico di fantasia questa dovrebbe essere la nuova storia della sfogliatella, vanto indiscusso della gastronomia campana e da oggi in poi quando una fanciulla offrirà il prelibato dolce ad un astante le sue intenzioni saranno ben chiare.

Fig. 16 - Cripta neapolitana

Capitolo 2

Una invenzione, creata dalla fertile fantasia del De Dominici, attribuisce al Falcone (fig. 1) ed ai pittori della sua bottega una partecipazione attiva nei rivolgimenti popolari del 1647. Il biografo, oltre a sbagliare la data di nascita e di morte del pittore, racconta che "armati di tutto punto, di giorno giravano uccidendo quanti più spagnoli avessero incontrati, e di notte attendevano a dipingere alacremente, e specialmente a ritrarre le sembianze di Masaniello". Questa favola, a parte i dettagli inverosimili, come la protezione accordata dal Ribera, che, viceversa, si vantò sempre della sua hispanidad e nonostante il silenzio delle numerosissime e particolareggiate cronache di quella rivoluzione, è tra quelle invenzioni che hanno avuto maggior fortuna. Per amor del vero, come accertato dal Faraglia, una Compagnia della morte agì in città, ma alcuni anni dopo, nel 1650, e ne fecero parte malandrini e non pittori.

Fig. 1 - Ritratto di Aniello Falcone

Passiamo ora ad un errore linguistico nella dizione della dinastia che ha regnato a Napoli dal 1734 al 1861 commesso anche da illustri studiosi, in primis il venerato Benedetto Croce. Anche Alfonso Scirocco, celebre storico specialista di alcuni protagonisti del nostro Risorgimento, era di questo parere, che espresse anche quando partecipò, alcuni anni orsono, in veste di relatore, al salotto culturale di mia moglie Elvira, nel quale, nel corso del dibattito, gli fu posta la domanda se lui ritenesse più corretta la dizione Borbone o Borboni ed il professore, senza esitazioni, si pronunciò per la forma al plurale. Un parere in linea con quello del professor Galasso (fig. 2), come ebbi modo di constatare nel corso di una presentazione di un libro alla mitica Saletta rossa (fig. 3) Guida a Port'Alba, mentre Paolo Mieli sposava la tesi del singolare. Ne seguì un colto articolo sul Mattino di Titti Marrone, presente come moderatrice, molto equilibrato, che aveva una conclusione equidistante tra le due ipotesi. In seguito ebbi il privilegio di accompagnare Umberto Eco (fig. 4) in una visita guidata al museo di Capodimonte e così approfittai per chiedere il suo parere, che fu decisamente per il singolare. Convenimmo di comune accordo che Benedetto Croce era all'origine di

Fig. 2 - Giuseppe Galasso

questa confusione, perché aveva scritto sull'argomento più volte adoperando il plurale. Spesso viene citata una lettera di Ferdinando II (fig. 5) con la firma Borboni. Naturalmente non fa testo, ben conoscendo il livello culturale del sovrano, come pure la lunga disquisizione sulle famiglie europee che acquisiscono la dizione Bourbon al plurale, essendo nozione elementare che alcune lingue, ad esempio inglese o francese, a volte hanno il plurale per i cognomi, errore gravissimo per l'italiano. A conferma di ciò che pensavo richiesi tempo fa un parere all'ancora attiva ed autorevolissima Accademia della Crusca, la quale si espresse senza esitazioni per la forma singolare, conclusioni che comunicai alla stampa attraverso una lettera, pubblicata da numerosi giornali, anche non napoletani. Nonostante questa autorevole dichiarazione, che dovrebbe chiudere definitivamente la questione, sono certo che la lunga diatriba linguistica continuerà certamente immutata, avendo sulle opposte sponde autorevoli personaggi, da un lato i professori Scirocco e Galasso, dall'altro Mieli ed Eco e troverà una soluzione definitiva solo nel tempo, essendo la nostra una lingua viva, che macina lentamente le parole.

Su Achille Lauro (fig. 6) esistono infinite leggende, ma soprattutto falsità storiche, che solo da poco ed a fatica, anche gli studiosi più autorevoli cominciano a riconoscere e finalmente si potrà scrivere la vera storia del sacco edilizio. La celebre Tavola Strozzi (fig. 7) conservata nel museo di Capodimonte ed ancor più la Veduta di Napoli a volo d'uccello (fig. 8) di Didier Barra del museo di San Martino ci mostrano una città

Fig. 3 - Saletta rossa

Fig. 4 - Umberto Eco

densamente urbanizzata già nei secoli scorsi. Un gigantesco marasma architettonico, un prodigioso spettacolo di entropia edificatoria, che ha lasciato stupefatti ingegneri e sociologi, antropologi e forestieri, principalmente questi ultimi che, quando venivano a visitare la nostra città, soprattutto negli anni del Grand Tour, rimanevano meravigliati alla vista di palazzi a più piani, da loro giudicati veri e propri grattacieli. Questi antichi dipinti sono la testimonianza visiva di un'edificazione selvaggia che comincia in epoca remota e la cui storia è ignota agli stessi studiosi. Condoni, sanatorie, demolizioni, leggi stralcio, ricorsi al Tar, la querelle infinita sull'emergenza abusivismo in Campania e non solo nella nostra regione ha una storia antica, che pochi conoscono, perché per anni si è voluto far coincidere, da parte di una storiografia sinistrorsa il sacco della città con gli anni del regno di Lauro. E per diffondere questo dogma ci si è serviti impunemente di tutti i mass media disponibili, dal cinema alla televisione, dai giornali ai libri ed alla fine addirittura anche della tradizione orale. Un film cult,

Fig. 5 - Ferdinando II di Borbone

Fig. 6 - Lauro e le sue donne

come “Le mani sulla città” (fig. 9) di Francesco Rosi, girato nel 1963, un plateale falso storico, è stato per decenni adoperato dalle sinistre per propagandare il mito di Lauro speculatore edilizio. La storia è diversa e nasce nel lontano Cinquecento da una Prammatica di don Pedro da Toledo, che concedeva entro le mura di costruire palazzi di molti piani e non si è mai interrotta fino ai nostri giorni. Vogliamo provare a raccontarla, soprattutto ai giovani, questa veritiera storia del sacco edilizio, rinviando, per chi volesse approfondirla, ai capitoli ad essa dedicati del mio libro (fig. 10) Achille Lauro Superstar (consultabile su Internet).

Partiamo dall’esame della legislazione urbanistica e da alcune considerazioni.

Napoli in questo secolo ha avuto due soli piani regolatori, quello “fascista” del 1939, un vero monumento di armonia tra interessi pubblici e privati, com’è ricono-

Fig. 7 - Tavola Strozzi

Fig. 8 - Didier Barra

sciuto oggi da autorevoli specialisti, di idee non certo nostalgiche, come il preside di architettura Benedetto Gravagnuolo o il professor Massimo Rosi (opinioni raccolte dalla viva voce degli interessati nel corso di riunioni svolte nel salotto culturale di mia moglie Elvira Brunetti) e quello "democratico" del 1972, entrambi mai operativi per la mancata approvazione dei regolamenti di attuazione. Bisogna precisare che, quando Lauro venne eletto nel 1952 e volle utilizzare a piene mani il "petrolio dei meridionali", costituito dall'espansione edilizia, la giunta non possedeva un vero e proprio strumento urbanistico, ma un ben più modesto regolamento edilizio, risalente al 1935, stilato da un organo comunale fascista dotato dei più ampi poteri. Napoli da oltre 50 anni vive in assenza di un qualsivoglia strumento progettuale ed i risultati sono stati, e certamente non solo durante gli anni del laurismo, il disordine edilizio più incontrollato, il cui caotico sviluppo ha tenuto conto solo delle esigenze dei singoli, trascurando, com'è nostra scellerata abitudine, quelli della collettività.

Fig. 9 - Le mani sulla citta

Non si è mai smesso di costruire, basta, per convincersene, recarsi nei quartieri periferici (Soccavo, Pianura, Secondigliano) cresciuti a dismisura o nell'immenso hinterland partenopeo, da Quarto Flegreo ai comuni della penisola sorrentina, che

Fig. 10 - Libro

nelli o via San Giacomo dei Capri ed altri agglomerati sorti nel Vomero alto, dove i suoli costavano poco o niente e si poteva tranquillamente speculare anche costruendo a distanza più civile gli edifici. Nonostante il cambio di padrone, l'atmosfera di Palazzo San Giacomo non cambia, perché Correra, commissario prefettizio inviato dal governo per preparare le elezioni, comincia a tessere una trama sottile con l'entourage di costruttori e speculatori che gravitavano intorno al Comandante. Una vera e propria corte dei miracoli, abituata a feroci contrattazioni sottobanco che cercava di disciplinare attraverso il rubinetto dei fidi e delle fidejussioni bancarie, concesse da istituti di credito, in primis il stringe oramai in una morsa implacabile la città, costretta a sopravvivere con densità di popolazione superiore a tutte le più affollate metropoli asiatiche e con un traffico impazzito, con inestricabili ingorghi a croce uncinata, da fare impallidire a confronto qualunque altro concorrente. Si sono costruite le case le une vicino alle altre, spinti certamente dal profitto, ma anche perché il napoletano, geneticamente abituato al "gomito a gomito", prova un'intollerabile vertigine quando può allargare lo sguardo su un panorama senza trovare la casa dirimpettaia, senza poter contare su un'economia da vicolo, una socializzazione da cortile, tutto sommato una cultura da casbah. Solo così possiamo cercare di spiegarci l'esistenza di mostri serpentinosi come via Jan-

Fig. 11 - Grattacielo cattolica

Fig. 12 - Muraglia cinese

Banco di Napoli, saldamente in pugno alla Democrazia Cristiana. Correra doveva gestire per pochi mesi l'ordinaria amministrazione e preparare la nuova consultazione elettorale, regnò viceversa incontrastato per quasi tre anni, divenendo il vero padrone della città. La febbre edilizia raggiunse temperature da cavallo e ben si espresse nell'erezione del grattacielo della "Cattolica" (fig. 11), in pieno centro cittadino salutata dall'onorevole democristiano Mario Riccio, il medesimo che aveva attaccato in Parlamento Lauro per il suo eccessivo impegno edificatorio, con frasi talmente toccanti da commuovere l'uditorio presente all'inaugurazione. Tra il numeroso

Fig. 13 - Pizza Margherita

pubblico, impettiti in prima fila i colonnelli del nuovo potere, sordi alle civili proteste, che Francesco Compagna manifestava nei suoi articoli sulla rivista "Nord e Sud". Mentre si progettava lo sventramento dei Quartieri Spagnoli per creare un nuovo Rione Carità, le nuove edificazioni cominciano a coprire ogni spazio libero. Sono questi i veri anni delle "Mani sulla città", quando costruttori senza scrupoli, trasferitisi in massa dalla corte laurina al nuovo potere, come Mario Ottieri, scaricano sul territorio urbano volumi edificati mai visti in precedenza; per essere più precisi: oltre diecimila vani in meno di due anni per una massa di duecentomila quintali di cemento e quasi cinquantamila di ferro (dati riguardanti il solo Ottieri). Le sue im-

Fig. 14 - Emanuele Filiberto di Savoia nella pizzeria Brandi

prese distruggono l'armonia del centro più antico, come nella storica piazza Mercato dove l'orrendo palazzaccio, sorto in pochi mesi, fa tuttora rivoltare nella tomba i tanti napoletani illustri, alle cui gloriose gesta è legata la sacralità dei luoghi. Anche nella città nuova, al Vomero, si pongono saldamente le basi della perpetua invivibilità, erigendo monumenti alla vergogna, come la stupefacente "muraglia cinese" di via Aniello Falcone (fig. 12), che ancora oggi molti si ostinano a collegarne la costruzione agli anni delle amministrazioni laurine. (citiamo ad esempio tra i tanti: la "Storia fotografica di Napoli" a cura di Attilio Wanderlingh con testi di Ermanno Corsi oppure il "Vomero" di Giancarlo Alisio, nei quali placidamente si addossa a

Fig. 15 - Volume secondo Francesco De Bourcard

Lauro la realizzazione della "muraglia cinese"). Il kafkiano episodio di manomissione fisica del piano regolatore avviene negli anni della gestione Correra. L'accaduto è noto, ma vale la pena ricordarlo per perpetuarne la memoria. Le tavole del piano regolatore del 1939, all'epoca vigente, erano conservate in tre esemplari, al Comune, all'Archivio di Stato ed al Ministero dei Lavori Pubblici. I soliti ignoti, non essendo a conoscenza della terza copia, depositata a Roma, agiscono in più tempi impunemente sulle prime due, cambiando a più riprese i colori che identificano la destinazione delle varie aree della città. Il verde delle zone agricole diventa così il giallo delle zone edificatorie. Un caso emblematico è costituito dai terreni dove sorgerà il Secondo Policlinico, che, comprati per tre soldi, frutteranno cifre iperboliche agli speculatori. I mandanti di queste continue manomissioni, ai limiti dell'incredulità, si procacciano preventivamente a prezzo vile i terreni agricoli e poi, dopo il colpo di bacchetta magica, anzi di pastello, scaricano milioni di metri cubi di palazzi sui suoli rigenerati, guadagnando cifre da capogiro. L'intrallazzo andò avanti a lungo, fino a quando, fortuitamente, venne scoperta l'esistenza della terza copia. Fu quindi aperto un procedimento penale, ma naturalmente i colpevoli non furono mai identificati, rimanendo perciò impuniti, anche se tutti sapevano chi fossero. Una vicenda assolutamente irripetibile nella storia urbanistica di qualunque città. Don Alfredo (Correra) creò allora un'arma ancora più micidiale, che dava tra l'altro un'etichetta di legalità al comportamento de-

gli speculatori edilizi. Diede infatti luogo ad un numero imprecisato di deroghe al piano regolatore da lui stesso proposto. Erano le famigerate e troppo presto dimenticate "varianti Correra" che legalizzeranno ogni tipo di scempio perpetrato dai costruttori. Il commissario prefettizio si serviva infatti di un escamotage che è stato rivelato dall'urbanista Antonio Guizzi, il quale, per inciso, fu consulente per la sceneggiatura del film "Le mani sulla città" e per anni si è battuto, inascoltato dai mass

La lettera del giorno

di Pietro Gargano

L'antica origine della "Margherita"

Achille della Ragione

NAPOLI

La pizza Margherita deve il nome alla regina Margherita di Savoia. Fu Raffaele Esposito, pizzaiolo della pizzeria Brandi, nata' ora in attività, a crearla nel 1889 in onore della regina. Condita con pomodoro, mozzarella e basilico che rappresentano con la bandiera italiana, delle tre pizze create per l'evento, la Margherita fu la più apprezzata dalla regina. La leggenda, perché di questo si tratta, la troviamo dovunque. Ma Raffaele Esposito non inventò la pizza tricolore, la fece semplicemente conoscere alla moderna piemontese. Già nel 1858, infatti, il filologo Emmanuele Rocco, nel capitolo "Il pizzaiuolo" di

"Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti", coordinato da Francesco de Bourcard, parla di combinazioni di ingredienti vari, tra i quali basilico, "pomidoro" e "sottili fette di mozzarella". E lo fece disegnare corredandolo con il colore fiore di campo caro agli innamorati su una pizza che Raffaele Esposito avrebbe proposto 30 anni dopo alla regina sabauda.

La pizza tutto merita tranne che una burocratica classica. I neoborbonici hanno dedicato all'ultima sovrana del Regno delle Due Sicilie, Maria Sofia, moglie di Francesco II, una pizza tricolore con mozzarella casertana, pomodorini del Vesuvio, olive di Gaeta e alici. Altri nostalgici dicono che la prima margherita fu preparata a fine Settecento per Maria Carolina d'Austria, consorte di Ferdinando IV, che fece costruire un forno a Capodimonte, di recente ripristinato. Pace fu! non si parla a bocca piena, stop alle chiacchiere e maggiori stabilimenti che la pizza borbonica aveva ai tre colori, ma come un fiore non come una bandiera. È una fesseria, ma spero si capisca qualcosa.

Fig. 16 - IL MATTINO 28 settembre 2017

media, per ripristinare la verità storica su quegli anni difficili per la nostra città. Le licenze venivano concesse in variazione al piano regolatore cittadino e cominciavano tutte in tal guisa: "Visto il voto espresso il 26 luglio1958 dal consiglio superiore dei lavori pubblici, si rilascia…". A pagare un perpetuo tributo a questo scellerato comportamento sarà tutta la città, che ancora oggi, dopo oltre quarant'anni, soffre per quei lontani abusi. In particolare ne uscirono devastati i quartieri più moderni: Posillipo, Vomero, Arenella e Fuorigrotta. Mentre nelle fertili campagne di Soccavo si mette mano ai primi lavori per la nascita del rione Traiano, nel 1960 il prefetto Correra, rinnova una convenzione con la Speme, una società nata per urbanizzare la

collina di Posillipo, non senza averla dotata preliminarmente della quarta funicolare. Il sodalizio doveva costruire palazzine popolari per dare una casa ai pescatori e ai contadini e a tale scopo godeva anche di esenzioni fiscali e di sovvenzioni pubbliche, ma, strada facendo, realizzò parchi residenziali con rifiniture di lusso e prezzi di vendita che raggiungevano i dieci milioni a vano, fuori dalla portata dei ceti meno abbienti. La Speme riesce anche ad ottenere il permesso di raddoppiare quasi l'altezza degli edifici e in pochi anni completa sulla collina, cara agli ozi degli antichi romani, oltre quindicimila vani. Finalmente si riesce a definire la data delle nuove consultazioni elettorali: il 6 novembre, dopo quasi tre anni di commissariamento. Un vero scandalo! Ma la speculazione continuerà imperterrita fino ai nostri giorni, vedendo criminalità organizzata e politici collusi. Ma non è più storia, ma cronaca… ed i risultati sono sotto i nostri occhi. Trattiamo ora di un argomento gastronomico e parliamo della celebre (in tutto il mondo) pizza margherita (fig. 13). La pizza Margherita deve il suo nome alla regina Margherita di Savoia. Infatti fu Raffaele Esposito, pizzaiolo della pizzeria Brandi (fig. 14), tutt'ora in attività, a creare questa pizza nel 1889 in onore della regina, in visita nella città di Napoli. Condita con pomodoro, mozzarella e basilico che rappresentavano la bandiera italiana, delle tre pizze create dal pizzaiolo napoletano per l'evento, la Margherita fu la più apprezzata dalla regina. La leggenda, perché di questo si tratta, come ha di recente dimostrato un giovane quanto valente napoletanista: Angelo Forgione, la troviamo in tutti i libri, oltre che nelle pubblicità della pizzeria interessata alla notorietà, a tal punto che la stessa Coldiretti, tempo fa ne festeggiò il 125 anniversario dalla creazione, ricordando una lettera del capo dei servizi di tavola della Real Casa Camillo Galli, che nel giugno del 1889 convocò il cuoco Raffaele Esposito della pizzeria "Pietro… e basta così" al Palazzo di Capodimonte, residenza estiva della famiglia reale, perché preparasse per sua Maestà la regina Margherita le sue famose tre pizze. Ma, come attestato da ormai noti testi ottocenteschi, Raffaele Esposito, in quell'occasione non inventò la pizza con pomodoro, basilico e mozzarella ma la fece semplicemente conoscere alla sovrana piemontese. Già nel 1849, infatti, il filologo Emmanuele Rocco, nel curare il capitolo "Il pizzaiolo" del libro (fig. 15) Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti, coordinato da Francesco de Bourcard, parlò di combinazioni di condimento con ingredienti vari, tra i quali basilico, "pomidoro" e "sottili fette di muzzarella". E le fette, distribuite con disposizione radiale, disegnavano verosimilmente il celebre fiore di campo caro agli innamorati su una pizza che Raffaele Esposito avrebbe proposto 40 anni dopo alla regina sabauda. Un'altra conferma a questa tesi ci viene dal libro Napoli, contorni e dintorni del Riccio, pubblicato nel 1830, nel quale viene descritta accuratamente una pizza con pomodoro, mozzarella e basilico. Del resto la produzione della mozzarella fu stimolata nei laboratori della Reale Industria della Pagliata delle Bufale di Carditello, un innovativo laboratorio avviato già nel 1780, mentre il pomodoro giunse dall'America latina intorno al 1770, in dono al Regno di Napoli dal vicereame del Perù, e ne fu subito radicata la coltura nelle

terre tra Napoli e Salerno, dove la fertilità del terreno vulcanico produsse una gustosa varietà. Questa realtà storica la troviamo recepita nel Regolamento UE n. 97/2010 della Commissione Europea riportato nella Gazzetta Ufficiale del 5 febbraio 2010 accreditante la denominazione Pizza Napoletana STG nel registro delle specialità tradizionali garantite, che al punto 3.8 dell'Allegato II, riporta testualmente: "Le pizze più popolari e famose a Napoli erano la "marinara", nata nel 1734, e la "margherita", del 1796-1810, che venne offerta alla regina d'Italia in visita a Napoli nel 1889 proprio per il colore dei suoi condimenti (pomodoro, mozzarella e basilico) che ricordano i colori della bandiera italiana. Dobbiamo concludere immaginando che la propaganda sabauda non volle lasciarsi sfuggire l'opportunità di apporre il suo marchio sul simbolo culinario della grande capitale conquistata ed annessa, come confermato da una mia lettera (fig. 16) pubblicata da Il Mattino.

Capitolo 3

Brigantaggio

Una pagina poco nota della nostra storia è costituita dal brigantaggio, raccontata con prospettiva piemontese sui libri di scuola, proviamo finalmente a raccontare la verità:

«Il popolo, in Italia, è abitualmente dedito alla lettura dei poemetti in cui sono ricordate le circostanze notevoli della vita dei banditi più famosi: gli piace ciò che vi è in quella di eroico, ed esso finisce col nutrire per loro un'ammirazione assai vicina al sentimento che, nell'antichità, i Greci provavano per alcuni loro semidei.»

Così Stendhal, di passaggio per l'Italia, annotò nel suo breve saggio I briganti in Italia, confluito nell'opera Passeggiate romane pubblicata nel 1829. Non fu immune, il francese, che pure dai briganti fu rapinato sulla via Appia, dal fascino che costoro esercitavano sui letterati del Grand Tour: nelle loro memorie si cristallizzava il mito romantico del fuorilegge, diventato un topos letterario negli scritti di Irving, Byron e Scott che definirono l'immagine eroica del brigante: uomo di indomata indole che difende i ceti più deboli contro i soprusi dei potenti. La genìa dei Robin Hood, degli Zorro, la Primula Rossa, Fra Diavolo è tutta riconducibile a questo prototipo di difensore delle povere genti: un uomo che un tempo viveva nel consesso civile ma che, per un torto subito, si rifugia nei monti, nel fitto delle boscaglie, da dove sferra attacchi sanguinari ai suoi nemici, mosso, il più delle volte, da personalissimi motivi più che da un progetto politico.

La costruzione romantica del mito del brigante obbedisce in realtà a una cornice narrativa in cui si ripetono i medesimi schemi. Così le gesta banditesche diventano miti astorici, la cui suggestione dura tutt'oggi.

Un capitolo a parte costituiscono le storie di donne che si diedero alla macchia per seguire i loro uomini. Fra costoro, di straordinaria bellezza, c'è la casertana Michelina di Cesare (fig. 1) che nel 1863 sposò il bandito Francesco Guerra, diventando così, da meschina ladra di capre, leggendaria regina di briganti. Si rifugiarono, i due sposi malandrini, sulle colline di Vallemarina; di qui piombavano a valle, depredavano le abitazioni dei "galantuomini" di San Castrese o del celebre possidente Cordecchia, finché il ministero dell'Interno sguinzagliò sulle loro orme il generale Pallavicini, il più noto cacciatore di briganti. Ne scaturì battaglia ferocissima, con tanto di dispiegata artiglieria, nei pressi di Roccamonfina. I disperati si rifugiarono

nelle cavità degli alberi secolari, furono scovati e uccisi. Il cadavere di Michelina, con una messinscena di raffinata ferocia, venne esposto sotto il sole su un carrello nella piazza di Mignano: era domenica, e quel cadavere penzolante servì da monito alle genti che andavano a messa, tra cui molti simpatizzavano per i briganti che catalizzavano la rabbia antipiemontese e le nostalgie borboniche degli uomini del Meridione.

L'ostensione del cadavere di Michelina fu in realtà l'ordinaria espressione della repressione delle autorità, la cui ferocia non era minore di quella brigantesca. Ruffiani e cacciatori di taglie (celebri quelli al soldo dei Dogi veneziani) praticavano facilmente il taglio della testa. Un vile manutengolo, per scampare la galera, promise la testa dei briganti Giacomo Purra e Giuseppina Gizzi al sindaco di Bracigliano: spiccò la testa dei due amanti con un coltello da macellaio e le consegnò al sindaco che, dopo averle fatte imbalsamare, le collocò in un'urna nel suo ufficio. Al riguardo, divenne leggenda narrata l'epigrafe che il brigante Carmine Oddo gli ritorse contro: memento mori, sindaco.

Uomini violenti, banditi o eroi popolari? A tutt'oggi il fenomeno storico del brigantaggio meridionale attende una risposta chiara ed esaustiva.

Fig. 1 - Michelina Di Cesare - Brigantessa per amore - Castello Orsini

Una storia dei briganti nel Regno di Napoli deve partire dalla dominazione aragonese e dipanarsi fino alle vicende collegate all'unità d'Italia.

Visti nel rapporto con le masse popolari, i proprietari terrieri e le autorità, i briganti napoletani si presentano ora come il frutto della miseria e dell'ansia di riscatto dei contadini, ora come strumento nelle mani dei Borbone.

Di sicuro Marco Sciarra Angiolillo, Fra Diavolo, Carmine Crocco (fig. 2), Ninco Nanco (fig. 3) e persino brigantesse come Nicolina Licciardi (che non furono inferiori ai loro compagni per efferatezza e crudeltà) sono stati sempre aiutati ed amati dai contadini, che li hanno resi immortali nella fantasia e nelle leggende popolari.

Fig. 2 - Crocco e brigantessa

Fig. 3 - Giuseppe Nicola Summa detto Nico Nanco - Pinacoteca-Brera

Sin dalla prima metà del Quattrocento, durante il Regno degli Aragonesi, vi furono ribellioni spontanee da parte dei contadini verso i proprietari terrieri.

Una delle prime fu organizzata da Antonio Centelles, che costituì una sorta di esercito, a cui si opposero le truppe di Ferrante d'Aragona, figlio naturale di Alfonso. I contadini si rifiutavano di pagare i tributi regi, ma vennero massacrati nel 1459 nella piana di Santa Eufemia.

Il fenomeno non si spense ed un altro capopopolo, Marco Berardi, nel 1599, riuscì a sconfiggere le truppe regie a Crotone, nonostante da alcuni anni il conte di Olivares avesse emanato un editto con il quale si condannavano a morte i rivoltosi e si istituivano delle taglie di 100 ducati sulle teste dei contumaci. Seguirono altre ordinanze ancora più severe, come la Prammatica del duca d'Alba nel 1622.

Anche durante il dominio degli austriaci, che succedettero al vicereame spagnolo, le rivolte non si fermarono e numerose erano le bande che incutevano timore, tra ruberie e razzie.

Nel 1734 salì al potere la dinastia dei Borbone con Carlo III, che nulla riuscì contro il dilagare del banditismo, il quale si accentuò durante il regno del figlio Ferdinando, nonostante l'opera meritoria del Ministro Tanucci. Anzi, durante gli anni in cui fu sovrano, si sviluppò la leggenda di Angiolillo, le cui gesta ispirarono dei canti popolari in auge per tutto l'Ottocento.

Sul finire del Settecento vi fu la temporanea caduta di Re Ferdinando, l'avvento delle truppe francesi ed il sorgere della Repubblica Partenopea il 23 gennaio del 1799.

Ci pensò il Cardinale Ruffo a riconquistare il trono, muovendo dalla Calabria a capo di un esercito, composto da briganti, contadini e delinquenti comuni che, in omaggio alla Santa Fede, furono chiamati Sanfedisti. Da questa guerra, efferata e truculenta uscirono i primi nomi di briganti "politici". Tra questi spicca la figura di Fra Diavolo, alias Don Michele Pezza, come si firmava (fig.4) negli editti che emanava nella veste di comandante della regia truppa.

Era il re delle montagne, dove dettava legge. Si unì alle truppe del Cardinale Ruffo e dopo la Restaurazione il sovrano lo nominò duca di Cassano, elargendogli un vitalizio annuo di 3000 ducati.

Anche sotto Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat il brigantaggio divampò e fu duramente represso. Nel 1806 venne catturato e condannato alla forca Fra Diavolo, impiccagione avvenuta a Piazza Mercato e gli fu permesso per l'occasione di indossare l'uniforme dell'esercito borbonico ed il titolo di duca di Cassano al collo.

Durante l'opera di repressione furono catturati anche Taccone, che rientrò a Potenza in groppa ad un asino con un cartello infamante al collo e Quagliarella, che, tradito dai compagni, venne ucciso dai contadini, desiderosi di intascare la taglia.

E giungiamo così alla grande stagione del brigantaggio postunitario sulla quale il giudizio degli storici è ancora controverso.

Fino ad ora si trattava di rivolte di contadini e di bande dedite al saccheggio, lo smembramento dell'esercito volontario garibaldino, la mancata concessione delle terre demaniali a chi vi lavorava ed un governo centrale a Torino sordo alle rivendicazioni, diedero luogo ad un brigantaggio politico, incoraggiato da una deriva neoborbonica e favorito dalla conformazione geografica del Meridione, tutto boschi e monti, difficile da controllare.

A partire dall'inverno del 1861 cominciarono ad organizzarsi bande di briganti che agivano colpendo i grossi proprietari terrieri, collusi col governo e le scarne guarnigioni, che non riuscivano a tenere sotto controllo il territorio.

Uno dei nomi di spicco fu Carmine Crocco, già caporale dell'esercito borbonico, dal quale aveva disertato. Uomo astuto, molto amato dalle donne, diede filo da torcere all'esercito sabaudo, fregiandosi del titolo di generale della reazione borbonica.

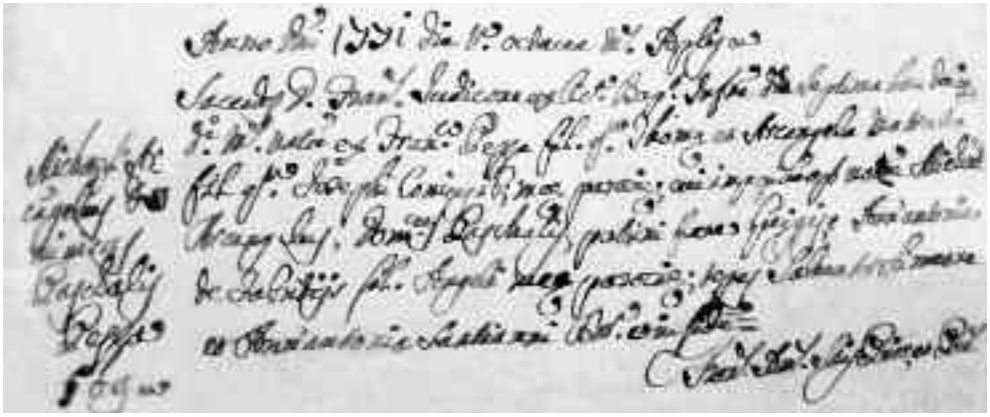

Fig. 4 - Editto di Fra diavolo

Alla sua banda si affiancò Ninco Nanco, proveniente dal disciolto esercito garibaldino, dal quale portò molti fucili. Il suo regno era la cittadina di Melfi, da dove iniziò la sua marcia, occupando città, aprendo carceri e saccheggiando le casse comunali. Giunse fino all'avellinese, conquistando sempre nuovi adepti.

Il brigantaggio dilagava anche nel casertano e nel beneventano ed in tutta la Calabria, per cui a Napoli arrivò con molta truppa il generale Cialdini (fig. 5), che cominciò ad intensificare l'opera di repressione, con rappresaglie verso le popolazioni che si erano schierate con i rivoltosi. Una tra le pagine più sanguinose fu scritta a Pontelandolfo (fig. 6-7), dove essendo stati uccisi 45 soldati, un battaglione dei Bersaglieri mise a ferro e fuoco l'intero paese.

Se il cuore del brigantaggio fu la Basilicata, anche Napoli ebbe un suo condottiero, un certo Pilone, così sopranominato perché molto peloso. Agiva alle porte della città nel Vesuviano e fu autore di combattimenti ed imprese sensazionali, che lo portarono a rifugiarsi nello Stato Pontificio, dove conobbe le galere papaline, da cui scappò e fu ospitato per alcuni mesi dall'esule Francesco II, che abitava a Palazzo Farnese. Chiuse le sue avventure ucciso in un'imboscata a Via Foria.

La storia ricorda anche un fenomeno di brigantaggio "nobilitato", i cosiddetti Cavalieri di Francesco II, i quali si proponevano di restaura-

Fig. 5 - Generale Cialdini

Fig. 6 - Strage massacro di Pontelandolfo e Casalduni

re il deposto Regno Borbonico. Furono organizzati da due generali, Vial e Clary e finanziati dal Principe di Scilla. Fu la stessa intrepida ex regina Maria Sofia, che, indossando abiti maschili, riunì a Roma i capibanda più famosi, convincendoli a partecipare al folle progetto.

Lo Stato Pontificio vedeva con occhio benevolo l'operazione, obbligando alcuni conventi ad ospitare e proteggere personaggi come Chiavone, Crocco e Ninco Nanco.

Nell'estate del 1861 il comando fu assunto da uno spagnolo, Josè Borjes, il quale, dopo essersi incontrato con Crocco, con 1200 uomini, discese dal Vulture, iniziando una delle più memorabili imprese di brigantaggio postunitario, ma sorpreso da un drappello di Bersaglieri, venne fucilato a Tagliacozzo.

Altri cavalieri stranieri meno noti subirono la stessa sorte, dimostrando eroismo nel momento fatale, come il marchese belga De Trazegnies, che rifiutò la benda davanti al plotone di esecuzione o il conte di Kalckreuth, che chiese, accontentato, di poter comandare lui stesso i soldati impegnati a fucilarlo. (Una scena tra comico e romantico che ci rammenta Totò in uno dei suoi celebri film).

Il brigantaggio divenne una spina nel fianco del Governo Ricasoli, che diede precise direttive per mettere fine al fenomeno. Cominciò una severa opera di repressione,accentuatasi quando, nel 1863, il governo aprì una commissione d'inchiesta, da cui scaturì la relazione Massari, la quale fornì una precisa carta geografica della disposizione delle bande.

Come atto legislativo nell'agosto del 1863 fu varata la legge Pica, che spo-

Fig. 7 - Brigantaggio

stò ai tribunali militari la competenza e considerò colpevoli anche parenti e manutengoli dei banditi. Furono stabiliti anche cospicui premi per i delatori.

Intorno al 1870 l'opera di sterminio poteva dirsi conclusa (fig. 8). Uno dei colpi più significativi venne inferto grazie al tradimento di Giuseppe Caruso, già luogotenente di Crocco, al quale il generale Pallavicini offrì l'immunità. Egli conosceva bene i nascondigli. Lo stesso Crocco, vedendosi braccato, si rifugiò a Roma dove però venne arrestato e trovato dalle autorità italiane nel carcere di Paliano. Fu processato a Potenza e condannato all'ergastolo che scontò a Portoferraio, dove morì nel 1905.

Pallavicini riconobbe non poche doti militari ad alcuni dei più famosi capibanda e la loro generosità verso i contadini, i quali li onorarono rendendoli immortali nei loro canti (fig. 9).

Le storie dei briganti più famosi, affidate alla tradizione orale nei secoli, ha trasformato la realtà in fantasia, la ferocia in leggenda. A Napoli, per tutto il Novecento, cantastorie girovaghi ne narravano le eroiche gesta, alla pari dei paladini di Rinaldo. Una letteratura popolare invisa alle classi dominanti. In anni successivi poeti e scrittori hanno rivisitato il mito, tra questi Rocco Scotellaro nei suoi libri fa emergere le misere condizioni dei contadini ed il sogno infranto di uno stato che si prendesse cura delle masse rurali.

Fig. 8 - Briganti e Carabinieri

E Carlo Levi nel suo celebre Cristo si è fermato a Eboli, descrivendo le terre del silenzio e della solitudine, negò a queste anche il conforto di un Dio pietoso, fermatosi ai confini di un mondo dimenticato.

Fig. 9 - Mito del brigante

De Roberto ne I Viceré (fig. 10) traccia un grandioso affresco storico in cui si dipanano le speranze deluse dall'impresa garibaldina.

Un mondo contadino, nel quale "tutto cambia affinché nulla cambi" è il filo conduttore del romanzo di Tomasi di Lampedusa: Il Gattopardo.

E possiamo concludere con I Terroni di Pino Aprile (fig. 11) e siamo oramai ai nostri giorni.

Fig. 10 - De Roberto, I Vicerè

Fig. 11 - Pino Aprile, Terroni

L'agricoltura napoletana trionfa all'Expo di Milano
Finalmente la verità sulla Terra dei fuochi

Nessuno conosce meglio di me la Terra dei fuochi, di cui ho parlato più di 10 anni fa in una serie di articoli, pubblicati su alcuni quotidiani napoletani, corredati da foto inedite quanto raccapriccianti, come i roghi appiccati alle discariche, per aumentarne la capacità, da bambini rom prezzolati, i quali bruciavano con fiamme altissime per giorni e giorni, diffondendo nell'aria la micidiale diossina; oppure l'immagine della pecora a due teste, che troneggiava nel salotto di un noto camorrista, segno evidente degli effetti devastanti sul patrimonio genetico, provocati dalle scorie radioattive provenienti dalle centrali nucleari di mezza Europa.

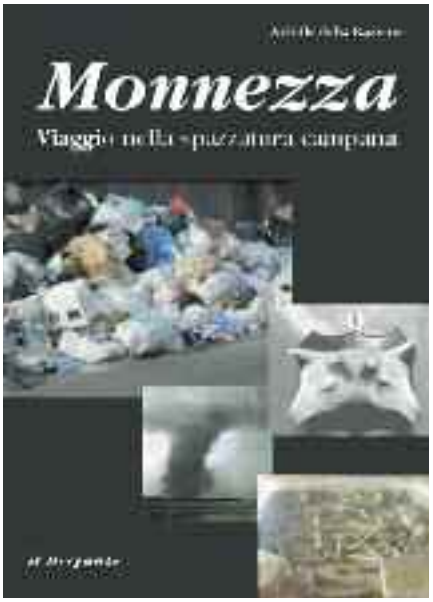

Fig. 12 - Copertina libro Monnezza

Questi scritti vennero raccolti poi in un libro: Monnezza viaggio nella spazzatura campana (fig. 12), consultabile in rete digitandone il titolo, http://www.guidecampania.com/dellaragione/articolo23/articolo.htm

tradotto in inglese e dal quale hanno poi attinto a piene mani tutti coloro che si sono interessati in seguito dell'argomento, in primis Roberto Saviano, che ha preso spunto…. per un capitolo del suo celebre best seller.

Ma una cosa sono le discariche, che coprono un'area esigua del territorio, altro sono i campi agricoli (fig. 13-14), che oltre a dare lavoro a decine di migliaia di famiglie, sono risultati ad indagini scrupolose assolutamente sicuri, come giustamente ha annunciato il governatore De Luca (fig. 15) approfittando della platea mondiale dell'Expo di Milano. Il governatore ha parlato con voce solenne ed ha annunciato a tutti gli Stati del pianeta che mozzarella ed ortaggi campani sono un vanto di una regione la quale, nonostante tutto, non vuole arrendersi.

La Terra dei fuochi o il famigerato Triangolo della morte, complici il successo planetario di Gomorra e la criminale assenza secolare dello Stato, hanno trasformato nell'immaginario popolare un luogo geografico in un incubo, una Chernobyl all'ombra del Vesuvio, un inquinamento morale più che ambientale, una sorta di gigantesco buco nero in grado di inghiottire un'antica civiltà.

Questa è la situazione presentata dai mass media, ma giornali e televisioni ignorano che da tempo sono disponibili dati inoppugnabili, i quali dimostrano che la produzione alimentare proveniente dalla zona è assolutamente sicura e può essere con-

Fig. 13 - Campo agricolo

sumata tranquillamente. I terreni agricoli inquinati interessano soltanto 920 ettari, lo 0,9% della superficie dei 57 comuni delle province di Napoli e Caserta interessati dal decreto governativo “Terra dei fuochi”, che si estende per 108.000 ettari.

Fig. 14 - Campo agricolo

Fig. 15 - De Luca Vincenzo, governatore della Campania

Le istituzioni interessate alla ricerca sono assolutamente affidabili, dall'Università all'Istituto zooprofilattico, dal Ministero dell'agricoltura all'Istituto superiore di sanità, purtroppo questi dati sono ignorati dai mass media, che continuano a considerare la Campania una terra maledetta da Dio e dagli uomini.

Una percentuale insignificante difficile da riscontrare in altre regioni italiane ed europee e che spazza via una retorica

La lettera del giorno

Dare spazio alla verità sulla terra dei fuochi

Fig. 16 - Il Mattino - Venerdì 9 ottobre 2015

noir, composta di aggettivi ad effetto, declinati in forma superlativa, con i quali pervicacemente per anni si è voluto rappresentare un territorio abitato da 6 milioni di persone, inducendo l'opinione pubblica a confondere una parte, che ora sappiamo molto piccola, per il tutto, facendo credere che tutta la Campania fosse un'area insalubre ed inquinata, le cui coltivazioni fossero da scansare, i cui prodotti fossero da bandire dai mercati nazionali ed internazionali, per la gioia di molte imprese concorrenti del Nord.

Dopo La Repubblica, Il Corriere e tanti altri quotidiani anche Il Mattino riprende in una mia lettera l'argomento (fig. 16) che avevo trattato in uno degli incontri del mio cenacolo culturale che si riunisce ogni venerdì nella mia villa di Posillipo

Capitolo 4

Partiamo da una mia lettera (fig. 1) pubblicata su Il Mattino il 5 settembre intitolata: Le tante bufale su Napoli, dall'università alla pizza, di cui riportiamo il testo e la risposta di Pietro Gargano.

Tra tanti primato negativi Napoli ne annovera anche uno positivo; infatti su tutti i libri di storia leggiamo che nel lontano1224, l'imperatore Federico II (fig. 2), non avendo di meglio da fare, fondò all'ombra del: Vesuvio la prima università laica del mondo (fig. 3). Un record mai messo in discussione e una data precisa: 5 giugno.

La lettera del giorno

di Pietro Gargano

Le tante bufale su Napoli dall'università alla pizza

Achille della Ragione

Fig. 1

Peccato che se proviamo a chiedere ai massimi storici del periodo, da Feniello a Galasso, non tanto il nome dei primi professori, me dove avesse sede la prestigiosa istituzione, nessuno è in grado di rispondere, a dimostrazione evidente che si tratta di una bufala, alla pari di tante altre che circolano sulla nostra storia, dalla presenza di decine di ampolle di santi, che fanno concorrenza al prodigio di San Gennaro, alla nascita della pizza margherita in epoca post unitaria in onore di una regina sabauda, quando la prelibata specialità è descritta accuratamente in famosi libri settecenteschi.

Achille della Ragione

Sull'argomento nulla so di preciso e quindi non intendo confutare le certezze del dottor della Ragione, però aggiungo qualche elemento di ricerca.

Federico fondò lo Studium con una lettera circolare (generalis lictera) inviata da Siracusa, lo dice perfino wikipedia. Napoli fu scelta pure perché accessibile via ma-

Fig. 2

re, per il clima dolce e per la posizione baricentrica nel Regno.

Di almeno due intellettuali che affiancarono l'imperatore i nomi si conoscono, quelli di Pier delle Vigne reso immortale da Dante e di Taddeo da Sessa.

A proposito della mia città sono fazioso, ho fede in San Gennaro e mi piace la leggenda della regina Margherita.

Pietro Gargano

Per un primato messo seriamente in dubbio, Napoli ne può vantare due poco noti: la nascita del futurismo e la scoperta della penicillina.

Pochi sanno, neanche tra gli specialisti, che il battesimo del movimento futurista (fig. 4) avvenne a Napoli, dove il Manifesto di Marinetti venne pubblicato sul periodico La Tavola rotonda il 14 febbraio del 1909 dell'editore Bideri, famoso per le sue copie delle canzoni di Piedigrotta, 6 giorni prima della sua comparsa sulle pagine del Figaro di Parigi (fig. 5).

E dopo pochi mesi, il 29 aprile 1910, vi fu il battesimo del fuoco al teatro Mercadante davanti ad un pubblico battagliero ed interessato con poltrone e palchi presidiate dalla intellighenzia partenopea, da Croce a Scarpetta, da Scarfoglio a Matilde Serao, oltre a politici, professionisti ed un plotone di giornalisti, i quali variamente commentarono l'evento sui loro giornali.

Tra i paladini del nuovo movimento Marinetti, Palazzeschi, Boccioni e Carrà (fig. 6), i quali erano andati nell'antica capitale, inebriati da quella atmosfera avvolgente della Belle Epoque, accoppiata ad un momento esaltante di creatività culturale ed artistica, testimoniata da un numero senza eguali di Teatri e giornali, in stridente contrasto con una fase di severa crisi economica e di

Fig. 3

Fig. 4

degrado morale del ceto dirigente.

Durante la presentazione al Mercadante, come ci racconta Generoso Picone dal palco dove sedeva donna Matilde giunse sulla scena, al posto del fatidico pomodoro, un'arancia che Marinetti, impassibile, prese al volo, sbucciò e mentre continuava a parlare cominciò a mangiarla.

Il pubblico da un lato applaudì per il gesto coraggioso, ma continuò a far piovere di tutto su quei personaggi originali che apparivano come degli alieni e nello stesso tempo a manifestazioni di approvazione si alternavano fischi e pernacchie.

Un posto particolare se lo ritagliò Vincenzo Gemito(fig. 7) con la sua barba lunga, i capelli scompigliati, il volto spiritato, si affacciava dal suo palco inneggiando ai futuristi, al punto che Marinetti interruppe la sua lettura per andargli a baciare la mano. Lo scultore rimase talmente colpito dal nuovo verbo, che volle invitare Boccioni e Marinetti a casa sua e volle apporre una corposa dedica al loro Manifesto tecnico della pittura futurista: "Ai cari amici un augurio per la loro nobile missione di promozione di un nuovo ideale di arte in Italia, da parte di un

LE FIGARO

Fig. 5

Fig. 6

Fig. 7

Fig. 8

Fig. 9

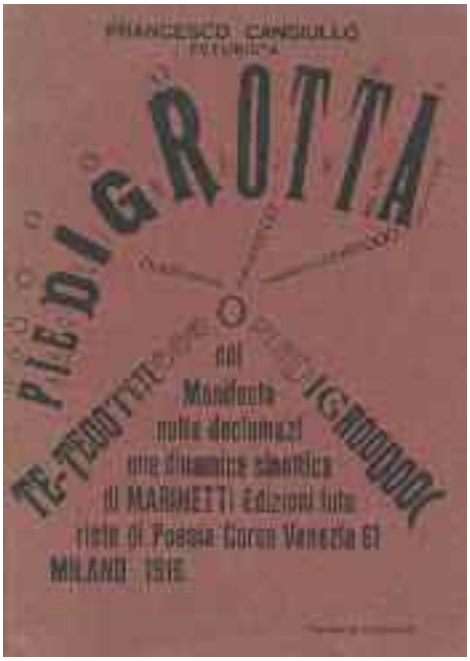

Fig. 10

amico che ha avuto la fortuna di applaudirli".

Da quella sera memorabile per settimane nei circoli intellettuali e nei cenacoli letterari si parlò solo di Futurismo (fig. 8), alternandosi adesioni incondizionate e critiche feroci, sguardi perplessi a sorrisi ammiccanti "I terribili provocatori futuristi, gli strambi apostoli di nuove dottrine, gli avanguardisti irriverenti che volevano uccidere il chiaro di luna, potevano anche trascorrere l'intera giornata a dettare i loro programmi d'intenti belligeranti: poi però la sera non rinunciavano alla passeggiata sul lungomare di Posillipo, continuando a discutere, gustando del buon pesce nei migliori ristoranti.

La prima adesione napoletana al gruppo futurista fu quella di Francesco Cangiullo (fig. 9), fino ad allora autore di canzonette e musiche, tra cui "Mastrottore", una cantilena composta nel 1904 molto apprezzata da Igor Straviskiy, che la inserì nel suo Pulcinella e da Tzara Ball che la introdussero nel cabaret Voltaire del 1916, con cui lanciarono il movimento Dadaista.

Nel 1912 Cangiullo dedicò a Marinetti "La cocotta Futurista", un divertisment da leggere nei cafè chantant, che ricevette un premio durante la Piedigrotta. Compose anche una canzone pirotecnica (fig. 10) si sole lettere e note ed a Roma fu autore di un gesto eclatante quanto irriverente, portando in processione la testa di Croce scolpita a colpi schiaffi. Il sommo filosofo godeva viceversa dell'ammirazione di Carrà, il quale, si recò più volte a casa di Don Benedetto, discorrendo amabilmente di estetica e di impressionismo, timorosi che i quadri alle pareti, rigorosamente figurativi, stessero ad ascoltare.

Nel 1914, sempre Cangiullo, nel nobile Palazzo Spinelli in via dei Mille interpretò con Marinetti,

Fig. 11

Fig. 12

Balla e Depero un poema che parodiava la Piedigrotta, al frastuono assordante di putipù, scetavajasse e triccaballacche e davanti ad un pubblico partecipe che non si fermò un attimo dallo scompisciarsi dalle risate.

Non contento Cangiullo condusse Marinetti in trasferta a conoscere Capri, l'impareggiabile isola delle sirene ed a ripercorrere gli ectoplasmi di Diefenbach, Cerio, Gorkij, Lenin, Cocteau e tanti altri spiriti eletti che lì avevano soggiornato. Il padre del futurismo rimase talmente colpito dalla bellezza di albe e tramonti da comporre un dimenticato romanzo: "L'isola dei baci".

I futuristi, impegnati nella loro missione dirompente verso il solenne, il sacro, il sublime e tutto ciò che fino ad allora era stato l'obiettivo dell'arte si accorsero che sabotaggio, presa in giro e parodia irriverente costituivano da tempo la miscela esplosiva del teatro di varietà che da anni furoreggiava a Napoli e sbalorditi approfondirono le più antiche tradizioni popolari, soprattutto la Piedigrotta, che in quegli anni assunse aspetti scoppiettanti con l'utilizzo di artifici pirotecnici (fig. 11).

Al carattere trasgressivo le edizioni della festa affiancarono ascensioni aerostatiche e sorprendenti giochi di luce, culminati nell'edizione del 1895 con un corteo di due chilometri che mise assieme orologi e fiori, telefoni ed animali, telescopi e macchine fotografiche, In un turbinio di effetti di luce, che rappresentò uno dei momenti più alti del futurismo.

Fig. 13

Passiamo ora a diffondere un altro primato napoletano misconosciuto, facendo tesoro di un articolo del celebre studioso Antonio Piedimonte pubblicato tempo fa sulle pagine del Corriere e che riportiamo parzialmente.

Uno scienziato incompreso, un amore sofferto, una morte precoce. Si può forse riassumere così l'incredibile storia dell'uomo che scoprì il potere delle sostanze antibiotiche trent'anni prima di Fleming, la vicenda di un geniale studioso finito nel dimenticatoio della storia. Lui si chiamava Vincenzo Tiberio (fig. 12) ed è ancora sconosciuto ai più, persino all'interno della comunità medico-scientifica, e solo da qualche anno a questa parte si sta cercando di restituirgli il posto che è suo.

Arzano 1895: il segreto del pozzo

Un anno speciale per la storia della medicina il 1895: Roentgen scopre i raggi X, Freud apre il vaso di Pandora della psicanalisi e ad Arzano, paese alle porte di Napoli, Vincenzo Tiberio individua il primo antibiotico. Dunque con decenni di anticipo sul famoso Fleming (fig. 13), che per la stessa scoperta (nel suo caso fortuita) vincerà nel 1945 il Nobel insieme ai due studiosi di Oxford: Ernst B. Chain e Howard W. Florey (fig. 14). Gli scienziati anglosassoni, va ricordato, furono aiutati anche dalle autorità militari Usa, che dichiareranno la penicillina "Top secret". Molti anni prima, invece, il neo laureato Tiberio aveva fatto tutto da solo, partendo dall'osservazione delle muffe nel pozzo della casa dove viveva ad Arzano (in via Zanardelli), dove si era trasferito dalla natìa Sepino (Campobasso) per studiare all'università di Napoli. Il giovane infatti fece caso a una strana coincidenza: tutte le volte che si ripuliva il pozzo dalle muffe l'intero nucleo familiare era colpito da enteriti e altri disturbi; intuì dunque che doveva esserci un nesso tra la scomparsa dei miceti e l'improvvisa esplosione dei batteri patogeni, così cominciò a studiare le muffe in laboratorio e, soprattutto, a sperimentare.

Fig. 14

È il 1895 quando su una prestigiosa rivista scientifica italiana, gli "Annali d'Igiene Sperimentale", diretta dal professor Angelo Celli ed edita a Roma dalla casa editrice Loescher, il giovane medico pubblica - con la supervisione dell'Istituto d'Igiene della Regia Università di Napoli, diretto da Vincenzo De Giaxa – gli esiti dei suoi studi con il titolo "Sugli estratti di alcune muffe". E nell'articolo si legge tra l'altro: "… nella sostanza cellulare delle muffe esaminate sono contenuti dei principi solubili nell'acqua forniti di potere battericida… per queste proprietà le muffe sarebbero di forte ostacolo alla vita e alla propagazione dei batteri patogeni". Insomma, il ricercatore mostrando di essere anche un ottimo microbiologo ha isolato e classificato i ceppi delle muffe, quindi ha studiato la loro azione battericida e chemiotattica sperimentandone gli effetti benefici, sia in vitro sia in vivo, su cavie e co-

nigli, sino ad arrivare alla preparazione di una sostanza con effetti antibiotici. Quella che sarebbe stata chiamata penicillina e avrebbe cambiato la storia dell'umanità. L'articolo però finì tra la polvere delle biblioteche e fino agli anni Quaranta del Novecento si continuerà a morire per banali infezioni.

Il cuore infranto e l'arruolamento in marina

La geniale intuizione del Tiberio non fu compresa né dalla comunità medico-scientifica italiana né da quella internazionale. Tutto si arenò, anche perché il medico abbandonò i suoi studi per arruolarsi nella Marina militare. Una scelta radicale che si può spiegare solo in parte con il patriottismo (oggi pressoché sconosciuto ma all'epoca molto diffuso), c'era infatti anche un altro buon motivo per imbarcarsi: il giovane voleva mettere la massima distanza possibile tra se e l'oggetto del suo impossibile amore: la cugina Amalia Teresa Graniero (che aveva conosciuto ad Arzano). In realtà la signorina contraccambiava pienamente ma il problema, apparentemente insormontabile, era proprio la consanguineità (per le temute conseguenze sulla prole). Come è facile intuire, però, la soluzione scelta – la forzata lontananza – produrrà esattamente l'effetto contrario: il legame divenne ancora più forte e la sofferenza più grande.

La prestigiosa carriera militare

La carriera militare porterà il brillante medico campano in giro per il mondo e lo vedrà sempre in prima linea: per placare la conflittualità greco-turca, per fronteggiare epidemie (come a Zanzibar) o per portare soccorso agli abitanti di Messina dopo il micidiale terremoto del 1908. Tiberio, poi, imporrà le vaccinazioni nella Regia Marina salvando tanti marinai. Nel 1912 gli affidano il laboratorio biochimico dell'ospedale militare alla Maddalena. Infine, il rientro a Napoli, con l'incarico di dirigere il Gabinetto di Igiene e Batteriologia dell'ospedale della Marina (a Piedigrotta). Il 45enne scienziato può riprendere i suoi studi sugli antibiotici, ma gli Dei hanno deciso altrimenti: il 7 gennaio del 1915 è stroncato da un infarto. Dietro una foto dell'adorata moglie lascerà scritto: «Lunga e difficile è la via della ricerca, ma alla base di tutto c'è sempre l'amore».

Fig. 15

La lenta riscoperta

Bisognerà aspettare il 1946 perché qualcuno si accorga della grandezza dello studioso. Sulla rivista "Minerva Medica" il farmacologo Pietro Benigno scrive che "le sue ricerche sono condotte con tale accuratezza di indagine da meritare un posto fondamentale nella ricerca dei fattori antibiotici". Un anno dopo l'ufficiale medico Giuseppe Pezzi ritrova l'articolo del 1895 e rende pubblica la vicenda. Non sarà sufficiente a restituire a Tiberio il suo posto nella storia ma almeno la sua figura comincerà lentamente a uscire dall'oblio. Nel corso del tempo gli sarà intitolata qualche strada (a Fuorigrotta), a Sepino una lapida ricorda (fig. 15) che fu «Primo nella scienza, postumo nella fama», l'università del Molise darà il suo nome a un Dipartimento, e nel 2006 i nipoti Vincenzo Martines e Anna Zuppa Covelli pubblicheranno il libro "La vita e i diari di Vincenzo Tiberio"; infine il 9 febbraio del 2011 sul "Corriere della Sera" esce un articolo intitolato "La penicillina? Una scoperta italiana". Un po' di luce in fondo al pozzo (fig. 16).

Fig. 16

Capitolo 5

Correggiamo ora i dati anagrafici di alcuni pittori del Seicento, partendo dal celebre Massimo Stanzione, autore di splendidi dipinti che ritraggono "nature" polpose fanciulle dall'epidermide porcellanata (fig. 1). I dati biografici del pittore sono ancora avvolti dal mistero e si basano unicamente su quanto asserito dal De Dominici, il quale riferisce che egli nacque ad Orta di Atella nel 1585 (ma probabilmente la data va spostata in avanti di qualche anno) e muore durante la peste del 1656, a tal punto che più di uno studioso ha voluto identificare nel famoso quadro (fig. 2) di Micco Spadaro raffigurante la piazza del Mercatello, in basso a destra, l'artista mentre esala l'ultimo respiro dopo aver ricevuto l'estrema unzione. Tale data è in contrasto con quanto segnalato da numerose guide ottocentesche (Catalani, Nobile) che parlano di una tela del pittore siglata e datata 1658, ancora oggi presente nella chiesa di S. Pietro in Vinculis, anche se purtroppo mutila nella parte inferiore.

Tav. 1 - Massimo Stanzione, *Morte di Cleopatra*, 1640 ca. San Pietroburgo, Hermitage Museum

Avendo accennato al Gargiulo, autore di importanti rappresentazioni di cronaca cittadina e di scene di martirio (fig. 3) vogliamo cogliere l'occasione per correggere l'anno della morte dell'artista, prendendo in esame: Sullo stato delle arti a Napoli, uno scritto fatto conoscere dal Ceci, che Pietro Andreini inviò al cardinale Leopoldo De Medici, in cui dichiarava che "Micco Spadaro, pittore di figurine e di paesi, morì che sono tre anni". Il Ceci riteneva che tale nota fosse stata inviata nel 1678, ma grazie alle diligenti ricerche del Ruotolo, pubblicate nel 1982, si è identificato il giorno esatto nel 20 dicembre 1675, per cui la data della morte è lapalissiano che debba retrocedere al 1672, come da noi già suggerito da alcuni anni a pagina 100 della nostra opera "Il secolo d'oro della pittura napoletana".

Di Agostino Beltrano, marito di Annella De Rosa e di cui presentiamo un inedito autoritratto (fig. 4) abbiamo già parlato, quando abbiamo riportato la favola dell'uc-

Tav. 2 - Domenico Gargiulo - *Piazza Mercatello durante la peste del 1656*, Napoli, museo di San Martino

cisione della moglie partorita dalla fertile fantasia del De Dominici.

Esaminiamo ora una «Immacolata Concezione» (fig. 5) allogata in S. Maria la Nova sulla destra della parete del coro, la quale per evidenti motivi rappresentativi è databile a non prima del 1662. Essa infatti raffigura il papa Alessandro VII e l'imperatore Filippo V, che si incontrarono l'otto dicembre del 1661 e sancirono ufficialmente l'iconografia dell'Immacolata Concezione.

Questa attribuzione sposterebbe di molto in avanti la data della morte del Beltrano, forse fino al 1665 indicato dal De Dominici, in forte contrasto con il 1656 comunemente accettato dagli studiosi.

Tra i luoghi misteriosi di Napoli, intrisi di antiche leggende e stupefacenti misteri, la Cappella Sansevero (tav. 6), situata nel centro antico della città, occupa un posto di rilievo, perché legata indissolubilmente alla figura del proprietario, il celebre principe (tav. 7), ritenuto da sempre un incrocio tra scienziato pazzo e mago stregone e che recenti ricerche stanno ampiamente rivalutando, riproponendone la figura come quella di un profondo conoscitore di segreti alchemici, uomo di grande cultura ed ai vertici della potente massoneria partenopea.

Tav. 3 - Domenico Gargiulo - *Decapitazione San Gennaro nella Solfatara di Pozzuoli*, Napoli, collezione della Ragione

Da sempre la fantasia popolare è stata eccitata dalla presenza, nei sotterranei della Cappella, di due scheletri (tav. 8) con un sistema cardio circolatorio in stupefacente stato di conservazione e si è vociferato che fossero stati creati dallo stesso principe, iniettando una segreta mistura nelle vene di due suoi servitori, ancora vivi, pietrificati in tal modo per l'eternità. Alcune recenti ricerche di medici napoletani ten-

Tav. 4 - *Autoritratto di Agostino Beltrano*

dono a considerare i due scheletri, almeno parzialmente, semplici macchine anatomiche, degli artefatti per quanto mirabili, ma non vogliamo parlare di questo argomento, che tratteremo in seguito, bensì del famosissimo Cristo velato, opera di Giuseppe Sanmartino.

Lo scultore è presente con molte sue opere in molte chiese napoletane, realizzazioni di buona, a volte ottima fattura, ma solo una volta egli raggiunge livelli sovraumani di abilità e perfezione assoluta: nel Cristo velato (tav. 9-10), un vero e proprio prodigio tecnico, che permette di vedere chiaramente sotto un velo di marmo le fattezze di nostro Signore.

Tav. 5 -Agostino Beltrano, *Immacolata Concezione con Alessandro VII e Filippo V* Napoli, S. Maria la Nova

Questo unicum, oltre a far giungere a Napoli folle di visitatori da tutto il mondo aveva incuriosito appassionati d'arte e cultori di segreti alchemici. Si mormorava di un intervento diretto del principe nella realizzazione dello straordinario lenzuolo trasparente…, fino a quando, tempo fa, una studiosa napoletana, Clara Miccinelli (tav. 11), aveva pubblicato alcuni documenti notarili comprovanti l'antica leggenda, ma la serietà della comunicazione si perse nei meandri di una troppo pervicace disamina esoterica dell'argomento, per cui l'importante notizia non è stata valutata e recepita dagli studiosi di storia dell'arte.

Tav. 6 - Immagine d'insieme Cappella Sansevero

Abbiamo personalmente controllato il documento, conservato nell'archivio napoletano e stilato dal notaio Liborio Scala il 25 novembre 1752, tra

Tav. 7 - Principe Sansevero

Raimondo di Sangro ed il Sanmartino, nel quale i due contraenti si accordano sulla realizzazione della scultura e sul segreto da mantenere. Trascriviamo alcuni passi inequivocabili:" ad apprestare una Sindone di tela tessuta, la quale doverà essere depositata sovra la scultura acciò dipoichè esso Principe l'haverà lavorata secondo sua propria creazione; e cioè una deposizione di strato minuzioso di marmo composito in grana finissima sovrapposto al velo. Il quale strato di marmo dell'idea del signor Principe farà apparire per sua finezza il sembiante di nostro Signore dinotante come fosse scolpito di tutto con la statua. Viceversa il sig. Joseph S. Martino si obbliga alla pulitura ed allustratura della Sindone e a non svelare al compimento di essa statua la maniera escogitata dal Principe per ricovrire la statua".

Un altro documento reperito dalla studiosa ci rende nota la formula segreta del principe per la sua stupefacente creazione:" Calcina viva nuova 10 libbre, acqua barilli 4, carbone di frassino. Covri la grata della fornace co' carboni accesi a fiamma di brace con l'ausilio di mantici a basso vento. Cala il modello da covrire in una vasca ammattonata, indi covrilo con velo sottilissimo di spezial tessuto bagnato con acqua e calcina…. Sarà il velo come di marmo divenuto al naturale e il sembiante del modello trasparire".

I due documenti dimostrano oramai in maniera inequivocabile, nonostante non siano noti a gran parte degli studiosi, i limiti dell'abilità del Sanmartino ed aumentano a dismisura la fama del principe. Probabilmente, anche se al momento mancano i riscontri cartacei, pure le altre due sculture velate della Cappella: la Pudicizia (tav.12) del Corradini ed il Disinganno(tav. 13) del Queirolo sono state eseguite con la collaborazione del principe, anche se va segnalato che il

Tav. 8 - Macchine anatomiche

Tav. 9 - Cristo velato

Corradini, giunto a Napoli in tarda età, aveva già eseguito statue dotate di velature molto abili, come l'omonima Pudicizia conservata al Louvre.

In tempi più recenti, un documento nell'Archivio Storico del Banco di Napoli, a detta di alcuni studiosi, ha testimoniato che il velo della scultura è esclusivamente da attribuire al genio scultoreo del Sanmartino.

Passiamo ora alla culinaria affermando che uno dei luoghi comuni più diffusi, ma anche meno precisi, è quello che riguarda la radice povera e popolare della cucina napoletana. In realtà, a partire dalla seconda metà del '700, in città si è avuta una vera e propria rivoluzione gastronomica segnata dalla crescente influenza della Francia e dall'incrocio delle tecniche parigine con le materie prime del territorio oltre che della pasta. Sono stati i monzu, cuochi di corte e delle cucine aristocratiche, i protagonisti di questa ondata, perché se l'Italia ha conosciuto la nouvelle cuisine negli anni '70, le tecniche francesi sono arrivate a Napoli e in Sicilia quasi due secoli prima.

Tav. 10 - Cristo velato (particolare del volto)

Ma in cosa consiste l'influenza della Francia nella cucina napoletana a cavallo tra '700 e '800?

In due aspetti fondamentali: il primo costituito dalla tecnica di utilizzo dei prodotti che punta agli accostamenti e all'arricchimento progressivo del piatto, una

Tav. 11 - Clara Miccinelli

Tav. 12 - Antonio Corradini - Pudicizia

costruzione sempre barocca, ricca di sapori. Il secondo è l'introduzione di alcune salse di base, che ancora oggi distinguono l'impostazione della cucina classica transalpina da quella del resto del mondo.

Ma questi due elementi vengono tradotti a Napoli in primo luogo con la voglia di colpire la fantasia e la cura della scena, che ancora oggi è un elemento predominante nel comportamento psicologico partenopeo. E poi con le materie prime: verdure di grandissima qualità, frutta dal sapore inimitabile e, soprattutto, la pasta, nata in Sicilia ma adottata a tal punto da trasformare i napoletani da mangiafoglie a mangia maccheroni(tav. 14) in un solo secolo.

Non manca il riso, altro prodotto del Sud di cui si sono perse tracce, i peperoni imbottiti di peperoni, le palle di maccheroni, ripresi da Rosanna Marziale (tav.15) la cui cupola però in questo caso è la mozzarella, ricetta che ha sbancato nella finale di Masterchef (tav.16). Anche materie prime moderne, come tonno e fagiolini, diventavano complesse

Tav. 13 - Francesco Queirolo - Disinganno

Tav. 14 - Trionfo di Maccheroni

se preparazioni presentate nelle tavole dei nobili? Forse la prima risposta che si può dare è nella perdita progressiva di importanza del ruolo sociale dell'aristocrazia napoletana, passata in poco meno di un secolo da un ruolo di assoluta preminenza europea a quello di consumo della rendita fondiaria e di difesa dei privilegi senza avere più la capacità di governo.

Al tempo stesso la cucina della classe borghese, peraltro in città mai egemone culturalmente e socialmente, è per antonomasia figlia dell'omologazione oltre che dell'inappetenza salutista. Inoltre, dobbiamo dirlo, questa cucina ricca di grassi e di salse è assolutamente difficile da sostenere con i ritmi attuali di vita, i tempi ristretti per cucinare, e le preoccupazioni dietetiche. Insomma, si presenta come una cucina poco attuale in un momento in cui i ricchi mangiano quello che mangiavano i poveri (verdure) e i poveri quello che mangiavano i ricchi (la carne). Così questa cucina al momento viene coltivata quasi come una lingua morta, ricca di fascino per chi la conosce, ma assolutamente ininfluente nella vita quotidiana di tutti i giorni. Eppure, ne siamo sicuri, i giovani cuochi potrebbero trarre più di una ispirazione da queste costruzioni gastronomiche, piatti pensati per stupire le tavolate.

ricette come la mousse di tonno ai fagiolini nella quale entrano, pensate, ben 200 grammi di maionese e 70 grammi di panna montata. Resta un quesito antropologico non di poco conto: come mai a Napoli in cucina i poveri hanno «vinto» sui ricchi? In una parola, perché la gastronomia campana si ispira alle preparazioni di strada o a quelle vegetali elaborate ai tempi della fame atavica del popolo napoletano e non a queste sontuo-

Tav. 15 - Rosanna Marziale

Tav. 16 - Masterchef logo

Capitolo 6

"I fischi del San Carlo a Caruso? Una bufala" ce lo conferma Francesco Canessa (fig. 1), ex sovrintendente del teatro, appassionato melomane e ricercatore, nel suo libro Ridi pagliaccio (fig. 2) dove ristabilisce la verità e sfata le leggende metropolitane diventate storia col passare degli anni, a partire dal rapporto che Caruso ebbe con la sua città e il suo teatro.

Fig. 1 - Francesco Canessa

"Questa storia dei fischi – dice Canessa – non è affatto vera, è stata tramandata senza che nessuno si prendesse cura di verificare". Detto fatto è partita la ricerca sui giornali dell'epoca, ma anche su archivi americani e italiani. "Mi sono divertito e ho trovato quello che cercavo". Ecco così riportati già nel capitolo d'apertura i commenti dei giornali napoletani al debutto di Don Enrico nell'"Elisir d'amore" (dicembre 1901), compreso quello su "Il Pungolo" di Saverio Procida dove sono enumerate le perplessità sulla scelta di Caruso di cantare quell'opera, peraltro applaudita in sala con tanto di bis dell'aria più celebre, "Una furtiva lacrima".

Fig. 2 - Libro

In realtà le cronache del 31 Dicembre 1901 e del 5 Gennaio 1902 su "Il Pungolo" (disponibili all'Emeroteca Tucci di Napoli), il quotidiano che monitorava attentamente la vita teatrale di Napoli, riportano dell'emozione che irretì il tenore nel primo atto, rotta dagli applausi sempre crescenti fino alla richiesta del bis.

"Quello che più mi dispiace – insiste Canessa – è che quell'equivoco di fondo ha prodotto una vastissima letteratura sul rapporto di Caruso (fig. 3)

Fig. 3 - Enrico Caruso

con Napoli, il fatto che egli abbia giurato di non cantare più al San Carlo (fig. 4), l'addio polemico del figlio incompreso, un episodio falso finito anche in tv nella fiction dedicata alla sua vita". La verità, secondo lo studioso, è che Caruso s'era trasferito negli Stati Uniti dove era diventato una star e poco tempo aveva per cantare non solo a Napoli, ma in tutti i teatri italiani. Tra l'altro, in America, Caruso era diventato un simbolo dell'italianità (fig. 5) e soprattutto un ambasciatore della cultura italiana attraverso l'opera lirica in un'epoca in cui l'Italia stava diventando oltreoceano sinonimo di mafia.

Ciò non impedisce all'autore, critio musicale ed ex sovrintendente del San Carlo, di trasferire nel suo libro anche la sua competenza musicale, e di spiegare bene la sostanza, la qualità, la novità della voce di Caruso, il perché della sua fama e il mistero di una perfezione attinta a prezzo di ferrea volontà da lui che, figlio della Napoli più povera, non aveva potuto giovarsi di un'educazione regolare. Il segreto di Caruso potrebbe stare proprio "in questa formazione atipica e sostanzialmente anarchica". Ecco, per dire, la leggendaria esibizione del 1908 al Met, dove Caruso-Radames domina i tre si bemolle dell'aria "Celeste Aida" che "sono e saranno per qualsiasi tenore un ostacolo difficile da superare". Ed ecco i suoi rapporti coi direttori d'orchestra, in primis Toscanini, cogli impresari e con gli altri cantanti, dai napoletani d'America Scotti e Amato, a Scialiapin, alla bellissima Lina Cava-

Fig. 4 - San Carlo

Fig. 5 - Enrico Caruso

lieri (fig. 6), che nel 1906, duettando con lui nella "Fedora" di Giordano, allorché Enrico pronunciò la frase "Fedora io t'amo!" gli cade tra le braccia e davvero gli scoccò un bacio appassionato mentre calava il sipario e gli altri molti di cui qui si racconta.

Canessa, con puntiglio e acribia, demolisce alcuni luoghi comuni duri a morire. Come il supposto "anatema" del tenore nei confronti della sua città dopo i fischi al debutto del 1901 con "Elisir d'amore" (fig. 7). Per l'autore è una "degenerazione massima in stile Gomorra di un autentico falso storico", e per spiegare come andarono le cose rilegge a uno a uno i giornali dell'epoca, "uniche fonti certe, evidentemente trascurate per colpa o dolo da chi non ha inteso rinunciare a un pretesto narrativo tanto accattivante".

A New York Caruso visse per 18 anni, vi celebrò i maggiori trionfi e vi conobbe i momenti più difficili. L'Italia era la sua villa a Lastra a Signa, fuori Firenze, e ovviamente il golfo di Napoli, dove venne a morire. "Napoletano", però, fu il modo che scelse per sposare, a 45 anni, la ventenne Dorothy Benjamin malgrado la fiera contrarietà del padre di lei: una "fujuta" che precedette le nozze riparatrici del 1918. E napoletane furono le parole dette al fratello prima di spirare al Grand Hotel Vesuvio: "Giovà, affacciate 'o balcone e salutame 'a muntagna!".

Fig. 6 - Lina Cavalieri

Vent'anni dopo, alla sua morte, fu proprio il barone Saverio Procida a scrivere un'epigrafe su "Il Mattino", sottolineando il suo ruolo nella più spinosa vicenda artistica del tenore: "Dotato di una voce di stupenda robustezza (e per averne tecnicamente fissato il carattere, vent'anni fa, il grande artista mi votò un inestinguibile rancore, fino a non voler più

Fig. 7 - Elisir d'amore

cantare in Napoli e a non voler comprendere che nel mio rilievo c'era il maggiore elogio alla intensità della sua espressione drammatica), guidato da un sentimento che amplificava sempre il contenuto lirico del personaggio, sicuro dell'elasticità incomparabile dei suoni, che vibravano nella gola, perché erano temprati sulla sensibilità quasi morbosa del suo temperamento artistico, scevro di pregiudizi stilistici, che non arrestavano mai la fiamma di cui il napoletano autentico a dispetto della vernice transatlantica aspersa più sulle sue scarpe che sulla sua fantasia bruciava, tutto istinto e intuito, tutto estemporaneità di sensazione, il tenore che non ebbe emuli nel suo tempo e poté per antonomasia accettare per lui soltanto la lettera maiuscola della chiave in cui cantò, fu il prototipo del tenore moderno. Egli incarnò il realismo musicale, fu il vocabolario della nuova lingua».

Rimanendo in campo musicale trattiamo ora de La canzone del Piave (fig. 8), conosciuta anche come La leggenda del Piave, una delle più celebri canzoni patriottiche italiane. Il brano fu scritto nel 1918 dal maestro Ermete Giovanni Gaeta (fig. 9) (noto con lo pseudonimo di E.A. Mario).

Durante la seconda guerra mondiale, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, il governo italiano l'adottò provvisoriamente come inno nazionale, poiché si pensò fosse giusto sostituire la Marcia Reale con un canto che ricordasse la vittoria dell'Italia nel primo conflitto mondiale. La monarchia italiana era infatti stata messa in discussione per aver consentito l'instaurarsi della dittatura fascista. La canzone del Piave ebbe la funzione di inno nazionale italiano fino al 12 ottobre 1946, quando fu sostituita da Il Canto degli Italiani di Goffredo Mameli e Michele No-
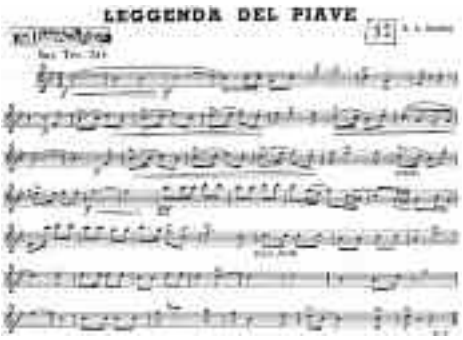
Fig. 8 - Lo spartito de La leggenda del Piave

Fig. 9 - E. A. Mario - Ermete Giovanni Gaeta

varo. L'inno nazionale definitivo in sostituzione del provvisorio Inno di Mameli avrebbe dovuto essere proprio La Canzone del Piave, ma il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi non avrebbe caldeggiato la candidatura della canzone perché offeso da Gaeta che si rifiutò di comporre l'inno ufficiale della Democrazia Cristiana.

I fatti storici che ispirarono l'autore risalgono nell'ambito della 1° guerra mondiale (fig. 10) al giugno del 1918, quando l'Impero austro-ungarico decise di sferrare un grande attacco, ricordato con il nome di "Battaglia del solstizio" sul

CORRIERE DELLA SERA

L'ITALIA DICHIARA GUERRA ALL'AUSTRIA-UNGHERIA

Una nota italiana alle Potenze - Lo Stato Maggiore parte per il campo

ROMA, 23 maggio, sera.

La guerra all'Austria è ufficialmente dichiarata.

Sin da ieri l'on. Salandra aveva telegrafato all'nostro ambasciatore a Vienna incaricandolo di presentare al Governo austro-ungarico il testo della dichiarazione di guerra. Essendo inoltre le linee telegrafiche fra l'Italia e l'Austria, in seguito al comunicato da Vienna, l'on. Salandra ha fatto pervenire oggi all'ambasciatore d'Austria-Ungheria la dichiarazione di guerra inviata coi passaporti.

Lo stato di guerra s'intende dunque già maggio.

Domani sarà partita il barone Macchio e probabilmente anche il principe di Bülow. È imminente la partenza da Vienna del duca d'Avarna.

L'on. Salandra ha diramato alle Potenze un'ampia circolare che annunzia e motiva il passo compiuto.

Guerra!

Lo Stato Maggiore parte per il campo

La partenza degli ambasciatori a stasera

Gli ultimi colloqui con Salandra

La Nota dell'Italia alle Potenze

Fig. 10 - Prima guerra mondiale - Corriere della sera

fronte del fiume Piave per piegare definitivamente l'esercito italiano, già reduce dalla sconfitta di Caporetto (fig. 11-12-13). La Landwehr (l'esercito imperiale austriaco) si avvicinò pertanto alle località venete delle Grave di Papadopoli e del Montello, ma fu costretta ad arrestarsi a causa della piena del fiume. Ebbe così inizio la resistenza delle Forze armate del Regno d'Italia, che costrinse gli austro-ungarici a ripiegare.

Fig. 11 - Piave

Il 4 luglio del 1918, la 3ª Armata del Regio Esercito Italiano occupò le zone tra il Piave vecchio ed il Piave nuovo. Durante lo svolgersi della battaglia morirono 84.600 militari italiani e 149.000 militari austro-ungarici. In occasione dell'offensiva finale italiana dopo la battaglia di Vittorio Veneto, avvenuta nell'ottobre del 1918, il fronte del Piave fu nuovamente teatro di scontri tra l'Austria-Ungheria e l'Italia. Dopo una tenace resistenza iniziale, in concomitanza con lo sfaldamento politico in corso nell'Impero, l'esercito austro-ungarico si disgregò rapidamente, consentendo alle truppe italiane di sfondare le linee nemiche (fig. 14).

La leggenda del Piave fu composta nel giugno 1918 subito dopo la battaglia del solstizio, da Ermete Alessandro Mario, pseudonimo di Ermete Giovanni Gaeta, un prolifico autore di canzoni napoletane che spaziava dalle canzonette alle canzoni militari. Ben presto venne fatta conoscere ai soldati dal cantante Enrico Demma (Raffaele Gattordo). L'inno contribuì a ridare morale alle truppe italiane, al punto che il generale Armando Diaz inviò un telegramma all'autore nel quale sosteneva che aveva giovato alla riscossa nazionale più di quanto avesse potu-

Fig. 12 - Piave trincea

to fare lui stesso: «La vostra leggenda del Piave al fronte è più di un generale!». Venne poi pubblicata da Giovanni Gaeta con lo pseudonimo di E. A. Mario il 20 settembre del 1918, circa quaranta giorni prima della fine delle ostilità.

Fig. 13 - L'incitazione patriottica Tutti Eroi!
O il Piave o tutti accoppati!,
opera del generale dei Bersaglieri Ignazio Pisciotta

Il testo e la musica, che fanno pensare ad una canzone patriottica con la funzione di incitare alla battaglia, hanno l'andamento colto e ricercato di altre canzoni che già avevano fatto conoscere Giovanni Gaeta nell'ambiente del cabaret; sue sono anche Vipera, Le rose rosse, Santa Lucia luntana (fig. 15), Balocchi e profumi. La funzione che ebbe La leggenda del Piave nel primo dopoguerra fu quello di idealizzare la Grande Guerra; farne dimenticare le atrocità, le sofferenze e i lutti che l'avevano caratterizzata.

Grazie a Pietro Gargano, critico musicale e penna storica de Il Mattino, possiamo ora sfatare alcuni luoghi comuni duri a resistere.

Il primo è che l'autore non scrisse la leggenda del Piave (fig.16) per celebrare una vittoria bensì per auspicare una riscossa dopo l'onta di Caporetto. Egli voleva recarsi personalmente al fronte, ma gli fu impedito, affidò allora all'amico bersagliere Raffaele Gottardo, in arte Enrico Demma, la missione di divulgare il testo tra i combattenti. L'effetto fu straordinario al punto che Armando Diaz dichiarò:"al fronte la Leggenda vale più di un generale".

BOLLETTINO DI GUERRA
del
Comando Supremo

Fig. 14 - Bollettino di guerra

Il secondo luogo comune da cancellare è legato al nome di chi lanciò la canzone in teatro, che tutti indicano quello di Anna Fougez, mentre l'autore ha sempre ricordato che fu Gina De Chamery a proporlo a Piedigrotta il 13 agosto del 1918 nel minuscolo teatro Rossini.

Fig. 15 - Santa Lucia luntana

Infine l'ultima cosa da sottolineare è l'assenza di spirito bellicoso dell'autore, patriottico, ma non guerrafondaio, come dimostra una sua canzone coeva alla Leggenda del Piave: Rose rosse, percorsa da un'ombra di pacifismo:

"Son d'un giardino che fu devastato
poiché la guerra feroce vi entrò:
tutto il terreno di sangue arrossato
sangue che tutte le rose macchiò".

Capitolo 7

La perdita del ruolo di capitale dopo l'unità d'Italia è stato per Napoli l'inizio di una decadenza che ancora non si è fermata dopo 150 anni. Dai primati positivi ed erano tantissimi, la città è passata a quelli negativi, mentre una sistematica opera di falsificazione della realtà è stata portata avanti da storici collusi col potere, il cui verbo distorto è stato propagandato in tutti i libri, divenendo programma di insegnamento nelle scuole.

I conquistatori piemontesi cambiarono i nomi a strade e piazze per cancellare ogni traccia del passato, imponendo toponimi legati alla loro dinastia ed al nuovo corso degli avvenimenti.

L'unica possibilità di riscatto e di ripresa per Napoli ed i napoletani è oggi legato alla volontà di riappropriarsi del suo passato glorioso e della loro identità perduta.

Interminabili furono i record del Regno delle due Sicilie al cospetto di quelli negativi di oggi, da capitale della monnezza a territorio incontrastato della criminalità organizzata.

fig. 1 - Fergola Salvatore - *Inaugurazione della Napoli Portici*

Un segno tangibile di inversione di tendenza sarebbe quello di cambiare il nome di alcune strade, per cancellare le tracce della colonizzazione piemontese avvenuta con la truffa dell'Unità d'Italia: piazza del Plebiscito dovrebbe tornare al toponimo di Largo di Palazzo, via dei Mille andrebbe mutata in corso Gianbattista Basile o meglio ancora Achille Lauro, piazza Garibaldi, tolta al famigerato eroe dei due mondi, origine di tutti i nostri guai, va decisamente intitolata al 3 ottobre 1839, giorno del-

Fig. 2 - *Inaugurazione della ferrovia Napoli-Portici* - Caserta Palazzo Reale, quadreria

l'inaugurazione della prima linea ferroviaria italiana (fig. 1-2), la Napoli Portici, mentre il corso Vittorio Emanuele, la prima tangenziale del mondo, aspetta ancora giustizia e la dedica al nome del suo ideatore, Ferdinando II (fig. 3), che la realizzò in poco più di un anno.

Infatti nel 1853 il re borbone Ferdinando II realizzava in pochi mesi un'arteria di cinque chilometri (fig. 4-5), che, superando delicati problemi orografici, metteva in collegamento la parte occidentale della città con la parte orientale, permettendo l'urbanizzazione di vaste aree.

L'opera fu apprezzata in tutta Europa per le soluzioni tecniche e la velocità di esecuzione. I napoletani cavallerescamente vollero dedicarla alla regina Maria Teresa, ma il toponimo ebbe breve durata, perché subito dopo l'unità d'Italia, i Savoia decisero che un nuovo nome: corso Vittorio Emanuele, dovesse ricordare il loro re conquistatore dell'antico regno, anche se la strada era stata realizzata da un altro sovrano.

Questa appropriazione indebita è passata sotto silenzio per 150 anni, ma è giunto il momento per fare giustizia di questi soprusi del passato, grazie al certosino lavoro di coraggiosi storici che, lentamente, ci stanno insegnando a rivalutare la nostra storia gloriosa.

Un invito perentorio va avanzato perciò al sindaco di voler dedicare questa strada a chi l'ha ideata e realizzata nell'interesse della sua amata città: Ferdinando II.

Identico discorso va fatto per il biglietto da visita che la città offre ai forestieri, la quale si è sempre chiamata della Ferrovia, anche se i napoletani preferivano chiamarla da' stazione (fig. 6). Poi giunse Garibaldi con i piemontesi è la musica cambiò,

Fig. 3 - Statua Ferdinando II

Fig. 4 - Attilio Pratella
Corso Vittorio Emaneuele

ma soprattutto cominciò l'opera di falsificazione sistematica della nostra storia; infatti il luogo così caro ai napoletani assunse prima, nel 1891, la denominazione di piazza dell'Unità d'Italia, per divenire poi, nel 1914, in coincidenza con l'inaugurazione della statua dell'eroe dei due mondi, piazza Garibaldi.

Ricordo ancora con commozione quando alla testa di un gruppo di cittadini, esasperati dalle lentezze burocratiche, fisicamente sovrapposi a quelle del comune targhe nuove di zecca con l'indicazione di piazza 3 ottobre 1839, una data fatidica della storia napoletana, che i nostri colonizzatori hanno fatto di tutto per farci dimenticare. In quel lontano giorno, prima in Italia e seconda al mondo, sfrecciò la prima ferrovia italiana: la Napoli-Portici.

Avevo informato stampa e televisioni delle nostre intenzioni e scelsi come giorno il 4 luglio, bicentenario della nascita di Garibaldi. Presa in prestito una scaletta da un negoziante di tessuti, applicai la nuova scritta ed improvvisai un discorso alla folla, immortalato da 12 emittenti private, che trasmisero in differita l'episodio agli spettatori di diverse regioni, mentre i giornali ne parlarono il giorno dopo entusiasti. La notizia della burla giunse fino in Francia sulle pagine di Le Monde. Due vigili urbani, un uomo ed una donna, incuriositi dall'assembramento, chiesero timidamente alla folla cosa stesse succedendo. Qualcuno rispose: "Quel signore ha cambiato il nome alla piazza"; "Allora va bene, tutto a posto". Le nuove targhe sono rimaste in loco per mesi, senza che nessuna autorità intervenisse e solo la pioggia le ha portato via.

L'anno scorso l'impresa è stata ripetuta da un'organizzazione neo borbonica, sempre senza riuscire a smuovere l'ammi-

Fig. 5 - Attilio Pratella
Corso Vittorio Emaneuele

Fig. 6 - Vecchia stazione di Napoli

nistrazione comunale dal suo torpore criminale.

L'unica possibilità di riscatto e di ripresa per Napoli ed i napoletani è oggi legato alla volontà di riappropriarsi del suo passato glorioso e della loro identità perduta.

Attendere che a ciò provvedano le istituzioni è pura utopia, per cui solo dei liberi cittadini possono sanare una palese ingiustizia.

Tutto il mondo deve sapere che i napoletani sono gente antica e paziente, ma che in passato la città ha rifiutato l'Inquisizione e dato i natali a Masaniello; essa non vuole recidere le radici col passato e vuole un futuro migliore.

Abbiamo alle spalle una storia gloriosa di cui siamo fieri, passeggiamo sulle strade selciate dove posò il piede Pitagora, ci affacciamo ai dirupi di Capri appoggiandoci allo stesso masso che protesse Tiberio dall'abisso, cantiamo ancora antiche melodie contaminate dalla melopea fenicia ed araba, ma soprattutto sappiamo ancora distinguere tra il clamore clacsonante delle auto sfreccianti per via Caracciolo ed il frangersi del mare sulla scogliera sottostante.

Avere salde tradizioni e ripetere antichi riti con ingenua fedeltà è il segreto e la forza dei Napoletani, gelosi del loro passato ed arbitri del loro futuro, costretti a vivere, purtroppo, in un interminabile e soffocante presente, del quale ci siamo scocciati e da oggi vogliamo divenire attivi artefici del nostro destino.

Palazzo Donn'Anna (fig. 7-8), una delle dimore più famose della città, è la location dove, complice la fertile fantasia di Matilde Serao, sono ambientate una serie di leggende erotiche, che hanno come protagoniste le due regine Giovanna I (fig. 9-10) e Giovanna II (fig. 11), vissute l'una nel Trecento e l'altra nel Quattrocento, alcune centinaia di anni prima della co-

Fig. 7 - Palazzo Donn'Anna

struzione dell'edificio, che risale alla fine del XVII secolo.

Nella memoria popolare ed anche tra gli studiosi più accreditati si confondono le figure delle due sovrane, che in comune avevano una condotta sessuale quanto mai disinibita, ma ciò che si racconta deve essere ambientato nei sotterranei del Maschio angioino, complice un famelico coccodrillo, che faceva piazza pulita dei numerosi amanti delle regine, dopo aver espletato le pulsioni sessuali più sfrenate.

Fig. 8 - Palazzo Donn'Anna

Le origini del palazzo risalgono alla fine degli anni trenta del 1600, quando venne innalzato per la volontà di donna Anna Carafa (fig. 12), consorte del viceré Ramiro Núñez de Guzmán, duca di Medina de las Torres (fig. 13). Il progetto per la realizzazione fu commissionato al più importante architetto della città di quel periodo, Cosimo Fanzago, che nel 1642 approntò un disegno secondo i canoni del barocco napoletano che prevedesse tra le altre cose anche la realizzazione di un doppio punto d'ingresso, uno sul mare ed uno da una via carrozzabile che si estendeva lungo la costa di Posillipo. Per la costruzione del palazzo, fu necessario demolire una preesistente abitazione cinquecentesca (villa Bonifacio). Il Fanzago, però, non riuscì a completare l'opera per via della prematura morte di donn'Anna, avvenuta in un contesto di insorgenza popolare a causa della temporanea caduta del viceregno spagnolo, con la conseguente fuga del marito della stessa verso Madrid (1648).

L'edificio rimasto incompiuto assunse lo spettacolare fascino di una rovina antica confusa fra i resti delle ville romane, che caratterizzano il litorale di Posillipo e fra gli anfratti delle grotte.

Fig. 9 - Giovanna I

Il palazzo subì alcuni danni durante la rivolta di Masaniello del 1647 e durante il terremoto del 1688.

Il palazzo è lo scenario di una delle più celebri leggende napoletane scritte da Matilde Serao. Nel libro Leggende napoletane la scrittrice così lo dipingeva:

Fig. 10 - Giovanna I

«Il bigio palazzo si erge nel mare. Non è diroccato, ma non fu mai finito; non cade, non cadrà, poiché la forte brezza marina solidifica ed imbruna le muraglie, poiché l'onda del mare non è perfida come quella dei laghi e dei fiumi, assalta ma non corrode. Le finestre alte, larghe, senza vetri, rassomigliano ad occhi senza pensiero; nei portoni dove sono scomparsi gli scalini della soglia, entra scherzando e ridendo il flutto azzurro, incrosta sulla pietra le sue conchiglie, mette l'arena nei cortili, lasciandovi la verde e lucida piantagione delle alghe. Di notte il palazzo diventa nero, intensamente nero; si serena il cielo sul suo capo, rifulgono le alte e bellissime stelle, fosforeggia il mare di Posillipo, dalle ville perdute nei boschetti escono canti malinconici d'amore e le malinconiche note del mandolino: il palazzo rimane cupo e sotto le sue volte fragoreggia l'onda marina…».

Nelle credenze popolari Donn'Anna viene confusa con la famosa e discussa regina Giovanna d'Angiò che qui avrebbe incontrato i suoi giovani amanti, scelti fra prestanti pescatori e con i quali trascorreva appassionate notti di amore, per poi ammazzarli all'alba facendoli precipitare dal palazzo; la leggenda vuole che le anime di questi sventurati giovanotti tuttora si aggirino nei sotterranei dell'antica dimora, affacciandosi al mare ed emettendo lamenti. Altri invece raccontano che la regina facesse uscire il suo amante con una barca a remi dall'entrata che dà sul mare, quella che oggi è possibile vedere dalla spiaggia, tuttora usata dagli inquilini per accedere alle imbarcazioni.

Fig. 11 - Giovanna II

Un'altra leggenda metropolitana, riportata dalla stessa Matilde Serao, narra di un fantasma della giovane e bellissima Mercedes de las Torres che in una scena teatrale baciò il nobile Gaetano di Casapenna, amante della viceregina Anna Carafa. La giovane, nipote della nobildonna Carafa, scomparve misteriosamente. Così conclude la Serao in merito alla leggenda di "Palazzo Donn'Anna":

Fig. 12 - Anna Carafa

«Quei fantasmi sono quelli degli amanti? O divini, divini fantasmi! Perché non possiamo anche noi, come voi, spasimare d'amore anche dopo la morte?».

Per Raffaele La Capria, che ne fece uno dei luoghi del suo "Ferito a morte, si tratta di una «maestosa mole cadente e quasi una rovina, ma bellissima, al cospetto del mare».

Vogliamo concludere proponendo la soluzione di un mistero, che appassiona decine di migliaia di lettori, anche se è di una stupidità assoluta: scoprire l'identità di Elena Ferrante (fig.14), lo pseudonimo dietro al quale si nasconde la scrittrice (o lo scrittore) più venduto degli ultimi anni soprattutto sul mercato anglo sassone.

Elena Ferrante, scrittrice italiana pubblicata in tutto il mondo, consigliata perfino da Michelle Obama, è stata identificata, dopo scrupolose indagini fiscali con Anita Raja (fig. 15). Ma chi è Anita Raja? Nella realtà è una traduttrice dal tedesco – già collaboratrice della casa editrice e/o – , moglie di un altro protagonista delle lettere, lo scrittore Domenico Starnone (fig. 16), anch'egli indicato in passato come possibile "penna" di questo fenomeno letterario.

Tutto inizia con lo scoop di Claudio Gatti, uscito sul Domenicale del Sole 24 Ore e in contemporanea sul New York Review of Books, il Frankfurter Allgemeine Zeitung e Mediapart.

Il giornalista ha utilizzato quelle che chiama "evidenze finanziarie" ovvero ha fatto i conti in tasca alla traduttrice e a suo marito, incrociando i loro introiti con i bilanci della casa editrice, che pubblica i libri della scrittrice fantasma. Man mano che questi ultimi salivano, arrivando a circa 7 milioni di euro, anche i compensi della Raja sarebbero lievitati, aumentando del 150%, con acquisti di case

Fig. 13 - Vicerè Ramiro Ramiro Núñez de Guzmán

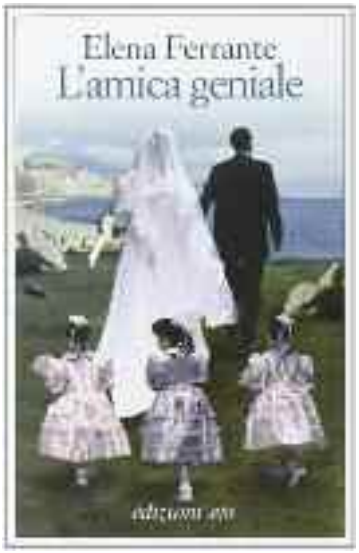

Fig. 14 - L'amica geniale

Fig. 15 - Anita Raja

Fig. 16 - Domenico-Starnone

da parte della traduttrice e di Starnone a Roma e in Toscana.

La parte più interessante della vicenda è quello che è accaduto in rete, dove la reazione dei lettori è stata clamorosa quanto la notizia che l'ha generata. I fan di Elena Ferrante si sono ribellati contro quella che hanno percepito come un'invasione della privacy di tutti i soggetti coinvolti. Il senso dei loro messaggi è che nessuna rivelazione potrà mai rovinare la magia dei suoi romanzi, che conquistano tutti a prescindere da chi si celi dietro lo pseudonimo dell'autrice.

Sembrava tutto finito ed invece non è così. Almeno stando ai risultati del lavoro di un gruppo di professori universitari provenienti da tutto il mondo che hanno fatto un'opera investigativa collettiva basata sulla comparazione di 150 romanzi e 40 autori contemporanei attraverso il metodo dell'analisi quantitativa degli elementi lessicali e stilistici ricorrenti. Il gruppo di ricercatori si sono incontrati giovedì all'università di Padova nel workshop Drawing Elena Ferrante's profile per discutere insieme i risultati del loro lavoro di ricerca. E l'esito è stato clamoroso quanto imprevedibile: Elena Ferrante non è la moglie di Domenico Starnone. È proprio Domenico Starnone.

Ora basta, stiamo parlando di facezie, urge tornare a tematiche serie.

Capitolo 8

Tra le attrazioni di Napoli, destano sicuramente grande interesse le Macchine anatomiche (fig. 1), conservate all'interno della Cappella detta 'La Pietatella'.

Esse rappresentano due corpi umani, femminile e maschile, con lo scheletro e tutta la fitta rete del sistema arterioso e venoso (fig. 2), fino ai capillari.

Fig. 1 - Macchine anatomiche

I dettagli sono estremamente accurati e precisi, tanto da aver dato spazio tra i popolani, ma anche tra gli eruditi, che il principe alchimista (fig. 3) fosse riuscito a creare una sorta di liquido metallizzante, in grado di rendere solido il sangue. Iniettandolo su due malcapitati, una cameriera ed un servo della sua reggia, dopo la decomposizione accelerata dei corpi ottenne le due prodigiose 'Macchine'.

Fig. 2 - Macchine anatomiche, sistema vascolare

Tale versione ci viene raccontata anche da Benedetto Croce: «Per lieve fallo, fece uccidere due suoi servi, un uomo e una donna, e imbalsamarne stranamente i corpi in modo che mostrassero nel loro interno tutti i visceri, le arterie e le vene, e li serbò in un armadio…».

Una vicenda macabra, perfettamente aderente alla mitologia destinata all'illustre scienziato che, dopo averle create, le fece portare nell'ap-

Fig. 3 - Principe Sansevero

partamento detto 'della fenice' (come indicato nelle note di una guida del '700 e come riferito da alcuni viaggiatori), per poi essere trasportate successivamente nella cappella.

Guardandole con attenzione, si rimane stupiti dalla perfezione e accuratezza degli intrecci, come se davvero fosse il risultato di un orrendo sacrificio.

A completare il sinistro allestimento, fino al secolo scorso era presente il corpo di un feto, poi trafugato, che sembrava aver subito lo stesso procedimento alchemico.

Si racconta che la realizzazione delle stesse fu attuata anche con l'aiuto dell'anatomista palermitano Giuseppe Salerno, nella seconda metà del '700.

E qui l'arcano e l'insolito cominciano a sfilacciarsi, dato che un contratto depositato presso l'Archivio Notarile di Napoli sottolineerebbe un accordo tra il principe e il medico, col primo che si sarebbe impegnato unicamente a fornire filo di ferro e cera per realizzare le opere.

Nel 2008 alcuni ricercatori dell'University College London (UCL) hanno eseguito alcune analisi sulle 'Macchine', dichiarando che gli scheletri (fig. 4-5) sono genuini mentre i sistemi circolatori sono realizzati artificialmente appunto con filo metallico e cera colorata.

Anche un'analisi del 2014 effettuata da medici dell'ospedale San Gennaro ha riportato i medesimi risultati. Infatti, un

Fig. 4 - Macchine anatomiche, particolare

gruppo di cardiologi, capitanato dal prof. Galzerano, peraltro sulla base di una semplice ricognizione visiva, ha rilevato un errore nella ricostruzione dell'apparato circolatorio (fig. 6), un difetto piccolo ma decisivo: nessun uomo avrebbe potuto vivere con quella «malformazione».

Oggi sappiamo con certezza che il principe li avrebbe solo comprati, grazie ad un libro di Sergio Attanasio, che fa luce anche sulle due macchine anatomiche.

L'autore, tra l'altro, ricorda come furono descritte nella «Breve Nota» del 1766: «… si veggono due macchine anatomiche, o, per meglio dire, due scheletri, d'un maschio, e d'una femmina, ne' quali si osservano tutte le vene e tutte le arterie de' Corpi umani, fatte per injezione, che; per essere tutti intieri, e, per diligenza, con cui sono stati lavorati, si possono dire singolari in Europa…». E proprio l'indicazione dell'anonimo estensore settecentesco – «fatte per injezione» – fece accendere la fantasia dei cultori del paranormale, che per tre secoli hanno immaginato che una qualche particolare sostanza (ovviamente alchemica ed inventata dal Principe) fosse stata iniettata nei corpi dei due sventurati. In realtà è possibile che qualcosa sia stata iniettata ma solo per evidenziare vene ed arterie in modo da poterle ricostruire fedelmente. Di certo, pur essendo nota la partecipazione di un medico siciliano alla creazione delle «statue», la leggenda ha sempre messo in primo piano l'opera del Sansevero. Ora però, grazie alle ricerche di Sergio Attanasio, la leggenda nera viene definitivamente spazzata via.

Fig. 5 - Macchine anatomiche (testa)

Fig. 6 - Sistema cardiaco

Fig. 7 - Jusepe de Ribera - *San Gennaro esce illeso dalla fornace*
1646, Napoli, Cappella del tesoro di San Gennaro

Fig. 8 - Artemisia Gentileschi
San Gennaro nell'anfiteatro di Pozzuoli,
1636 - Pozzuoli, cattedrale

Tutto ha inizio in Sicilia, scrive Russo De Gregorio nel 1762: «Il 5 maggio del 1756... Giuseppe Salerno palermitano mostrò uno scheletro elaboratissimo da ogni parte. Questo, costruito con impegno e con arte di opere meccaniche mostrava l'osteografia dell'uomo e insieme l'angiologia, per un numero complessivo di 261 ossa».

Attanasio, inoltre, ricorda che la Real Accademia Medica Palermitana «non era comunque nuova a sperimentazioni in questo campo, difatti, nel 1753 un altro anatomista, Paolo Graffeo, aveva costruito "un uomo e una donna con il feto (...) che erano conservati e posti in bella mostra nei locali dell'Università in teche decorate da pietre preziose». Dunque, nella Palermo di metà '700 si realizzavano delle perfette riproduzioni del corpo umano. E quando la notizia giungerà al re Carlo, il sovrano chiederà di organizzare «una lezione ad un pubblico consesso di nobili e letterati» a Napoli. E, spiega ancora lo studioso napoletano, al convegno fu invitato anche Sansevero (che era amico personale del re), il quale «dopo aver visto la meravigliosa macchina del Salerno non si fece sfuggire la ghiotta occasione di conoscere questa opera meccanica e il suo creatore». Non solo. Quando seppe che vole-

va portare a Bologna la macchina, «ne propose subito l'acquisto per esporlo nella galleria del suo palazzo, appena passato il giorno dello spettacolo, il principe di San Severo mecenate dei letterati, stabilì di conservare questo mirabile scheletro nella sua ammirevole pinacoteca ed attribuì all'autore dell'opera una pensione splendida, vita natural durante».

Fig. 9 - Sventolio

Va ricordato che dopo l'acquisto, i due scheletri non furono collocati nella chiesa (dove si vedono oggi), ma nell'appartamento del Principe. Dove, nel 1775, li vedrà il marchese De Sade: «… Questi appartamenti – scrisse – sono in verità ornati da affreschi di Beltisar (Belisario Corenzio) pieni di freschezza e di piacevolezza: ma è tutto. In una di queste sale si vedono due scheletri piuttosto curiosi».

Un modello dunque di straordinaria precisione per lo studio dell'anatomia, ma anche lo «spettacolo» del corpo umano come non si era mai visto prima. Inevitabile che il Principe ne rimanesse conquistato e decidesse di acquistare prima l'uomo e poi la donna con il feto (che poi andrà perduto). Leggiamo da una lettera del 1762: «L'autore di queste statue fu Giuseppe Salerno nato in Palermo nel 1728 (…) Conoscendo però la tendenza, che il principe... mostrava verso simili cose, glielo portò in Napoli, e n'ebbe la pensione annua di onze cinquanta; sebbene fu rimproverato per non averlo lasciato alla sua patria…». Ironia della sorte, infatti, al Salerno «non fu riconosciuta giusta fama de-

Fig. 10 - Sventolio

Fig. 11 - Papa Francesco con il cardinale Sepe

gna della sua opera». Non solo. L'anatomista palermitano – che morirà proprio per le conseguenze di una depressione – sarebbe stato oscurato dalle preponderante fama del Sansevero. In attesa che si restituisca allo studioso siciliano quel che merita, c'è da accogliere con soddisfazione la ricerca del professor Attanasio, un lavoro che apre nuovi spiragli di luce su uno dei tanti misteri napoletani, senza intaccare né il mito né il fascino esoterico del Sansevero.

Napoli si conquista attraverso San Gennaro (fig. 7-8). Anche attraverso san Gennaro. Attraverso il mito, attraverso l'emozione, attraverso sentimenti forti e inspiegabili. Questa necessità seduttiva fa parte della mitologia (vagamente stereotipata) della città e forse anche della sua natura femminea, di sirena. Questione di canti più che di conti, di fascino più che di ragione. E il potere, nella sua immensa intelligenza, nella sua complessità ha sempre cercato il consenso nel miracolo (fig.

Fig. 12 - Championnet

Fig. 13 - Championnet

Fig. 14 - Piazza dei Martiri - Napoli

9-10-11) l'ha cercato, l'ha voluto e a volte l'ha preteso come un imprimatur che risalisse dalle viscere della Fede.

Tutti in cerca del sostegno, dell'occhiolino, della pacca sulle spalle da parte del santo delle ampolle. L'hanno invocato i re di diverse dinastie, affinché la loro sovranità fosse sancita da un'incoronazione popo-

lare e sovrannaturale nello stesso tempo. Unti del Signore, ma pure da san Gennaro. In un'occasione ben precisa, fuori dalle tre date canoniche e significative, lo scioglimento è stato imposto con la forza delle armi. È il celebre episodio del 1799, quando il generale Championnet (fig. 12-13) per dare la legittimazione più all'occupazione francese che alla Repubblica Napoletana, visto che il sangue ritardava a compiere il prodigio, minacciò i religiosi. Secondo il racconto molto romanzato di quel geniaccio di Alexandre Dumas, il liquido nella teca prontamente si squagliò. Al primo patrono fu immediatamente appiccicata, dai lazzari e dai sanfedisti, l'etichetta di giacobino. Ma a ben leggere, con il senno di poi, probabilmente fu un segnale per gli ingenui rivoluzionari. Da martire a martiri in pectore. Volete la consacrazione del sangue? E prendetevela, ma poi non venite a lamentarvi che finite sul patibolo e alla fine, al massimo, vi dedicano una piazza, sebbene salottiera, con una colonna e quattro leoni (fig. 14).

Fig. 15 - San Gennaro minacciato dai Francesi

Fino ad ora abbiamo riportato testualmente uno scritto di Pietro Treccagnoli, una delle penne più sofisticate de Il Mattino e soprattutto valente napoletanista, il quale accetta senza riserve la favola del generale francese che induce sotto la minaccia dei fucili San Gennaro ha manifestare il suo prodigio (fig. 15). La cosa grave è che a questa falsità crede anche Giuseppe Galasso, uno dei più celebri storici italiani, come ha di recente manifestato in pubblico nel teatro Bellini nel corso di un'affollata conferenza.

Dobbiamo essere grati a Maurizio Ponticello che, nel suo recente libro dedicato al patrono napoletano ha dedicato un corposo capitolo all'episodio, sottolineando che tra le carte ufficiali della Deputazione del Tesoro, dove puntigliosamente sono

Fig. 16 - Domenico Gargiulo
Decapitazione di San Gennaro nella Solfatara di Pozzuoli
Napoli, collezione della Ragione

annotati tutti gli scioglimenti dal 1389 ad oggi, non vi è alcuna traccia del prodigioso evento "a comando" citato viceversa su tutti i libri di storia.

Quando si parla di San Gennaro a Napoli e si mettono in luce falsità ed errori, bisogna stare attenti, perché il patrono gode della stima sviscerata non solo del popolo, ma anche di molti intellettuali.

Per scoprire uno degli errori più abusati: Napoli città dei sangui, basta aver frequentato con profitto le elementari, apprendendo che la parola sangue non possiede il plurale; per accertarsi che la decapitazione del santo(fig. 16), avvenuta secondo la leggenda il 19 settembre del 305, regnante l'imperatore Diocleziano, bisogna aver frequentato le scuole medie ed appreso durante le ore dedicate alla storia che a quella data l'imperatore era diverso; infine per intendere l'errore di liquefazione del grumo di sangue, bisogna aver frequentato le lezioni di fisica al liceo, acquisendo la nozione precisa di liquefazione, che consta nel passaggio di un corpo dallo stato gassoso allo stato liquido.

Vorrei concludere questa breve carrellata sul presunto prodigio, non parliamo mai di miracolo, perché la stessa Chiesa non lo riconosce come tale, proponendo al lettore una mia missiva sull'argomento, pubblicata nel 2015 su numerosi giornali, in primis il settimanale L'espresso, nella quale mettevo in risalto(e da allora il fenomeno si è ripetuto costantemente ad ogni scadenza canonica o fuori programma) che il sangue prelevato dalla cassaforte è già sciolto, cosa che probabilmente avviene durante l'anno decine di volte e basterebbe posizionare una micro telecamera a raggi infrarossi nella cassaforte per accorgersi del ripetersi a catena dell'evento. Per il prestigio di San Gennaro sarebbe un brutto colpo, ma finalmente la nostra città potrebbe entrare a testa alta nel mondo contemporaneo.

L'Espresso 20 giugno 2015

San Gennaro, ora basta!

Anche durante la visita di Lech Walesa, pochi mesi dopo la liquefazione avvenuta in occasione della venuta a Napoli di papa Francesco, le ampolle di san Gennaro

hanno ripetuto il prodigio (non chiamiamolo miracolo, perché anche la Chiesa non lo riconosce) divenuto oramai molto, troppo frequente.

Lo stesso pontefice a marzo era stato molto riservato sul fenomeno e pare che finalmente, grazie al suo coraggio, si è prossimi ad una pronuncia ufficiale sui miracoli… in serie che si producono a Medjugorie, dove hanno dato luogo ad un turismo religioso ed un giro di affari da far impallidire la stessa Lourdes.

In attesa che indagini serie, eseguite da una commissione internazionale di scienziati, sulle tante ampolle di sangue, appartenenti a santi meno famosi, ma soprattutto di proprietà di nobili famiglie napoletane, possa chiarire definitivamente la natura del fenomeno, sarebbe troppo indiscreto collocare una micro telecamera nella cassaforte dove sono conservate le ampolle del patrono di Napoli ed osservare se per caso durante i mesi trascorsi tra un prodigio e l'altro, la liquefazione non si ripeta continuamente e non unicamente nelle occasioni canoniche?

Capitolo 9

I primati di Napoli ed il dramma dell'emigrazione

Negli ultimi decenni i mass media, tutti di proprietà monopolistica del Nord, hanno non solo falsificato i libri di storia, ma hanno cercato di diffondere lo stereotipo di un Meridione costituito da fannulloni e parassiti, alle cui esigenze debbono provvedere le regioni settentrionali, prospere e laboriose.

Solo di recente alcuni seri ricercatori, come Gennaro De Crescenzo (fig. 1), assiduo frequentatore di archivi ed alcuni scrittori come Pino Aprile, autore di un pamphlet di successo, che coniuga dati storici inoppugnabili ad una travolgente vena polemica (fig. 2), hanno cercato di rileggere con onestà gli avvenimenti del passato, soprattutto il fenomeno del brigantaggio, che vide un tacito accordo tra i notabili latifondisti e la borghesia imprenditoriale del Nord.

Fig. 1 - Gennaro De Crescenzo

Le campagne erano in rivolta ed il brigantaggio faceva del Sud un vero e proprio Far West.

Furono i soliti gattopardi, padroni dei voti delle masse popolari, ad aderire alle scelte politico-economiche post-unitarie, privilegiando finanziariamente lo sviluppo delle industrie padane a costo di penalizzare per sempre ogni possibilità di sviluppo del Meridione, i cui abitanti si videro costretti, a decine di milioni, ad abbracciare la scelta dell'emigrazione.

Fu una diaspora di dimensioni bibliche, un vero e proprio genocidio del quale vanamente troverete anche un accenno nella storiografia ufficiale.

Il dato più importante da cui bisogna partire è che all'indomani del plebiscito, quando il nuovo regime cominciò ad assumere i primi provvedimenti finanziari, si rese conto che il Regno delle due Sicilie aveva in cassa 443 milioni, più del doppio dei bilanci di tutti gli altri Stati della penisola che, tutti assieme, raggranellavano 220 milioni.

Fig. 2 - Nostalgia e orgoglio

Tutto ciò a dimostrazione lampante che l'economia era più che florida, esportando legname, grano, frutta, olio, primizie, vini pregiati, carne, uova, pasta, latte ed agrumi, garantendo un costante flusso di valuta estera.

E se passiamo dall'agricoltura all'industria il divario era ancora più accentuato, dalla produzione di pelletteria agli strumenti di precisione, mentre la grandiosa fabbrica di Pietrarsa sfornava a getto continuo colossali macchinari, dalle locomotive alle macchine a vapore, dalle gru ai ponti di ferro alle rotaie, a parte pezzi di artiglieria, bombe e granate.

Nel frattempo i cantieri di Castellammare producevano centinaia di navi che facevano della flotta borbonica una delle più importanti del Mediterraneo, oltre a molte altre commissionate dall' estero.

Nella zona di Amalfi era tutto un susseguirsi di cartiere e di opifici tessili e non poche erano le risorse minerarie; a parte lo zolfo in Sicilia, si estraeva ferro, piombo, antracite e talco.

Ma i veri primati di Napoli indiscussi sono nel campo della cultura, dell'edilizia e della scienza. Accenniamo ai principali:

Nel 1738 si diede inizio ai lavori per la Reggia di Capodimonte.

Nel 1751 Ferdinando Fuga ebbe l'incarico per la costruzione dell'Albergo dei Poveri (fig. 3), una struttura gigantesca destinata ad accogliere tutti i poveri del Regno.

Nel 1737, in soli sei mesi, quarant'anni prima della

Fig. 3 - Napoli, Albergo dei poveri

Scala di Milano, si completò il Teatro San Carlo (fig. 4), che divenne l'indiscusso tempio della lirica europea.

Fig. 4 - Teatro San Carlo

Nel 1738 vennero alla luce i parchi archeologici di Ercolano e di Pompei, che attirarono per decenni gli entusiasti visitatori del Grand Tour.

Nel 1743 fu fondata la celeberrima Fabbrica di porcellane di Capodimonte.

Nel 1771 fu affidato il compito a Luigi Vanvitelli di costruire a Caserta una reggia (fig. 5) più bella e sfarzosa di quella di Versailles.

Nel 1778 cominciò a funzionare a Palazzo Reale la celebre Fabbrica degli arazzi. L'anno successivo nacque la manifattura di San Leucio, una singolare fabbrica governata da rivoluzionarie regole socializzatrici.

Nel 1798 la spiaggia di Chiaia si trasformò in una splendida Villa Reale. L'anno successivo sorsero i colossali Granili.

Nel 1818 prese il mare il primo battello a vapore e l'anno successivo fu edificato a Capodimonte il primo Osservatorio astronomico (fig. 6) d'Europa.

Nel 1837 Napoli fu la prima città italiana ad avere l'illuminazione a gas. Ma la grande impresa fu il 3 ottobre 1839 l'inaugurazione della linea ferroviaria Napoli-Portici, la seconda al mondo, alla quale in breve si aggiunsero altri tratti che misero in comunicazione la capitale con Caserta, Capua, Cancello, Nola e Sarno. La rete stradale nel 1855 era di ben 4587 miglia.

Fig. 5 - Reggia di Caserta

Nel 1841 sorse ad Ercolano l'Osservatorio Vesuviano. Nel 1852 nacque la prima linea telegrafica Napoli-Gaeta ed in breve furono in contatto tutte le principali città, comprese Reggio Calabria e Messina attraverso una linea sottomarina.

Fig. 6 - Osservatorio astronomico

Nel 1845 si tenne il VII Congresso degli Scienziati. I presidi sanitari erano all'avanguardia in Europa ed importante fu anche la funzione dei Monti di Pietà che contrastarono attivamente il fenomeno dello strozzinaggio.

In campo culturale ricordiamo l'Accademia delle Belle Arti, il famoso Conservatorio di Musica e una prestigiosa Università.

Molteplici furono le attività artigianali, dalla coniazione di monete alla legatoria di lusso, dalla lavorazione del corallo e della maiolica all'intaglio dell'avorio e all'elaborazione di gioielli d'oro e argento.

Potremmo continuare a lungo, ma vogliamo concludere con i tanti teatri, più di Parigi, che erano sempre stracolmi e testimoniavano la gioia di vivere di un popolo che scaricava così i suoi timori e le sue insoddisfazioni ed i quotidiani stampati ogni giorno, più di Londra.

Vogliamo ora proporre al lettore delle riflessioni sul fenomeno dell'emigrazione, intrecciate a ricordi sulla storia italiana ed a considerazioni sui nuovi flussi che interessano il nostro paese.

Dopo la repressione del brigantaggio l'economia meridionale subì un vistoso tracollo e per molti, quasi tutti, l'unico modo per sopravvivere fu quello di lasciare la propria terra per procacciarsi il pane quotidiano e dare un futuro ai propri figli. Lo stato sabaudo, dopo aver combattuto la rivolta con metodi militari, rendendosi responsabile di eccidi spaventosi, incoraggiava questo silenzioso genocidio del quale invano cercheremo notizie nei libri di storia.

La meta preferita era l'America e nel corso di pochi decenni oltre 25 milioni di Italiani sono stati costretti all'emigrazione oltre oceano e soltanto pochissimi sono ritornati; la maggior parte di questi disperati proveniva dalle regioni meridionali salvo una sparuta pattuglia di veneti. Il punto di partenza era il porto di Napoli (fig. 7) da dove partivano i famosi "bastimenti" carichi fino all'inverosimile di un'umanità lacera e spaventata.

Fig. 7 - Palazzo della Immacolatella nel porto di Napoli

"Ah, ce ne costa lacrime st'America a nui napulitane… " è il primo verso di una celebre canzonetta: "Lacrime napulitane" (fig. 8), composta nel 1925 da Libero Bovio (fig. 9), in cui l'autore cercò di sintetizzare il dolore e la paura di un giovane emigrante sperduto nell'immensa solitudine di New York. Il protagonista, bisogna precisarlo, si era deciso ad attraversare l'oceano per un tradimento della donna amata, un motivo futile rispetto a quello che aveva spinto al grande passo milioni di connazionali.

Fig. 8 - Lacrime napulitane

Un'altra celebre canzonetta del 1919 "Santa Lucia lontana" (fig. 10) parte proprio con: "Partono i bastimenti". L'autore è E. A. Mario, celebre per aver scritto "La leggenda del Piave".

L'abbondanza di composizioni canore sull'argomento non deve sorprendere perché l'emigrante, scorrendogli la melodia nelle vene, reggeva una valigia di cartone ma quasi sempre portava a tracolla una fisarmonica.

Continuavano a celebrare le proprie feste come la processione di San Gennaro ed organizzavano la festa di Piedigrotta, nella quale fu lanciata "Core ingrato" composta nel 1911 da Cordiferro e Cardillo.

Straordinaria è poi la vicenda di Gilda Mignonette (fig. 11) che, nel 1926, si trasferì dalla natia Duchesca alla rumorosa Little Italy e venne eletta a furor di popolo "La regina degli emigranti" grazie al successo planetario della sua "'A cartulina 'e Napule" (fig. 12).

I nostri connazionali, dopo un interminabile navigazione vissuta nel degrado, venivano muniti di cosiddetto "Passaporto rosso" e venivano sbarcati nell'isolotto di Ellis Island (fig.13), posto davanti a New York, dove la polizia li sottoponeva ad un controllo simile a quello che si riserva al bestiame. Chi superava la selezione, lentamente con l'aiuto di parenti o amici già da tempo sul posto, riusciva ad arrangiare una sistemazione ed a trovare un lavoro, sempre faticoso e sfibrante.

Fig. 9 - Libero Bovio

A qualcuno la fortuna arrideva ed ecco alcuni diventare magnati, artisti, persino santi, ma anche gangster e mafiosi. Ma a fronte di un'organizzazione criminale come la Mano nera, di origine siciliana, a combatterla vi era un super poliziotto, Joe Petrosino (fig. 14), figlio di emigranti originari di Padula.

E se Al Capone (fig. 15) era figlio di emigranti campani egualmente erano di origine italiana Fiorello

Fig. 10 - Santa Lucia luntana

La Guardia, che diventerà sindaco di New York, o Frank Sinatra, celebre cantante, o Frank Capra, uno dei più celebri registi, oltre a tanti altri scrittori, poeti e saggisti di altissimo livello. Generazioni di italiani che, inclusi coloro che avevano scelto come meta Argentina e Brasile, sono stati una notevole fonte di ricchezza per il nostro paese. Valga un solo esempio: tra il 1900 e il 1922 i soli meridionali, tramite il Banco di Napoli e quello di Sicilia, spedirono ai loro parenti rimasti in patria ben 20 miliardi di lire oro e si calcola che una eguale quantità di denaro sia stata spedita per posta o consegnata a mano. Un fiume di soldi che ha permesso di sopravvivere a milioni di diseredati.

Con il fascismo il fenomeno rallentò vistosamente per riprendere negli anni ’60 e ’70 nel periodo del boom economico, questa volta verso il Nord e le ricche regioni europee: Germania, Belgio, Svizzera, dove la manodopera meridionale veniva maltrattata non solo all’estero ma anche nella civile Padania, dove abbondavano i cartelli “Non si affitta ai meridionali”, definiti sprezzantemente terroni.

Oggi esportiamo cervelli e sono i migliori ad andarsene, regalando conoscenze ed energie vitali ad altri paesi, dopo aver speso cifre ingenti per farli studiare e specializzare.

A fronte di questa emigrazione di lusso da alcuni decenni l’Italia è divenuta la terra promessa per milioni di disperati in fuga dalla fame, dalla siccità e dalle guerre. Un fiume in piena che fra poco sarà difficile da arginare, fino a quando l’Europa, nel suo miope egoismo, non decide-

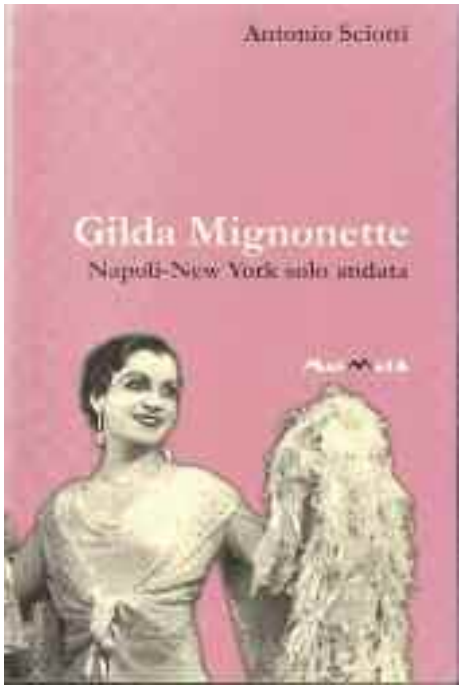

Fig. 11 - Copertina Gilda Mignonette

Fig. 12 - Celebre canzone

rà di varare un gigantesco piano Marshall per creare, soprattutto in Africa, condizioni di sopravvivenza investendo nell'irrigazione, nella sanità e nell'istruzione. Sono disperati che rischiano la vita tra le onde, dopo aver percorso a piedi centinaia se non migliaia di chilometri nel deserto per raggiungere la costa libica dove vengono taglieggiati da autentici negrieri che li spogliano di ogni oggetto prezioso, oltre a pretendere cifre vergognose per fargli rischiare la vita su barconi rattoppati, pronti ad affondare alla prima onda più alta del solito. Nessuno saprà mai le dimensioni di quel gigantesco cimitero sottomarino che raccoglie pietosamente i resti di decine di migliaia di uomini, donne e bambini che sognavano la terra promessa.

Per i fortunati che toccano il territorio italiano sono pronte strutture simili più ad un lager che a centri di accoglienza dove, stipati fino all'inverosimile, attendono per mesi sotto al sole e se non sono profughi lo Stato tenta in tutti i modi di rimpatriarli.

Un'altra porta d'ingresso è quella orientale, preferita dalle popolazioni slave e dagli ucraini. Molti vengono con visti turistici e poi scompaiono nel nulla, cercando a qualsiasi prezzo un lavoro per sopravvivere: badante, manovale, contadino.

Una serie di leggi scriteriate ha cercato negli anni di reprimere unicamente il fenomeno invece di tentare di regolarlo, attraverso quote annuali secondo le richieste del mercato, come si

Fig. 13 - Ellis island

Fig. 14 - Joe Petrosino, francobollo

comportano molti paesi dagli Stati Uniti all'Australia.

Questo stolto comportamento, oggi che la storia si ripete all'incontrario con legioni di disperati che vedono nelle nostre città e nelle nostre campagne una sorta di paradiso terrestre, dipende dall'aver rimosso gli anni in cui l'Italia era terra di migranti e di non aver avviato un serio programma di integrazione, addirittura nemmeno per i figli degli stranieri in regola nati in Italia ai quali non viene riconosciuta la cittadinanza.

Il problema dell'integrazione tra italiani ed il fiume di stranieri che, anno dopo anno, sempre più affluiscono nel nostro paese, in un solo luogo ha trovato piena applicazione: nei penitenziari, soprattutto delle grandi città: Roma, Napoli, Milano, nei quali ormai gli "alieni" (ma sono nostri fratelli) costituiscono la maggioranza.

Nel buio delle celle vigono regole di solidarietà sconosciute nel mondo esterno cosiddetto civile; tutti si considerano membri di una grande famiglia e chi non cono-

Fig. 15 - Al Capone

sce la nostra lingua la impara in fretta acquisendo anche la cadenza dialettale locale.

Un esempio virtuoso di cui tenere conto e da perseguire perché non si può andare contro il corso della storia.

Noi abbiamo bisogno della loro energia e voglia di conquistare il benessere ed è una fortuna non una calamità che molti scelgano l'Italia, antica terra di emigrazione, divenuta oggi la terra promessa.

Il nostro passato è dimenticato, seppellito nel più profondo inconscio complici le istituzioni che non hanno realizzato un museo che ci rammenti gli anni in cui eravamo carne da macello, pronta a qualsiasi lavoro, anche il più umile e pericoloso. Un museo dell'emigrazione per ricordare il passato e per spegnere in noi qualsiasi seme di razzismo e di becero leghismo. E quale sede più degna del porto di Napoli dove per un'eternità sono partiti i bastimenti carichi di disperazione e di nostalgia, di ansia di riscatto e di antica dignità.

Vorrei concludere riproponendo una mia lettera (fig. 16), intitolata Favoletta per bambini, che nel 2006 venne pubblicata dai principali giornali italiani.

Prima che a scuola i nostri figli imparino la storia risorgimentale sui libri scritti dai vincitori, vogliamo provare a raccontare loro una favola, la sera prima di addormentarsi, quando finalmente si sono spenti televisione, computer e videogiochi?

Un giorno un piccolo re valdostano piemontese, che non parlava italiano ma francese, che portava il nome di una regione della Francia, la Savoia e le cui casse statali erano poco meno che disastrate decise di voler diventare il re di tutti gli italiani, dalle Alpi alla Sicilia, in un momento storico che il concetto di Italia era noto solo a Mazzini ed a pochi altri intellettuali.

Fig. 16 - Incontro di Teano

Avrebbe volentieri usufruito di un'investitura divina, ma gli unti dal Signore erano di là da venire e nelle alte sfere, almeno ad ovest del monte Ararat, da secoli non si condividevano menzogne così sfacciate. Si decise ad adoperare metodi sbrigativi ed efficaci e si rivolse ad un guerrafondaio di professione, nativo di Nizza e dal carisma indiscutibile. Lo armò, gli fornì denaro e protezione e lo inviò a liberare… ed a civilizzare il Regno delle due Sicilie ed a cacciare i Borbone. Fu necessaria qualche strage, alcuni massacri, numerose violenze: Bronte, l'Aspromonte, ecc., ma ne valse la pena.

Il nuovo re non era mai stato a sud di Roma, non conosceva Amalfi o Barletta, a stento sapeva che la Sicilia era un'isola, ma ne ignorava la lunga storia, certo aveva sentito parlare di Napoli, che, a differenza di Torino, piccola città provinciale, era una grande capitale europea dell'arte e della cultura. Ma tutte queste considerazioni sono trascurabili quando, non richiesti, si devono liberare (ma da cosa?) intere popolazioni.

Terminata l'opera di civilizzazione, si provvide a trasferire nelle casse piemontesi il Tesoro napoletano e a distruggere in poco tempo l'industria locale e ad impoverire le risorse naturali ed il territorio. Si convinsero, nell'arco di alcuni decenni, alcune decine di milioni di meridionali che in America si viveva meglio ed era il caso di trasferirsi nel nuovo mondo. Un genocidio in piena regola di cui invano troverete traccia nei libri di storia.

La favoletta è terminata, il bambino dorme, ma speriamo che quando si sveglierà ricorderà qualcosa del racconto.

Capitolo 10

La nascita del cinema e della televisione ed il trionfo del cafè chantant

La nascita del cinema italiano è avvenuta all'ombra del Vesuvio, anzi, ad essere più precisi, sulla verde (allora) collina del Vomero, quando un secolo fa sorgeva la prima casa discografica made in Italy.

Si tratta di un altro dei tanti primati della città di cui si è perso il ricordo, perché non basta certo una piccola targa per imprimere nella mente del distratto viandante quella straordinaria avventura rappresentata per anni da studios all'avanguardia e generazioni di tecnici ed artisti alternatisi nella produzione di molteplici pellicole proiettate nei cinematografi di tutta la penisola.

Siamo ai primi del Novecento, in un momento di grandi cambiamenti a Napoli, che cerca di digerire la perdita del ruolo di capitale, attivandosi nel cambiare il volto della città attraverso il piccone del Risanamento, cercando di liberarsi dalla morsa del malaffare con l'inchiesta Saredo, che metterà in luce un perverso intreccio di interessi tra politica e camorra, purtroppo perpetuatosi fino ai nostri giorni. Sono i giorni della nascita dell'Ilva, che fornirà lavoro a migliaia di addetti, collaborando alla crescita di una coscienza operaia, ma che priverà per sempre i cittadini di una spiaggia formidabile, sono gli anni della Belle Epoque, dei divertimenti folli, del pullulare di fermenti artistici e letterari in perfetta sintonia con i circoli culturali europei.

Fig. 1 - Lapide Gustavo Lombardo

In questo fervore creativo si colloca la figura di Gustavo Lombardo (fig. 1), un giovane studente universitario, che dopo un'esperienza nel campo del noleggio dei film, una novità assoluta perché allora gli esercenti dovevano acquistarli, rilevò gli stabilimenti della Poli film, ed ampliandoli pose le fondamenta per la nascita di una Cinecittà partenopea.

Fig. 2 - Leda Gys

In poco tempo si gireranno oltre cinquanta pellicole, caratterizzate non solo da un'ambientazione locale, ma anche da un respiro nazionale, le quali vedranno tra le principali interpreti Leda Gys (fig. 2), destinata a divenire una delle più celebri attrici del cinema italiano, all'epoca rigorosamente muto e la moglie del suo produttore.

Alcuni film erano delle traduzioni per lo schermo di celebri sceneggiate e lo sfondo per il racconto è rappresentato dal lungomare, dai vicoli, dalle feste popolari, dal porto, che in quei tristi anni significava emigrazione verso l'America, la meta preferita anche di tanti film accolti con un entusiasmo delirante dalle comunità oltreoceano, non solo dai napoletani, ma da tutti i meridionali, i quali riconoscevano ancora in Napoli la loro capitale morale. Spesso famosi tenori seguivano la tournee offrendo la loro voce per la colonna sonora, ma gli spettatori si accontentavano di poco e nonostante il muto, le immagini avevano una tale forza da sfociare nel sonoro…

In pochi anni in città si moltiplicano le case di produzione più o meno piccole, quasi tutte a livello artigianale, a volte addirittura a conduzione familiare, tra queste ricordiamo la Vesuvio film di Roberto Troncone sorta nel 1908 in una ridente villetta del Vomero, con i suoi attrezzati teatri di posa e le sue dive come la mitica Francesca Bertini (fig. 3). All'inizio degli anni Venti, la Dora Film (fig. 4) dei Notari (Nicola nelle vesti di produttore, regista e operatore, sua moglie Elvira (fig. 5) in quelle di soggettista e regista ed il figlio Eduardo, col soprannome di Gennariello, in quelle di attore) sopravvisse alla crisi del-

Fig. 3 - Locandina cinematografica

l'epoca conquistando le folle degli emigrati in America. Le sequenze dei celebri A santa notte o È piccerella si sincronizzavano sull'accompagnamento del pianoforte, mentre le didascalie esprimevano con un lessico che imitava la forma spezzata del dialetto. Il bianco e nero stilizzava una Napoli insieme arcadica e tragica, mentre gli attori recitano con sentimentale impeto. Si gira quasi tutto all'esterno, perché negli interni vi è un insormontabile problema di illuminazione.

Fig. 4 - Dora film

In contemporanea alla produzione di film sorgono come funghi i luoghi della fruizione: i cinematografi. La prima a nascere è la Sala Recanati, sorta nel 1897, a cui seguirono la Sala Roma in Galleria, il Salon Parisien in piazza Municipio, il Vittoria in via Roma e l'Olympia in via Chiaia.

Tra le altre merita un cenno la Sala Cattaneo, nata dalla trasformazione di uno squallido baraccone dove si esibivano donne barbute ed uomini nerboruti. Il proprietario si arricchì rapidamente, aprì un nuovo locale in via Poerio: la Sala Iride e si costruì a Posillipo una splendida dimora, divenuta oggi l'ospedale Fatebenefratelli.

Egli fu anche l'artefice del primo tentativo di dare voce al muto collocando due attori ai lati dello schermo con degli altoparlanti al posto delle orchestrine, che aggiungevano un tocco di musica ad alcune scene.

Poi nel 1928 la casa cinematografica di Lombardo si trasferisce a Roma dove sorgono con investimenti dello Stato grandi stabilimenti ed il sogno della Hollywood del Vesuvio tramonta tristemente, ma il cinema continuerà a nutrirsi della napoletanità come di una linfa vitale e vizi e difetti dei napoletani faranno da musa ispiratrice ad infiniti film di grande successo, da Le quattro giornate di Napoli a Il camorrista, da Carosello napoletano a La Sfida, da L'oro di Napoli a Le Mani sulla città e potremmo continuare a lungo, anche escludendo i più di cento film di Totò, un epifenomeno, un marziano, che va considerato come un pianeta a parte. Il cinema napoletano è stato un infinito palcoscenico di situazioni e sentimenti ed ha rispecchiato fino in fondo la sua innata carica di pathos. Fantasia ed ironia, antica saggezza e grande euforia, ma anche solidarietà e sofferenza si amalgamarono sapientemente con la poeticità delle sceneggiature, la varietà dei temi, la genialità artigianale, l'arte innata e versatile dei grandi interpreti e l'indiscutibile spettacolarità dei panorami. Dal felice connubio tra la musica, le arti, la poesia, il teatro ed il cinema è risultato un affascinante prorompente messaggio culturale che subito si è diffuso fuori dal contesto

partenopeo, per divenire universale e simbolico dell'essere Italiani. La contraddittoria energia sprigionata dalla città, tante volte deprecata, è stata infatti capace di produrre per il cinema un patrimonio inestimabile di immagini, che narrano storie indissolubilmente impregnate di cruda realtà, capricciosa fantasia e sferzante ironia, antica saggezza e facile euforia.

Fig. 5 - Elvira Notari

Nel dopoguerra vi sarà un curioso rigurgito con la velleitaria rinascita della Partenope film ad opera di Achille Lauro, l'ineffabile Comandante, che produrrà un film studiato apposta per Eliana Merolla (fig. 6), una bonazza della quale il vecchio armatore si era infatuato e che sposerà una volta divenuto vedovo.

Rossellini in Paisà dipinge il senso dell'abbandono morale, del degrado, ma anche del desiderio di rinascere, suscitati dalla guerra fascista. Stessi temi sviluppati da Eduardo nella poetica Napoli milionaria. Vittorio De Sica gira L'oro di Napoli, tratto dai racconti dello scrittore Giuseppe Marotta. Ettore Giannini confeziona il capolavoro di Carosello napoletano (1953), che riesce a fondere lo spirito "alto" e quello "basso" dell'anima popolare napoletana: uno spettacolo totale, in cui canto, danza e recitazione s'intrecciano finemente in uno sfavillante caleidoscopio di storia e natura, sogno e realtà. Con La sfida, premiato alla Mostra di Venezia del 1958, Francesco Rosi coniuga denuncia e suspense con un rigore ed una tensione degni del noir americano e cinque anni dopo, con Le mani sulla città, accentua l'indignazione civile puntando il dito contro l'intreccio politico che favorisce il malaffare.

Accanto ai film d'autore, esplode un nuovo boom di film popolari: un gran numero di film a basso costo, facile presa e grande guadagno, sprezzantemente definiti dalla critica "lacrimevoli", che però venivano incontro al desiderio del pubblico di ritrovarsi con il proprio dialetto, le proprie canzoni, i propri volti e di appassionarsi a storie verosimili quanto improbabili, prevedibili quanto commoventi. I MaIaspina di Roberto Amoroso, costato due milioni di lire, ne incasserà trecentottanta, di cui quarantacinque provenienti da due sale di New York.

Segnato dalle critiche, il cinema napoletano si avviava intanto al tramonto. Il panorama produttivo diventa man mano desolato. Si distingue ancora Salvatore Piscicelli con Immacolata e Concetta (1979) e Le occasioni di Rosa (1981) o Antonio Capuano con le sue desolanti denunce sociali.

Il film napoletano ha perso la battaglia contro una critica che non voleva più "sole, pizza e mandolino" (ma cosa voleva?) e si è rifugiato nel piccolo schermo dove

ogni giorno, c'è spazio per Totò, Peppino De Filippo, Tina Pica e tanti altri eroi della napoletanità: I due orfanelli, Totò al giro d'Italia, Fifa e arena, Totò cerca casa, L'imperatore di Capri, Totò cerca moglie... in questi vilipesi capolavori di massa il fuoco della vita e della recita si bruciano nel trionfo della vitalità sottoproletaria, che non si piega alla speranze, né apre verso un lieto fine. L'arte d'arrangiarsi, la fame, l'imbroglio, la beffa, l'avidità sessuale perenne dichiarano guerra a tutte le istituzioni: Totò resta così per sempre il grande ambasciatore della napoletanità non addomesticata, il portabandiera irredimibile dell'indiavolata vitalità del sottosviluppo partenopeo, che è cinema e dramma nello stesso tempo.

La radio non ha primati da vantare, perché le prime trasmissioni ufficiali italiane partirono da Roma il 6 ottobre 1924, mentre Radio Napoli nacque, dopo alcuni mesi di esperimenti, il 28 ottobre 1926, prima in un appartamento di via Cesario Console e poi in una sede più adeguata in via Egiziaca a Pizzofalcone, dove dispose di un'orchestra stabile per la canzone napoletana.

Anche la prima televisione privata nasce a Napoli, nonostante le pretese avanzate da Tele Biella. Il merito di questo altro primato che può vantare la città è del vulcanico ingegnere ed inventore partenopeo Pietrangelo Gregorio (fig. 7), il quale, il 23 dicembre del 1966, attivò il segnale via cavo di Telediffusione italiana – Telenapoli, il cui marchio venne ufficialmente registrato 4 anni dopo, il 17 dicembre 1970; per trasformarsi poi nel 1976 in Napoli Canale 21, grazie al sostegno economico dell'editore Andrea Torino.

L'ingegnere fu un rivoluzionario del tubo catodico, in un momento in cui imperava solitario il monopolio della televisione di Stato. Egli trasformò un cantinato in uno studio televisivo e sperimentò una televisione alternativa di quartiere, realizzata da un cittadino per i cittadini, dando a tutti la possibilità di esprimersi.

Gregorio, ancora attivo nel settore della web tv, come ci rievoca in un'intervista esclusiva, collegò ad un amplificatore le antenne del palazzo di piazza Cavour dove abitava e poi fece degli accordi con gli esercizi commerciali della zona, molti dei quali allestirono delle sale per assistere alle trasmissioni, che occupavano alcune ore serali e si basavano su notizie locali, canzoni, barzellette, cabaret e piccoli messaggi pubblicitari. Erano periodi eroici, non si poteva registrare e tutto avveniva in diretta. In contemporanea debuttavano sull'emittente gruppi comici destinati a divenire famosi come i Carabinieri di Lucia Cassini, Renato Rutigliano ed Aldo De Martino.

Fig. 6 - Eliana Merolla

Fig. 7 - L'ingegner Gregorio
nello studio di Telenapoli
con Pasquale Squitieri e Claudia Cardinale

Poi venne Filo diretto una trasmissione innovativa durante la quale si telefonava al pubblico che diveniva il vero protagonista, lamentandosi di ciò che non funzionava in città ed a volte chiedendo aiuto. Le istituzioni, prima guardinghe, in seguito erano attente ai contenuti del programma ed a volte esaudivano le richieste pubbliche degli spettatori.

Gregorio è anche l'autore della prima trasmissione a colori, avvenuta il 24 maggio 1971 ed è titolare di oltre 300 invenzioni di cui ha depositato il brevetto.

Nel 1973 Telenapoli poteva vantarsi di essere la più importante televisione via cavo d'Europa, contando su 380 chilometri di cavo, 6 studi televisivi e 150 dipendenti, tra cui 15 giornalisti.

Poi con la liberalizzazione dell'etere e l'abolizione della diffusione via cavo tutto cambiò. Le televisioni libere divennero commerciali, entrò in campo Berlusconi ed il mercato cambiò per sempre per divenire ciò che, nel bene e nel male, è ai nostri giorni.

Sul finire del XIX secolo, quando Parigi divenne il simbolo del divertimento e della vita spensierata, i caffè chantant valicarono le Alpi per essere importati anche in Italia. La novità esplose a Napoli, dove l'epoca d'oro del caffè concerto coincise con quella della canzone napoletana. Nel 1890 per merito dei fratelli Marino, che capirono l'importanza di un'attività commerciale redditizia da unire al fascino della rappresentazione dal vivo, venne infatti inaugurato l'elegante Salone Margherita (fig. 8), incastonato nella Galleria Umberto I.

L'idea fu vincente e ricalcò totalmente il modello francese, persino nella lingua utilizzata: non solo i cartelloni erano scritti in francese, ma anche i contratti degli artisti e il menu. I camerieri in livrea parlavano sempre in francese, così come gli spettatori: gli artisti, poi, fintamente d'oltralpe, ricalcavano i nomi d'arte in onore ai divi e alle vedettes parigine. È chiaro come la clientela che affollasse il Salone Margherita non fosse gente del popolino: in ogni caso, per i più disparati gusti, sorsero altri ca-

Fig. 8 - Salone Margherita
in una stampa dello '800

fè concert come l'elegante Gambrinus, l'Eden, il Rossini, l'Alambra, l'Eldorado, il Partenope, la Sala Napoli ed altri ancora che ricalcavano spesso, anche nel nome, i cafè chantant (fig. 9) parigini. Anche altri bar di Napoli, che in passato non presentavano spettacoli, si adattarono al gusto del momento presentando numeri di varietà misti a canzoni.

Solitamente gli spettacoli proposti erano presentati in successione, con un intervallo tra primo e secondo tempo del susseguirsi di rappresentazioni. Solo verso la fine del primo tempo qualche personaggio noto appariva in scena ma il clou veniva raggiunto al termine, quando il divo eseguiva il suo numero. Importanti e famosi artisti che iniziarono la loro carriera proprio nei caffè concerto furono Anna Fougez (fig. 10), Lina Cavalieri, Lydia Johnson, Leopoldo Fregoli, Ettore Petrolini, Raffaele Viviani.

Fig. 9 - Cafè chantant in un disegno di Galante

Il cafè-chantant divenne in Italia non solo un luogo ed un genere teatrale, ma anche qui, come in Francia, il simbolo della bella vita e della spensieratezza, nel pieno della coincidenza con la Belle èpoque (fig. 11).

Al successo della canzone napoletana si accompagna la nascita del cafè chantant con l'inaugurazione del Salone Margherita, una settimana dopo l'apertura della Galleria Umberto I, che in breve diverrà il cuore pulsante della cultura e della mondanità cittadina. Il nuovo locale occuperà gli spazi sotterranei ed ottenne in breve lasso di tempo un successo internazionale, grazie al coraggio imprenditoriale dei fratelli Marino, che sul loro palcoscenico fecero sfilare le più celebri vedettes internazionali, come la Bella Otero (fig. 12) o Cleo de Mérode, alle quali si affiancarono non meno brave ed affascinanti prime donne indigene, che, pur sfoggiando modelli e pseudonimi francesi, in onore del paese dove era nato quel tipo di spettacolo, erano originarie del Vasto o del Pallonetto.

Assursero a grande notorietà anche molti comici come Gill, Pasquariello e Maldacea o magnifiche cantanti, tra le quali spiccava il nome di Elvira Donnarumma, la prediletta di Libero Bovio.

Fig. 10 -Anna Fougez

Sciantosa (fig. 13) deriva dal francese chanteuse che vuol dire cantante, ma anche primadonna, attrazione, fantasia: quella che oggi si definirebbe una star.

Sull'esempio del cafè chantant di Parigi, negli anni che precedettero la prima guerra mondiale, a Napoli furoreggiò il caffè concerto, con protagonista, appunto, le sciantose. Per essere il più possibile simili alle colleghe d'oltralpe, le indigene adottavano nomi d'arte francesizzanti e gli autori di canzoni ironizzavano volentieri su questa moda. Nacquero così "A frangesa" di Mario Costa nel 1894, "Lily Kangy" del 1905 (la macchietta di successo di Nicola Maldacea) e infine la famosa "Ninì Tirabusciò" (fig. 14), un nome ed un cognome certo più eleganti di Nina Cavatappi. Questa leggendaria figura fu creata nel 1911 da Califano e Gambardella e negli anni Sessanta il ritornello, che fu il cavallo di battaglia di Gennaro Pasquariello, venne rilanciato in televisione e al cinema da Monica Vitti in veste di sciantosa. In epoca più vicina a noi le gustose tiritere di Ninì Tirabusciò sono state rivisitate da Mirna Doris, autentica vedette dell'avanspettacolo, dalla dosata ironia e dal gustoso piglio popolaresco.

Il successo del cinema fu tale che anche il mitico Salone Margherita fu costretto ad inserire, all'interno della programmazione serale, alcuni minuti di proiezione di un film. Una consuetudine che si ripeterà dopo circa 50 anni con l'avvento della televisione: infatti, a dimostrazione che ogni nuovo mezzo espressivo cerca di scalzare il precedente, il giovedì sera tutti i cinematografi interrompevano la pellicola in corso per permettere al pubblico di seguire la puntata di "Lascia o raddoppia" con un allora giovanissimo, ma già irresistibile, Mike Bongiorno.

Poco tempo dopo l'inaugurazione della Galleria Umberto I, al suo interno fu aperto il Caffè Calzona. Ben presto i napoletani impararono a

Fig. 11 - Bella epoque

conoscerlo per le serate di gala e i luculliani banchetti ufficiali che vi si tenevano.

Fu qui che, al ritorno da Parigi, fu festeggiata Matilde Serao per il successo raccolto in terra francese e fu al Calzona che, per la prima volta sul palcoscenico di un Cafè chantant napoletano, ancor prima che al Salone Margherita, si esibirono le girls. Era la mezzanotte del 31dicembre 1899, quando 12 bellissime ragazze, con il loro balletto, un po' osè per quei tempi, salutarono l'Ottocento come il secolo d'oro appena concluso e diedero il benvenuto al neonato Novecento.

Fig. 12 - Bella Otero

Ma gli spettacoli di varietà nel Caffè della Galleria non costituivano un avvenimento eccezionale: erano in programma ogni sera. Il piccolo palcoscenico, posto proprio al centro e rivolto verso Via Santa Brigida, fu calcato da personaggi dello spettacolo rimasti famosi, in particolare dalla coppia Scarano Moretti, cioè il padre e la madre di Tecla Scarano. Gli spettacoli del Calzona avevano tale successo di pubblico che anche i giornali dell'epoca, spesso, ne pubblicavano le recensioni. Di solito, i critici dei quotidiani seguivano solo le prime dei lavori in scena nei numerosissimi teatri napoletani.

Anche il Caffè della Galleria, per i prezzi particolarmente bassi che praticava e per gli spettacoli gratuiti e di buon livello, era divenuto un punto d'incontro tra le classi ricche e quelle meno abbienti. Con la spesa di soli tre soldini si prendeva il caffè seduto al tavolino e si poteva trascorrere l'intera serata a godersi lo spettacolo.

Fig. 13 - Sciantosa

C'era chi, più fortunato, poteva assistere dalle finestre del suo ufficio al primo piano. Era il caso di Matilde Serao che, dalla redazione del Il Giorno, tra uno scritto e l'altro, volgeva volentieri lo sguardo verso il piccolo palcoscenico del Calzona.

Il Caffè, con la sua attività di spettacoli e con il suo pubblico eterogeneo, fornì lo spunto ad una macchietta, in-

Fig. 14 - Ninì Tirabusciò,
la donna che inventò la mossa

ventata dal cronista mondano del Mattino Ugo Ricci. La interpretò l'attore Nicola Maldacea (fig. 15) nel vicinissimo Salone Margherita. Nel dialogo si magnificavano le caratteristiche del locale: <In fatto di cafè, presentemente, non v'è di meglio d' 'o Cafè Calzona…/ Questa è la mia modesta opinione: sempre secondo il mio modo 'e vedè>.

In realtà qualcosa di meglio doveva esserci se è vero che pian piano il Calzona perse la parte più consistente della sua clientela in favore di altri locali, in particolare, a beneficio dei soliti Gambrinus e Salone Margherita.

In questi anni, dopo Ninì Tirabusciò, nata dalla penna prolifica di Aniello Califano, Ferdinando Russo firma il primo fascicolo della Piedigrotta e, grazie alla casa discografica Polyphon, annunzia l'ambizioso progetto di esportare la canzone napoletana in tutto il mondo.

Giungeranno così per i siti più lontani la poetica del nostro animo sognante, l'idea di un mare divino, di un sole ammaliante, della nostre armonie gentili ed accattivanti.

Il fenomeno dei cafè chantant napoletani fu tale che in breve tempo cominciò ad espandersi nelle altre grandi città italiane. La prima città ad introdurli a sua volta fu Roma. Il perché di tale diffusione non deve stupire: così come a Napoli, anche a Roma, a Catania, a Milano, a Torino ed in molte altre città letterate d'Italia si riunivano spesso, nei bar e nelle trattorie, cantanti e poeti che, nel corso di riunioni semiprivate, si dedicavano al canto ed alla declamazione di poesie. Questa forma artigianale di spettacolo fu il fertile terreno su cui si basò il successo dei caffè-concerto, che negli ultimi anni del 1800 aprirono anche nella Capitale.

Fig. 15 - Nicola Maldacea

Sempre i fratelli Marino, già proprietari del Salone Margherita di Napoli, inaugurarono nella Capitale due nuovi locali: un altro Salone Margherita e, successivamente, il Teatro Sala Umberto. A questi seguirono numerosi altri cafè chantant dai nomi altisonanti ed esotici (non proprio tutti: il primo caffè concerto della città, aperto in Via Nazionale, portava il poco allegro nome di "Cassa da morto").

Vorremmo concludere delineando la figura di Ersilia Sampieri (fig. 16), al secolo Ersilia Amorosi, la prima diva del cafè chantant. Torinese di nascita e napoletana di adozione, usò la sua fama e la sua ricchezza per aiutare i bisognosi. Era orfana dei genitori, che le lasciarono un solo capitale: una prorompente bellezza ed una bella voce. Dopo aver lavorato in una compagnia di bambini, la Lillipuziana, in breve si trovò ad esibire nei locali del lungomare di Marsiglia. A Napoli si trasferì a 17 anni e, con il nome di Piccola Andalusa, si esibiva alla Birreria dell'Incoronata, cantando in napoletano, francese e spagnolo. Divideva il palco con giovani di grande talento come Elvira Donnarumma ed il macchiettista Davide Tatangelo. Alla fine girava col piattino per le offerte, facendo intravedere il seno. Passò poi al Caffè Scotto Jonno e da lì spiccò il volo per esibirsi nei locali italiani più rinomati con puntate anche all'estero.

Fig. 16 - Ersilia Sampieri

Nel 1901, quando i fratelli Marino la scritturarono al Salone Margherita, era già una diva. Vi rimase sei anni, alternando esibizioni a Parigi e Londra, dove venne definita la "Sarah Bernhard del caffè concerto", mentre Edoardo Scarfoglio preferiva l'epiteto di "la Fenice della Fenice".

Gli impresari le misero a disposizione un secondo camerino, dove procurava lavoro, trovava un letto in ospedale, facilitava permessi ed esoneri ai militari: tutto solo per umanità.

Su di lei circolavano svariate leggende: amante di un rampollo di casa Savoia o membro della massoneria.

Di lei si innamorò perdutamente Libero Bovio, che le dedicò una struggente poesia.

Nel 1907 sposò Mister Muscolo, un lottatore acrobata gelosissimo, che le vietò le attività benefiche e la portò in breve alla separazione ed alla solitudine.

A Parigi fece innamorare un petroliere e durante una tournée in Medio Oriente, conquistò un pascià disposto a follie pur di averla nel suo harem.

Resse la scena fino ai 45 anni e piano piano, finiti i risparmi, per sopravvivere si improvvisò chiromante con studio a Roma. Resistette 12 anni, poi finì all'ospizio dove si spense a 78 anni nel 1955.

Capitolo 11

“Bisogna sventrare Napoli!”. La vera storia del Risanamento

La promiscuità, il sovraffollamento, il mancato rispetto delle più elementari regole dell’igiene sono state nei secoli le cause primarie del diffondersi nella città di Napoli di disastrose epidemie, che talune volte hanno falciato quote cospicue della popolazione.

Tra queste il colera è il più diffuso, esplode sempre d’estate tra luglio ed agosto, quando le temperature raggiungono i loro picchi annuali e colpisce per primi gli abitanti dei bassi, dove le precarie condizioni di vita favoriscono la diffusione del contagio.

Fig. 1 - Prima del risanamento

L’ultimo capitolo di questo dramma infinito si è avuto nel 1973, quando il vibrione del colera, complice la scellerata abitudine di consumare mitili non cotti, prelevati dal mare cittadino, ridotto da tempo ad una penosa cloaca a cielo aperto, ha di nuovo dilagato in città e provincia chiedendo il suo implacabile pedaggio di vittime.

E purtroppo in questa occasione i mass media hanno dilatato per tutto il globo l’immagine di una città perduta, condannata ed irrecuperabile, per via anche dei suoi abitanti più rozzi, immortalati dalle telecamere mentre si pascevano scriteriatamente di cozze appena prelevate dagli scogli puteolenti di via Caracciolo.

Ho ricordi personali ancora vivi del morbo, dal vero e proprio tumulto scoppiato nel cortile dell’ospedale di Cava de’ Tirreni per accaparrarsi il vaccino dal quale fui travolto assieme ai colleghi medici e mi salvai unicamente perché iniettammo soluzione fisiologica una volta finite le dosi o la delusione patita di vedere al mio matrimonio, celebrato a settembre col morbo da poco terminato, disertato dalla totalità degli invitati non napoletani spaventati e perfino da un mio zio residente a Roma, che doveva fungere da compare d’anello.

Fig. 2 - Pianta della zona del Rettifilo

Le colpe di queste infinite epidemie, che fanno somigliare Napoli ad una città del terzo mondo, vanno equamente divise tra amministratori ed amministrati, presenti e passati. Nei secoli nessuno è riuscito a regolare la crescita tumultuosa della città, cercando di limitare la sproporzione tra numero degli abitanti e superficie a disposizione, per cui una quota significativa della popolazione è costretta a sopravvivere in condizioni precarie, sia che occupi degli squallidi bassi nei vicoli senza luce del centro antico o i disumani casermoni delle periferie da Scampia a Secondigliano.

Un esempio storico di amministrazione mirata alla speculazione ed a privilegiare le classi sociali più agiate è fornito dall'operazione del Risanamento, che seguì all'ennesima epidemia del 1884, la quale provocò nel solo capoluogo 7000 vittime del colera. Anche allora, come si è pervicacemente ripetuto in seguito, speculatori di ogni risma, politici corrotti o corruttibili, usurai e profittatori si diedero appuntamento per sfruttare l'emergenza, un'abitudine inveterata, che in tempi più vicini ha addirittura programmato la gigantesca struttura della protezione civile, autorizzata ad agire al di fuori di ogni regola concorsuale ed edilizia.

Ma torniamo al passato: nella mastodontica opera di ristrutturazione del Risanamento vennero abbattute 17000 abitazioni e scomparvero sotto i colpi di piccone anche 64 chiese, 144 strade e 56 fondachi (fig. 1). Prese forma il Rettifilo lungo quasi due chilometri, che tagliò letteralmente in due il ventre di Napoli (fig. 2), ma non si costruirono come promesso case economiche, per cui la popolazione più povera fu costretta a ritornare nei bassi con l'unica differenza che dove abitavano in sei o otto, dovettero arrangiarsi in dieci o dodici. Nel frattempo il mercato immobiliare entrò in fibrillazione con aumenti vertiginosi dei prezzi e guadagni stratosferici per i soliti speculatori, tra i quali si distinsero i piemontesi, che realizzarono una fortuna tra appalti e subappalti.

Ne derivò una celebre inchiesta, venne istituita una commissione, che mise in luce l'intreccio tra malaffare e politica, ma non si riuscì a condannare nessuno.

La storia si è ripetuta altre volte e sempre con gli stessi risultati, per cui non ci resta che attendere la prossima epidemia, nel frattempo ci dobbiamo contentare di una diffusione di epatite virale che non ha eguali nel mondo occidentale.

Fig. 3 - Statua di Nicola Amore a piazza Vittoria

Lasciamo da parte i ricordi personali e parliamo ora della gigantesca operazione di speculazione finanziaria che interessò la città di Napoli dopo il 1884.

Il dibattito sull' urbanistica continua a essere problematicamente vivo nella città. Tuttavia restano stranamente poco conosciute o non approfondite alcune vicende come quella del "Risanamento" nella Napoli della seconda metà dell'Ottocento. Essa presenta agganci e riflessi con il grande piano di ristrutturazione di Parigi (1852-1869), realizzato dal barone urbanista Haussmann su commissione di Napoleone III . Sembra quindi interessante riportare alla memoria le caratteristiche dell'operazione "Risanamento", che seguì al colera scoppiato a Napoli nel 1884 e si concretizzò nel primo programma di sventramento del centro storico di Napoli.

Si può denominare il "quartiere angioino" l'area costituita dai cosiddetti "quartieri bassi", oggetto dell' operazione "Risanamento": Porto, Pendino, Mercato e Vicaria. «Bisogna sventrare Napoli» fu lo slogan che supportò la richiesta al governo del sindaco Nicola Amore (fig. 3) della Legge speciale per Napoli, approvata nel 1885. E lo slogan ripeteva l' esclamazione del presidente del Consiglio dei ministri, Agostino Depretis (fig. 4), venuto a Napoli assieme a re Umberto I (fig. 5) nell' anno del colera. Essa richiamava il titolo del romanzo della Serao (fig. 6): "Il ventre di Napoli" (fig. 7) (1884), che sollecitava a gran voce il salvifico intervento nel ventre infetto della città. Il programma urbanistico rifletteva la cultura dell'Ottocento, in cui non era ancora sorto il problema dei valori ambientali e della tutela dei centri storici. Pertanto i predetti quartieri malsani e da bonificare - non vi erano né acqua né

Fig. 4 - Agostino Depretis

Fig. 5 - Umberto I

fogne, quindi le condizioni igienico sanitarie erano pessime - furono risanati con lo "sventramento" senza alcuna remora etico sociale circa la sorte degli abitanti. Questa la classe politica "intelligente e aperta". In sostanza, la classe dirigente borghese identificava solo nella rendita fondiaria la più concreta forma di reddito rifiutando la conversione industriale e commerciale della rendita che avrebbe potuto determinare anche l'evoluzione sociale. Perciò la distruzione dei quartieri "bassi" assicurava l'acquisizione dei suoli per lucrare nuove rendite immobiliari. Del resto anche gli intellettuali sostennero l'intervento (persino Benedetto Croce, che poi a cose fatte si ricredette). Ma sentite cosa esclama Raffaele D' Ambra ("Napoli antica", 1889, con funeree illustrazioni "a ricordo" di squarci dei quartieri da sventrare). Egli esorta a espellere la plebe dal centro storico «perché le evoluzioni sociali e sanitarie lo esigono irreparabilmente». La sezione di Architettura degli "Scienziati Artisti e Letterati" giudicò Castel dell' Ovo letteralmente «un rudere che non ha più ragione di essere in piedi». Per fortuna il Comune non mise in atto tale ridicolo giudizio. La commissione comunale per la conservazione dei monumenti si accontentò che venissero trasferiti nel Museo di Donnaregina dipinti, statue e sepolcri delle 63 chiese e cappelle destinate alla demolizione (fig. 8) sorvolando che erano per lo più di età medievale. Nel 1886 fu approvato il progetto dell' ingegnere capo del comune Giambarba, che prevedeva una grande e larga strada, il Rettifilo (fig. 9): l' asse attorno a cui ruotava l' intera operazione di sventra-

Fig. 6 - Matilde Serao

mento. Era la riproposta del modello urbanistico parigino realizzato a Parigi da Haussmann, dopo il tremendo incendio che distrusse quella città. Già l'architetto Alvino aveva proposto un analogo progetto, ma si levò la voce isolata di Luigi Settembrini (1868), il quale opponendosi dichiarò che il modello parigino rispondeva al programma del dispotismo di Napoleone III, che aveva bisogno di strade larghe per sedare i moti di rivolta popolare e «per caricare il popolo con la cavalleria e la mitraglia». Proponeva invece «di bonificare i quartieri popolari gradatamente e diradando man mano quelle affollate abitazioni ». Ma tornando al "Risanamento" lo stesso Giambarba nel 1887 scrive allarmato: «La febbre dell'acquisto dei terreni ha invaso gli speculatori, si sono comprati fondi duplicandone il valore e ciò ha menato a un aumento sensibile nei prezzi di rivendita delle aree edificabili». Insomma l'operazione si convertì da un intervento di pubblica utilità a una colossale speculazione edilizia privata. E il Comune, per evitare di farsi carico della tutela degli abitanti non abbienti, favorì la nascita della "Società per il Risanamento" che provvide subito a "gettare sul lastrico" migliaia di famiglie: 87.500 abitanti circa vennero "sradicati". I più fortunati si trasferirono in periferia, gli altri si ammassarono nei vicoli limitrofi e persino nelle grotte sul pendio di monte Echia. Con sgomento la Serao pubblicò, dieci anni dopo, un secondo libro, il "Paravento", e così definì la cortina dei grandi palazzi borghesi che servivano a nascondere l'accresciuta miseria e l'abbandono del popolo napoletano. Infine tale tragedia sociale non ha ispirato alcun romanzo, né dramma teatrale, né opera lirica, che sarebbe potuta essere rappresentata al San Carlo, a proposito del quale si attende da tempo un rilancio.

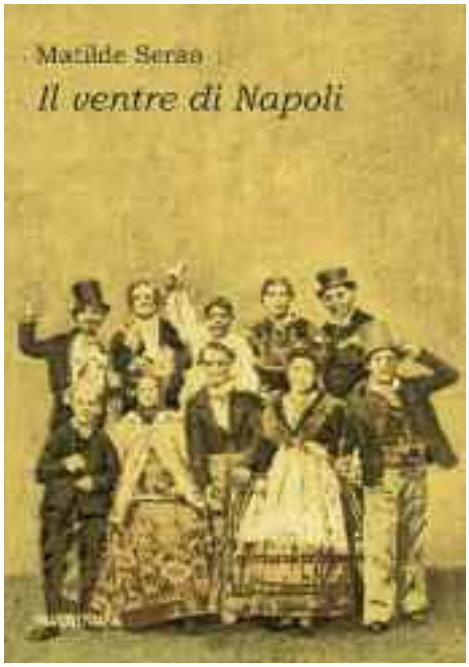

Fig. 7 - Il ventre di Napoli

Fig. 8 - Fontana di Mezzocannone

Approfondiamo ulteriormente l'argomento.

Fig. 9 - Il Rettifilo, corso Umberto I

Con il nome di Risanamento ci si riferisce al grande intervento urbanistico che mutò radicalmente e definitivamente il volto della maggior parte dei quartieri storici, in alcuni casi (Chiaia, Pendino, Porto, Mercato, Vicaria) sostituendo quasi totalmente le preesistenze, talvolta anche di gran valore storico o artistico, con nuovi edifici, nuove piazze, nuove strade.

L'intervento, ipotizzato sin dalla metà dell'Ottocento, fu portato a compimento a seguito di una gravissima epidemia di colera, avvenuta nel 1884. Sotto la spinta del sindaco di allora, Nicola Amore, nel 1885 fu approvata la Legge per il risanamento della città di Napoli e il 15 dicembre 1888 venne fondata la Società pel Risanamento di Napoli (confluita dopo varie vicissitudini nella Risanamento S.p.a.): allo scopo di risolvere il problema del degrado di alcune zone della città che era stato, secondo il sindaco Amore, la principale causa del diffondersi del colera.

Si decise l'abbattimento di numerosi edifici per fare posto al corso Umberto, alle piazze Nicola Amore e Giovanni Bovio, alias piazza Borsa (fig. 10), via A. Depretis e alla Galleria Umberto I (fig. 11). In realtà alle spalle dei grandi palazzi umbertini la situazione rimase immutata: essi infatti servirono a nascondere il degrado e la povertà di quei rioni piuttosto che a risolverne i problemi.

Nonostante gli studi e i progetti per una risistemazione urbanistica della città, e nonostante il colera fosse scoppiato ben tre volte in meno di un ventennio (nel 1855, nel 1866 e nel 1873) una nuova epidemia si diffuse nel settembre 1884 con estrema violenza nei quartieri bassi e propagandosi in misura minore anche nel resto della città. Per la prima volta, sulla scorta dell'emozione provocata nel-

Fig. 10 - Piazza della Borsa

l'opinione pubblica nazionale dalla tragedia, si delineò quindi un intervento governativo che risolvesse definitivamente gli annosi mali della città. Agostino Depretis, presidente del Consiglio, dichiarò allora solennemente che era necessario "Sventrare Napoli" (fig. 12), coniando così il neologismo sventramento (ispirato dalla lettura della prima edizione de "Il Ventre di Napoli" di Matilde Serao) che si applicò da quel momento alla principale operazione di bonifica da effettuare; termine che poi fu esteso a tutte gli interventi urbanistici simili compiuti in Italia in quegli stessi anni.

Fig. 11 - Galleria Umberto I

In occasione della visita di Umberto I ai cittadini colpiti dal morbo, si parlò della bonifica dei quartieri bassi. Fu allora che si delinearono i principali interventi da realizzare, tra cui la creazione di un'efficace rete fognaria per eliminare il pericolo dell'inquinamento del suolo per le infiltrazioni delle acque infette. Era inoltre necessario ottenere un'abbondante erogazione d'acqua attraverso l'esecuzione dell'acquedotto del Serino e pianificare lo sventramento e la bonifica dei quartieri bassi, da ottenersi mediante una strada principale dalla stazione centrale al centro cittadino e una rete viaria minore ad essa afferente che favorisse la circolazione verso l'interno della brezza marina; inoltre si auspicava la creazione di un quartiere di espansione a nord della città.

Fig. 12 - Piazza della Selleria

Si trattava, come si è visto, del rilancio di temi ricorrenti da decenni, questa volta imposti dalla gravità cui era pervenuta la situazione igienica. La necessità inderogabile di una bonifica della città e in particolare dei quartieri bassi era avvertita dalla classe dirigente, ma, purtroppo, ogni soluzione al problema era rimasta, per tutte le amministrazioni che si erano susseguite, allo stato di enunciato programmatico, essendone la fase esecutiva perennemente impedita da difficoltà di carattere politico

ed economico. La situazione economica era d'altra parte gravissima, dato che il Comune era stato costretto, dopo l'Unità d'Italia, a farsi carico di tutte le spese precedenti al 1860, compreso il passaggio dall'illuminazione ad olio a quella a gas e le spese di esproprio dei terreni di Corso Vittorio Emanuele e Corso Garibaldi. Il problema della sistemazione della rete fognaria non era mai stato adeguatamente affrontato.

Il 19 ottobre 1884 Adolfo Giambarba (futuro responsabile dell'elaborazione dei progetti) presentò al sindaco un progetto accompagnato da relazione e computi metrici, nonché da dati statistici circa lo stato dei fabbricati, la destinazione del suolo e delle abitazioni, per il risanamento dei quartieri bassi e l'ampliamento ad oriente della città. Il progetto di Giambarba polarizzò l'attenzione del Consiglio comunale e dell'opinione pubblica: in esso, la bonifica era perseguita attraverso una strada rettilinea – che sventrava i quartieri Porto, Pendino e Mercato – con inizio in via Medina, al suo incrocio con via San Bartolomeo, ove si creava una piazza ottagonale da cui partiva una strada verso via Toledo. Lungo il suo percorso erano previste sedici strade ortogonali ed altre parallele ad esse, dando luogo ad una trama viaria che incideva su buona parte del tessuto urbano preesistente; si prevedeva, inoltre, un ampliamento della zona portuale tramite colmate.

Per le strade afferenti a Piazza Garibaldi era prevista un'ampiezza di 30 metri e una fascia di esproprio di 50 metri mentre per le traverse del Rettifilo una larghezza di 12 metri; il livello del piano stradale era innalzato di 3 metri e mezzo, adoperando il materiale delle demolizioni, onde costruire una nuova rete fognaria. A completare il disegno del nuovo piano, il Corso Garibaldi era prolungato sino all'Albergo dei Poveri.

Altre polemiche nacquero poi circa la ristrutturazione del sistema fognario, ma finalmente, nel giugno del 1884, la proposta di Giambarba fu approvata e, il 17 febbraio 1885, confermata. Il 10 maggio dello stesso anno si ottenne un altro importante risultato ai fini del risanamento cittadino, con l'inaugurazione dell'acquedotto del Serino.

Il 27 novembre 1884 il presidente del consiglio Agostino Depretis presentò alla Camera dei deputati un disegno di legge in quindici articoli costituenti i "Provvedimenti per Napoli", che fu promulgata il 15 gennaio 1885.

Fu quindi denunciato, per la prima volta e già prima dell'inizio dei lavori, l'effetto della legge 1885: essa aveva provocato a Napoli una speculazione sui suoli fino ad allora sconosciuta. Il consigliere Enrico Arlotta enfaticamente dichiarò: "Dopo l'invasione colerica e l'iniziativa del Municipio per combattere le cause di tanta sciagura, la speculazione di tutta Italia si è riversata sulla Città di Napoli. La speculazione che a volte ha colpito i valori dello Stato, altre il debito pubblico, oggi ha preso di mira i suoli edificatori". E il Giambarba confermando, aggiunse: "La febbre dell'acquisto dei terreni su larga scala ha invaso gli speculatori, si sono comprati fondi decuplicandone il valore e ciò doveva menare ad un aumento sensibile nei prezzi di rivendita delle aree edificabili".

La speculazione e la possibilità di imponenti lavori avevano del tutto trasformato il mercato edilizio napoletano: grosse società immobiliari avevano, infatti, intuito la possibilità di proficui investimenti, generando negli amministratori cittadini il timore di superare le spese previste, dal momento che gli espropri costituivano la voce passiva di maggiore entità.

Essendo stati i cento milioni previsti dalla legge dilazionati in dodici rate annuali, sarebbe stato logico considerare il valore delle espropriazioni al momento dell'erogazione delle rate: ciò era però improponibile, a causa del continuo aumento di valore dei suoli. Era impossibile avere elementi certi di valutazione, né d'altra parte, si poteva contrarre un nuovo prestito che anticipasse la sovvenzione da parte dello Stato, poiché una simile situazione avrebbe comportato il pagamento di interessi che avrebbero gravato con nuove tasse sui contribuenti napoletani.

Era dunque necessario un solo concessionario che si assumesse i tre punti essenziali dell'opera (espropriazioni, proprietà dei suoli, nuove costruzioni) con tutti i rischi che comportavano: le espropriazioni potevano superare i cento milioni (senza contare i lavori per le fognature); era richiesto un rapido svolgimento, poiché il rimborso era previsto in 10 anni; era necessario, evidentemente, cedere al concessionario i suoli di risulta per le nuove costruzioni, al fine di consentirgli di ricavare un utile dai lavori.

Il concessionario prescelto doveva inoltre coincidere con una società anonima "potente e vigorosa", di cui si sperava facessero parte finanziatori locali, che possedesse il capitale iniziale di 30 milioni necessario per cominciare le espropriazioni. Un rigoroso capitolato avrebbe cautelato i rapporti tra il Comune e la società, al fine di salvaguardare gli interessi dei proprietari dei fabbricati da espropriare.

Per evitare che il concessionario costruisse prima nei nuovi quartieri, dove il guadagno era certo e non vi erano fabbricati da espropriare (nella realtà si verificherà proprio l'opposto, costruendo nelle zone centrali e trascurando le aree di ampliamento), il Comune si impegnava a controllare che fossero edificate abitazioni economiche nel quartiere orientale, secondo quanto già previsto da Ferdinando II.

Si giunse così al capitolato in 40 articoli approvato dalla giunta comunale il 2 marzo 1887, sindaco era ancora Nicola Amore.

Vediamo ora come interpreta la vicenda Angelo Forgione, un giovane quanto preparato napoletanista, a cui diamo la parola. Egli parte da lontano.

LA SPECULAZIONE EDILIZIA

Il passaggio di consegne del 1860 cambiò l'ottica urbanistica di Napoli, dando inizio a un modo di costruire che valutava i metri cubi unicamente in funzione dello sfruttamento dei suoli edificabili e di ciò che essi rappresentavano in termini di rendita fondiaria.

Fig. 13 - S. Lucia, colmata

Paradigmatica la questione del lungomare di Chiaja che, subito dopo l'Unità, perse la sua spiaggia e tutto l'ambiente naturale fin lì celebrato, per far posto, tra feroci polemiche, a una colmata su cui fu costruita l'ampia e pur elegante strada di via Caracciolo e gli edifici sulla riviera. Le spese dell'opera se le accollò l'imprenditore privato belga Ermanno Du Mesnil, in cambio di suoli edificabili e di un consistente sussidio. Corse il rischio di essere demolito persino il Castel dell'Ovo, lasciato all'abbandono (fino al 1975) e minacciato dal delirio della Sezione di Architettura degli Scienziati, Letterati ed Artisti di Napoli, operante in consiglio comunale, che indicò le linee guida dell'intervento generale senza alcun rispetto per le testimonianze del passato. Il maniero sul mare fu definito "brutto e ormai inutile…, un rudere che non ha più ragione di essere in piedi". Così scrissero i tecnici nel progetto generale del 1873 con cui proposero anche la cancellazione di un simbolo storico identitario, il luogo dove la città ebbe origine, per far spazio a un nuovo rione. Fortunatamente, al proposito non fu dato seguito, pur restando emblematico della nuova "sensibilità" in materia di tutela dei beni culturali. I nuovi palazzi sorsero dirimpetto, su un'ulteriore colmata che annientò anche la spiaggia di Santa Lucia (fig. 13). La naturale morfologia costiera della città che aveva affascinato l'Europa fu completamente cancellata, senza alcuna valutazione di impatto ambientale.

L'identità andò via con i controversi lavori sul lungomare e quelli più ampi del Risanamento di Napoli, un'operazione governativa per la soluzione dei problemi igienico-sanitari che avevano causato una violenta epidemia di colera di provenienza francese nel 1884; un complesso intervento urbanistico che donò alla città un più sicuro sistema fognario, il completamento dell'acquedotto del Serino, nuovi quartieri, eleganti e più agevoli strade e palazzi signorili, ma dietro il quale, in realtà, si nascondeva il pretesto per una colossale speculazione edilizia privata d'epoca umbertina. Da spartire c'era una torta di denaro pubblico da più di centotrenta milioni di quell'epoca, tutti e subito. E allora, al grido di «bisogna sventrare Napoli», si trovò il modo per allontanare circa novantamila persone meno abbienti dai suoli pregiati. Il piano iniziale di "pubblica utilità", che prevedeva la bonifica dei quartieri bassi a ridosso dell'area portuale con la realizzazione di nuove costruzioni popolari, fu indirizzato verso abitazioni più costose, stravolto in corso d'opera con una variante di progetto senza alcun vantaggio per il Municipio, approvata su forte pressione delle società immobiliari e finanziarie piemontesi e romane: la Società Generale di Credito Mobiliare Italiano, la Banca Subalpina e la Società Fratelli Marsiglia di Torino; la

Banca Generale e l'Immobiliare dei Lavori di Utilità Pubblica ed Agricola di Roma. Senza dimenticare la Banca Tiberina, di Torino (fig. 14), che si era assicurata i terreni e la costruzione del nuovo rione residenziale del Vomero, nell'ambito della stessa legge. Il capitale, completamente esterno alla città, prima fece da parte il Municipio, strappandogli il controllo della città, e poi attuò solo in parte la bonifica. Tutto si rivelò come occasione per una pura operazione di sfruttamento dei suoli, che non si fermò neanche di fronte al preventivo obbligo scritto di denunciare il ritrovamento di reperti di interesse storico-artistico che avrebbe causato la sospensione dei lavori. Tutte le testimonianze del passato presenti nelle aree dei lavori ne fecero le spese, tra cui una sessantina di chiese anche d'epoca medievale e il notissimo teatro San Carlino a largo del Castello (fig. 15). I vecchi inquilini furono costretti a sovraffollare i rioni degradati a ridosso delle nuove abitazioni, eleganti e inaccessibili, allargando un'atavica caratteristica del tessuto sociale cittadino e creando una diversa criticità in quei luoghi: ricchi e poveri negli stessi quartieri ma separati da strade di demarcazione sociale, a Santa Lucia come al nuovo "Rettifilo". Le polemiche sugli appalti portarono alle dimissioni del sindaco Nicola Amore, già discusso questore nei fatti luttuosi di Pietrarsa dell'agosto 1863, che dovette difendersi dalle accuse di aver favorito le banche torinesi nei lavori di bonifica e la società svizzera "Geisser" nell'acquisto di suoli edificabili della città. Ulrich Geisser aveva scalato l'alta finanza grazie ai solidi legami stretti con Cavour e controllava le azioni della Banca Tiberina di Torino, istituto proprietario di alcuni suoli a Chiaja, oltre che al Vomero, che speculò anche a Roma nello sviluppo della nuova capitale del Regno d'Italia. In un momento di crisi economica, il trasferimento di ingenti capitali nelle due importanti città, l'eccessivo sfruttamento dei terreni in tutto il Paese, l'affarismo sfrenato e la disinvolta concessione di prestiti agli speculatori edilizi generarono una crisi del sistema bancario che culminò nel crollo del settore edile e nel fallimento degli istituti di investimento ai quali la Banca Romana aveva elargito prestiti a lungo termine. Per coprire le enormi perdite, l'isti-

Fig. 14 - Banca Tiberina

tuto di credito capitolino forzò l'emissione di moneta senza autorizzazione e stampò un ingentissimo quantitativo di banconote con un numero di serie identico ad altre emesse precedentemente, riservandone una parte per pagare politici e giornalisti. L'iniziale insabbiatura non servì a scongiurare uno scandalo di dimensioni enormi, uno dei primi della storia d'Italia, che svelò un'alleanza strategica tra aristocratici proprietari terrieri e banche settentrionali catapultate su speculazioni a breve termine. Una colossale truffa in cui furono implicati Francesco Crispi, Giovanni Giolitti e una ventina di parlamentari, nonché, seppur indirettamente, il re Umberto di Savoia, fortemente indebitato proprio con la Banca Romana. Il processo farsa del 1894 produsse un colpo di spugna con cui fu salvata l'alta politica del Regno italiano dei Savoia. I giudici denunciarono la sparizione di importanti documenti comprovanti la colpevolezza degli imputati. Stessa fine avevano fatto gli incartamenti di una Commissione d'inchiesta che nel 1864 aveva indagato sulle grosse speculazioni attorno alla costruzione e all'esercizio delle reti ferroviarie meridionali, cedute dal governo di Torino alla compagnia finanziaria privata Bastogi, torinese, che le aveva subappaltate vantaggiosamente e clandestinamente, sostituendosi al governo nell'approvare un contratto con destinatari diversi da quelli indicati dal ministero. Il capitale fu ripartito tra le banche del Nord, con Torino, Milano e Livorno che presero la fetta più grande. Il politico e industriale livornese Pietro Bastogi, amico del Cavour, era stato l'ispiratore della manovra che gli aveva fruttato un grossissimo margine. Costretto a dimettersi, fu "premiato" col titolo di conte da Vittorio Emanuele II e continuò la sua attività di guida dei grandi banchieri settentrionali, rendendosi abile tessitore anche nella descritta speculazione edilizia di Napoli, Roma, Milano e altre città. Le ferrovie meridionali restarono al palo: sparirono i progetti di collegamento orizzontale tra Tirreno e Adriatico e, per spostare le merci, furono unite verticalmente a quelle settentrionali che nel frattempo si svilupparono intensamente con la regia di un'altra guida delle banche del Nord, un altro amico di Cavour, quel Carlo Bombrini per cui il Mezzogiorno non

Fig. 15 - Teatro San Carlino

avrebbe dovuto più essere in grado d'intraprendere. Fu lui, comproprietario dell'Ansaldo, a coordinare le famigerate banche nel finanziamento delle imprese settentrionali. Una di queste, il Credito Mobiliare di Torino, finanziò il piemontese Francesco Cirio nell'ascesa della sua industria conserviera, cui fu concesso un contratto agevolato dalle Società Ferrovie Alta Italia per la spedizione all'estero di migliaia di vagoni di alimenti. Cirio rastrellò pelati e prodotti della terra nelle zone agricole del Napoletano, del Casertano e del Salernitano ed ebbe piena disponibilità della rete ferroviaria a costi irrisori e contro ogni norma di concorrenza leale, divenendo un caso discusso ripetutamente in varie sedute di un'altra specifica Commissione parlamentare d'inchiesta del 1878 sull'esercizio delle ferrovie. Bastogi e Bombrini, questi erano gli amici di Cavour che inaugurarono le fortune imprenditoriali del Nord; e non c'è da stupirsi delle parole che Vittorio Emanuele II pronunciò al plenipotenziario inglese Augustus Paget:

«Ci sono due modi per governare gli italiani: con le baionette o con la corruzione.»

Usò le une e l'altra il "re galantuomo" che, alla sua morte, lasciò debiti personali per quaranta milioni di lire (circa quarantacinque milioni di euro di oggi) e molti scheletri nell'armadio. Con questi ed altri scandali, al sorgere dell'Unità, fu inaugurata l'esecrabile commistione tra finanza e politica. Così è nata l'Italia delle tangenti; come poteva diventare un Paese diverso?

Fig. 16 - Lamont Young

Napoli, intanto, iniziava a collassare, colpita dal costo della vita triplicato, in un Mezzogiorno che, producendo un reddito pari al 22% di quello complessivo italiano, versava il 36% del relativo gettito tributario. Nel 1898 si registrarono tumulti per il caro vita, cartina di tornasole di una ex capitale che veniva messa in ginocchio dalle politiche del Regno d'Italia e che iniziava a registrare il fenomeno sconosciuto e progressivo dell'emigrazione. Nel dicembre dell'anno seguente, il settimanale socialista La Propaganda denunciò la corruzione e il clientelismo dell'amministrazione cittadina nell'ambito degli interminabili lavori del Risanamento. Fu istituita la già citata Commissione Saredo, che fece luce sugli intrecci tra amministrazione locale e "alta camorra", mettendo a nudo il disinteresse dei governi di Torino, Firenze e Roma per la città e per il Sud nei primi quarant'anni di Unità.

La speculazione edilizia e la cattiva amministrazione inghiottirono alcune anticipatrici proposte urbanistiche di straordinario valore, su tutte quelle di Lamont Young (fig. 16), architetto eclettico e urbanista napoletano di origini scozzesi, talmente fervido da partorire progetti innovativi e pionieristici mai realizzati. Lui sì che idealizzò un vero abbellimento della città, sfruttandone le potenzialità e non i suoli. Già nel 1872, presentò i disegni della metropolitana di Napoli che prevedevano la costruzione di una strada ferrata sotterranea, con strutture sopraelevate in alcuni tratti, di connessione tra Bagnoli, Posillipo, Vomero, San Ferdinando e Capodimonte. Di cultura fortemente progressista, stimolò uno sviluppo sostenibile del turismo e propose i disegni del "Rione Venezia", un nuovo quartiere che da Santa Lucia, lungo la costa di Posillipo avrebbe dovuto collegare Napoli con i Campi Flegrei attraverso un canale navigabile con battelli, sfociando a Bagnoli in un quartiere residenziale a scarsa densità abitativa fornito di stabilimenti balneari e termali, alberghi, un giardino zoologico, giardini, zone terrazzate, ville degradanti verso il mare, negozi e un palazzo di cristallo con un lago e delle isolette. Le sue intuizioni avrebbero modificato il corso della storia urbanistico turistica di Napoli, ma tutti i suoi progetti, a parte quelli di alcuni noti edifici cittadini, rimasero su carta. Entrò in un violento contrasto con la Banca Tiberina di Torino, che avviò la realizzazione delle funicolari di Chiaia e di Montesanto, in conflitto con i prospetti dell'urbanista, e gli espropriò nel 1886 un suolo di proprietà tra i tanti confiscati per costruire la stazione di via Cimarosa. Per l'atteggiamento contrario all'affarismo che poco apportava alla città, Young fu completamente boicottato dall'imprenditoria operante, che poco stimava e che gli diede amare delusioni, conducendolo al disperato suicidio, seppur a vecchiaia sopraggiunta, nella sua Villa Ebe alle rampe di Pizzofalcone. I progetti della ferrovia Cumana, del passante ferroviario tra Gianturco e Pozzuoli e delle successive gallerie cittadine verso la zona flegrea sarebbero stati ispirati alla sua "utopia"; a Bagnoli, il cui nome indica i trascorsi turistico termali, sarebbero poi sorte a inizio Novecento le acciaierie che avrebbero annullato e deturpato una grande risorsa turistica del territorio.

Capitolo 12

Rivisitiamo il Risorgimento

Vorrei cominciare questo capitolo sulla rivisitazione del Risorgimento riproponendo alcune mie lettere sull'argomento, inviate nel tempo ai quotidiani, pubblicate con gran risalto dai più importanti giornali italiani, a volte con 4 colonne di commento del direttore, oppure come nel caso di "1000 giovani al giorno per 150 anni", che ebbe l'onore di uscire su La stampa come editoriale.

Mentre incombono le celebrazioni per i centocinquanta anni dell'Unità d'Italia, previste per il 2011, si alzano voci autorevoli per segnalare l'assoluta mancanza di fondi, per cui la manifestazione avverrà senza dubbi in tono minore, anche per l'ostruzionismo praticato dalla Lega, la quale interpreta in senso negativo quella serie di avvenimenti che portarono al sorgere dell'Italia come nazione.

Fig. 1 - Risorgimento

La pagina più nera della nostra storia è ancora coperta dal segreto militare a distanza di oltre 140 anni dagli avvenimenti. Nonostante il Risorgimento (fig. 1) stia lentamente subendo un processo di rivisitazione in chiave neoborbonica, grazie all'impegno di alcuni storici coraggiosi, che lavorano in contrasto all'ortodossia accademica, a Roma, presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, si conservano, inaccessibili agli studiosi, 150.000 pagine che contengono la verità sull'insurrezione meridionale contro i piemontesi: quel controverso periodo capziosamente definito brigantaggio.

I documenti che potrebbero finalmente fare luce sulla distruzione di interi paesi, sulla deportazione dei suoi abitanti e sulla fucilazione di migliaia di meridionali subiscono ancora "Il complesso La Marmora", dal nome del generale che diresse per anni la repressione nel Mezzogiorno, prima di divenire capo del governo.

Negli archivi militari americani si può tranquillamente conoscere ogni dettaglio

Fig. 2 - Pino Aprile

del genocidio degli indiani, in quelli francesi indagare sugli aspetti più oscuri del colonialismo,in quelli tedeschi sapere tutto sul nazismo. Da noi nel 1967, dopo i prescritti 50 anni di segretezza, abbiamo potuto meditare sulla dolorosa disfatta di Caporetto, ma sulla ”conquista” del Sud da parte del Nord vige ancora un silenzio assordante ed una vergognosa chiusura degli archivi pubblici alla consultazione!

E vorremmo proseguire con un nostro scritto, che fu pubblicato nell’editoriale dei lettori de “La Stampa” e con una lettera al direttore accolta da numerosi quotidiani.

La nostalgia dei primati perduti e l’orgoglio neoborbonico

Abbiamo esposto in un altro capitolo i numerosi primati che facevano di Napoli una grande capitale europea nel campo delle arti figurative, della scienza e della urbanistica; soprattutto all’epoca di due re illuminati, come Carlo III e Ferdinando II, per cui non ci ripeteremo.

Vogliamo solo sottolineare come non solo i mass media, ma anche la storiografia ufficiale, ha cercato di propagandare l’immagine di un meridione arretrato e fannullone, perpetuando una sorta di damnatio memoriae, che solo in tempi recenti, grazie all’opera di volenterosi studiosi, sta riacquistando la verità storica degli avvenimenti.

Alcuni libri, come “Terroni” di Pino Aprile (fig. 2) e la nascita di alcuni movimenti filo borbonici, ha dato uno scossone decisivo alla marea inarrestabile di menzogne e falsificazioni, con una miscela di dati storici e di vivace vena polemica.

A parte libri e riviste, è su internet che molte associazioni hanno trovato modo di esprimersi, con mailing list di decine di migliaia di contatti.

Vogliamo ricordare, il Partito del sud, Insorgenza civile, Associazione neoborbonica, Comitati due Sicilie, Orgoglio meridionale (fig. 3).

Fig. 3 - Italia confine sud

La prima nacque venti anni fa e tra i fondatori vi era anche il compianto Riccardo Pazzaglia (fig. 4), il quale, nello scegliere il nome dell'associazione: neoborbonici, intese di fare una provocazione per identificare la protesta del Sud con qualcosa che precedeva l'Unità, acclarando che non tutto ciò che vi era prima del 1861 era negativo.

Gennaro De Crescenzo attualmente presidente dei neoborbonici, è professore di storia e frequentatore di archivi. Un appassionato che contesta il pregiudizio acritico, la storia divisa a fette tra buoni e cattivi, come invece sostiene Aldo Cazzullo a proposito della guerra civile del brigantaggio. Certo alcune forme di estraneità per lo Stato nel sud sono ereditate delle modalità con cui fu costruita la nostra nazione: imposta dall'alto, voluta e realizzata da un'élite, estranea alle popolazioni rurali, come sostennero già Gramsci e in parte Croce. Le classi dirigenti di allora, i notabili latifondisti, fusero subito i loro interessi con quelli della borghesia imprenditoriale del Nord, temendo che quella rivoluzione politica potesse diventare anche sociale. Le campagne erano in rivolta, la guerra contadina, il brigantaggio, faceva del Sud il vero Far west dell'Italia appena nata. Furono i gattopardi di sempre, che muovevano voti e influenzavano masse popolari, a controllare il Mezzogiorno. E aderirono alle scelte politico-economiche dei primi anni dell'unità, privilegiando industrie e finanze del Nord anche a costo di penalizzare le necessità di sviluppo del Sud. La storia a una direzione non fa mai bene e sono convinto che nessuno al Sud pensa ad una secessione, ha nostalgia per i Borbone, o è contro l'unità. L'orgoglio meridionale di oggi comincia dalla rilettura, con documenti, di come diventammo una sola nazione. Non si tratta di dividere, ma di unire. Se si conoscono meglio i percorsi e le identità differenti del processo risorgimentale si ritroveranno forse le ragioni per tenere insieme nord e sud d'Italia che, ignorando le rispettive storie, diffidano l'uno dell'altro, guardandosi con pregiudizio. Cominciamo al Sud: inutile abbandonarsi alla retorica a rovescio del meridionale sempre e comunque migliore degli altri. Certo, le scelte dei primi anni di unità danneggiarono il Mezzogiorno, ma 150 anni dopo va superata la sterile autocommiserazione, la delega delle responsabilità. Partendo dalla rilettura più onesta di storie e culture del passato, l'orgoglio meridionale deve diventare coscienza che oggi più che mai è necessario l'impegno e la serietà di tutti. Neoborbonici e non.

Fig. 4 - Riccardo Pazzaglia

MILLE GIOVANI AL GIORNO DA 150 ANNI

150 anni fa mille giovani garibaldini si imbarcarono da Quarto (fig. 5-6-7) per andare al sud a fare l'Italia, da allora ogni giorno, ininterrottamente, mille giovani sono costretti a compiere il percorso inverso dal sud verso il nord, alla ricerca di un lavoro e di un futuro decente, perché la vecchia patria non esiste più e la nuova non ha voluto o non è stata in grado di procurarglielo.

Fig. 5 - Partenza dei Mille da Quarto

L'emorragia continua imperterrita con alti e bassi; una sorta di genocidio silenzioso che raggiunse un picco negli anni Sessanta, ma che da tempo ha ripreso lena, privando le regioni meridionali delle migliori energie, dei laureati con lode e di tutti coloro che si sentono ingabbiati nelle maglie di una società pietrificata.

Tante generazioni perdute che hanno lasciato il sud in balia di politici corrotti, amministratori inefficienti ed eterne caricature di Masaniello.

Il fiume di denaro pubblico che lo Stato ha elargito per decenni è stato clamorosamente dilapidato, usato, non per investimenti produttivi, ma unicamente per consolidare un vacuo consenso elettorale, perpetuando il proliferare di squallide oligarchie locali, di cricche e di camarille colluse con la criminalità organizzata.

E mentre ogni anno trecentomila garibaldini alla rovescia sono costretti a lasciare gli affetti ed il luogo natio per cercare altrove la dignità di esistere, l'incubo della crisi economica e del federalismo fiscale rischia di far deflagrare una situazione esplosiva tenuta in coma da flussi di denaro a perdere.

Fig. 6 - Giuseppe Garibaldi

Fig. 7 - Regno delle due Sicilie

Se l'idea di eguaglianza e di solidarietà dovesse cedere il passo ad una deriva separatista al sud non resterà che cercare di capeggiare una federazione di stati rivieraschi del Mediterraneo, di mettersi a capo di popoli disperati, avendo come punti di riferimento non più Roma, Milano e Bruxelles, bensì Tripoli, Algeri ed Alessandria d'Egitto.

Ho sempre sottolineato l'assurdità del vincolo del segreto militare, che non ha termini perentori, a differenza del segreto di Stato che decade dopo 50 anni e posso testimoniarlo personalmente, perché fui il primo a consultare, trascorsi 10 lustri, il carteggio amoroso tra Claretta Petacci e Mussolini (fig. 8), conservato presso la biblioteca nazionale di Napoli.

Fig. 8 - Claretta Petacci e Benito Mussolini

In particolare vorrei sottolineare che grazie a me conosciamo la verità sulla strage di Ustica (fig. 9) perché dopo la pubblicazione della mia missiva "Una strage che grida vendetta", che uscì su 11 tra giornali e riviste, finalmente si seguì il mio consiglio e compulsando i tracciati radar della porta aerei americana, alla rada nel golfo di Napoli la notte del fattaccio, si è saputa la imbarazzante verità, anche se in seguito i mass media hanno fatto di tutto per farla dimenticare.

Rileggiamola assieme

Una strage che grida vendetta

A giorni saranno trenta anni dalla strage di Ustica, uno dei tanti misteri che soffocano la nostra storia recente, sulla quale si è detto e non detto e sono stati versati fiumi di parole inutili.

A ricordare la triste ricorrenza nessuna cerimonia ufficiale, le interviste reticenti ai politici dell'epoca, che sanno e non dicono ed un bel libro di Rosario Priore, il giudice che indagò a lungo, ostacolato in ogni modo, sulla tragica esplosione del Dc9 dell'Ita-

Fig. 9 - Relitto aereo

via e sulla morte di ottanta persone.

Ma trovare la verità non dovrebbe essere difficile e mi permetto di consigliare la via da percorrere a chi volesse, giornalista o magistrato, sapere cosa successe realmente nei nostri cieli.

Gli Americani conoscono da sempre l'esatto svolgersi degli avvenimenti, anche se hanno sempre rifiutato di collaborare. A Napoli, alla rada, stazionava una portaerei che con i suoi radar teneva sotto controllo tutto il Mediterraneo, mentre dall'alto ai satelliti non sfugge un metro quadrato di territorio; tutto registrato e conservato.

Negli Stati Uniti esiste una legge sacrosanta a baluardo della libertà d'informazione:il Freedom of Information Act, che consente al semplice cittadino di accedere direttamente ai documenti, anche all'epoca riservati, della pubblica amministrazione civile e militare.

Le informazioni che ci interessano sono lì che attendono di essere compulsate, ci sarà qualcuno di buona volontà che vorrà adoperarsi per farci conoscere la verità?

In particolare mi interessa parlare ora di Fenestrelle e dopo alcune notizie sulle quali siamo tutti d'accordo: dove si trova, quando è stata costruita, etc., lasceremo la parola a coloro che hanno cercato di fare luce su una pagina oscura della nostra storia, in particolare ad uno studioso nordico per cui insospettabile.

La Fortezza di Fenestrelle (fig. 10-11), più comunemente nota come Forte di Fenestrelle, è un complesso fortificato eretto dal secolo XVIII al secolo XIX in località Fenestrelle in Val Chisone (città metropolitana di Torino).

Per le sue dimensioni e il suo sviluppo lungo tutto il fianco sinistro della valle, la fortezza è anche detta la gran-

Fig. 10 - Fenestrelle

de muraglia piemontese (fig. 12). Dal 1999 è diventata il simbolo della Provincia di Torino e nel 2007 il World Monuments Fund l'ha inserita nella lista dei 100 siti storico-archeologici di rilevanza mondiale più a rischio (insieme ad altri 4 siti italiani).

Fig. 11 - Fenestrelle

Il forte fu anche una prigione militare in cui furono rinchiusi, oltre ai militari che avevano commesso crimini o gravi infrazioni al regolamento, anche i soldati di quegli eserciti che erano stati attaccati dal Regno di Sardegna prima e dal Regno d'Italia in seguito, durante il Risorgimento e i primi decenni del XX secolo; in particolare austriaci ed italiani degli stati preunitari che avevano combattuto durante le guerre d'indipendenza, componenti del disciolto Esercito delle Due Sicilie fatti prigionieri durante gli anni dell'unificazione risorgimentale del Sud Italia, 6 garibaldini in seguito ai falliti tentativi di Garibaldi di occupare lo Stato della Chiesa, 462 soldati dell'Esercito pontificio dopo la presa di Roma, militari austro-ungarici durante la prima guerra mondiale. I detenuti del bagno penale erano reclusi in camerate comuni.

Negli ultimi anni il forte di Fenestrelle è passato agli onori della cronaca a causa della "denuncia" da parte di una certa storiografia revisionista, secondo cui nel carcere, nel decennio tra il 1860 e il 1870, furono deportati militari dell'ex Regno delle Due Sicilie, il cui numero andrebbe dai 24.000 fino alle più grandi stime di 120.000 uomini, la cui colpa sarebbe stata quella di essersi opposti alla conquista e alla successiva annessione delle Due Sicilie al neonato Regno d'Italia. Sempre secondo la medesima storiografia, i reclusi sarebbero stati tenuti in pessime condizioni (fig. 13). Il 22 agosto 1861 ci fu un tentativo di ribellione in cui i reclusi in rivolta avrebbero cercato di assumere il controllo della fortezza. L'insurrezione sarebbe stata sventata in maniera quasi fortuita dalle autorità piemontesi ed avrebbe avuto come solo risultato l'inasprimento delle pene.

Fig. 12 - Fenestrelle

La definizione di Fenestrelle quale "campo di concentramento" da parte di autori revisionisti ha

Fig. 13 - Lager

stimolato la ricerca storica da parte di studiosi piemontesi, che smentiscono gran parte delle accuse presentate da movimenti revisionisti che sarebbero state inverosimilmente ingigantite quando non direttamente inventate.

Lo storico Alessandro Barbero, che ha definito la vicenda di Fenestrelle "un'invenzione storiografica e mediatica", consultando i documenti originali dell'epoca, ha verificato come i prigionieri dell'ex esercito borbonico effettivamente detenuti nel forte furono poco più di mille e di questi solo 4 morirono durante la prigionia. Barbero ha sostenuto quindi: che la fortezza fu solo una delle strutture in cui furono momentaneamente detenuti "anche" militari del Regno delle Due Sicilie; che le condizioni di vita non erano peggiori di quelle degli altri luoghi di detenzione; che la documentazione, sia militare, sia amministrativa, sia parrocchiale, sul numero dei detenuti, sul numero delle morti e loro cause, sulle modalità di seppellimento è ampia e rintracciabile. L'affermazione che con la morte i corpi dei detenuti venissero disciolti nella calce viva (collocata in una grande vasca situata nel retro della chiesa del Forte) viene confutata con l'osservazione che la calce viva non fu utilizzata per fare scomparire i prigionieri, in quanto non capace di sciogliere cadaveri; il fatto che essa fosse bensì "posta sui cadaveri era la prassi cui tutte le sepolture dovevano essere soggette per motivi d'igiene, all'epoca". In sostanza, per Barbero, quanto avvenne a Fenestrelle deve essere molto ridimensionato e, comunque, ancora di più scientificamente studiato, sebbene egli riconosca che tali eventi siano da inquadrarsi nei sussulti, anche dolorosi, del neonato Stato italiano.

Juri Bossuto, consigliere regionale piemontese di Rifondazione Comunista, in un libro del 2012 ("Le catene dei Savoia", scritto con Luca Costanzo, Ed. Il Punto) ridimensiona notevolmente il numero delle vittime,

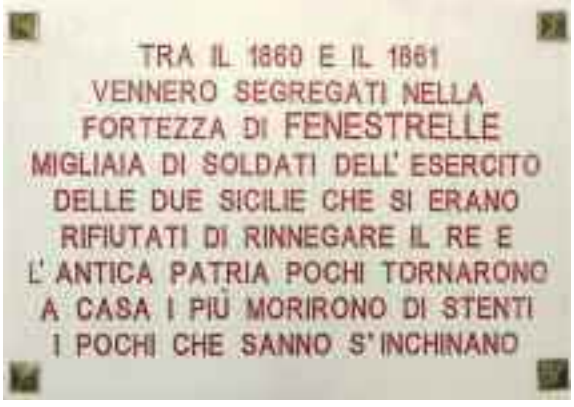

Fig. 14 - Lapide Fenestrelle

Fig. 15 - Manifestazione Fenestrelle

riportandone solo quattro nel novembre del 1860 e tende a smentire il maltrattamento ai danni dei prigionieri borbonici, poiché sarebbero stati assistiti con vitto e cure sanitarie. Sulle mura del Forte è stata affissa una targa (fig. 14) a "ricordo" dei fatti denunciati mentre, nel 2016, il sito monumentale è stato oggetto di manifestazioni ad opera di attivisti neoborbonici (fig. 15).

E concludiamo in bellezza riportando un articolo di Alessandro Morelli

ALTRO CHE EPOPEA DEL RISORGIMENTO NAZIONALE

In questo periodo c'è un gran parlare delle varie Foibe, Campi di concentramento nazisti (lager), gulag staliniani e in Italia tutti si dicono commossi e tutti sono pronti a ricordare.

Ebbene, almeno queste vittime hanno un testo scolastico di Storia che li menziona, una stele e una lapide per il ricordo; invece c'è qualcuno che è stato barbaramente ucciso ma nessuno si ricorda di loro.

Sto parlando dei soldati dell'ex Regno delle Due Sicilie deportati nei campi di concentramento del Nord.

Fino a qualche decennio or sono nessuno scriveva di questo, poi poco per volta vennero a galla delle notizie storiche sempre più precise e abbinate alla ricerca di alcuni "irriducibili" duo-siciliani si riuscì a scoprire la dura realtà.

Finalmente il 23 gennaio scorso un quotidiano nazionale, "L'Indipendente" (fig. 16) si ricorda di loro: I LAGER DEI SAVOIA il titolo principale e come sottotitolo: Dal sud dell'Italia furono deportati in migliaia. Gli "incivili beduini" morirono in fortezze e galere del nord. Il numero esatto delle vittime nessuno lo sa perché i registri furono distrutti.

La storia inizia proprio nel 1860, l'esercito piemontese scende nel sud e ci fu una guerra regolare ed irregolare; tutti i soldati dell'allora

Fig. 16 - Giornale

esercito duo-siciliano combatterono regolarmente. Poi, dopo la caduta di Gaeta, la guerra finì con la vittoria dell'esercito piemontese e c'era il problema dei soldati fatti prigionieri. All'inizio l'allora primo ministro, il barone Ricasoli, propose al governo argentino l'affitto delle gelide terre della Patagonia dove deportare i soldati meridionali. Il governo argentino rifiutò l'offerta e forse, senza saperlo, riuscirono a bloccare la più criminale deportazione di massa della storia. Allora si decise di internarli nelle fortezze del Nord-Italia; le prime deportazioni incominciarono nell'ottobre del 1860. Stipati come bestie sulle navi, furono fatti sbarcare a Genova, da dove, attraversando laceri e affamati la via Assarotti, venivano smistati in vari campi di concentramento istituiti a Fenestrelle, S. Maurizio Canavese, Alessandria, nel forte S. Benigno in Genova, a Milano, a Bergamo e in varie altre località del nord. In quei luoghi, appena coperti di cenci di tela, vissero in condizioni terribili. Per oltre dieci anni, oltre 40.000, rei solo di aver tenuto fede al loro giuramento, morirono per fame stenti e malattie.

Quelli deportati a Fenetrelle, ufficiali, sottufficiali e soldati semplici, subirono il trattamento più feroce; il 22 Agosto 1861 tentarono anche una rivolta per impadronirsi della fortezza. La rivolta fu scoperta prima dell'azione e il tentativo ebbe come risultato l'inasprimento delle pene con i più costretti con una palla al piede da 16 kg., ceppi e catene. Pochissimi riuscirono a sopravvivere: la vita in quelle condizioni, anche per le gelide temperature invernali a 1.600 metri d'altezza che dovevano sopportare senza alcun riparo, non superava i tre mesi. La liberazione avveniva solo con la morte e i corpi venivano disciolti nella calce viva.

Ancora oggi, nell'archivio storico della fortezza, ci sono i registri dei prigionieri e ognuno di loro porta la dicitura "prigionieri di guerra" in francese con le date (1861, 1862) di un'Italia già unita.

Oggi i libri di testo osannano i vari Garibaldi, Cavour, Re Vittorio Emanuele II, ma nessuno si ricorda di questi meridionali, nostri avi, morti senza onore, senza tombe, senza ricordo, neanche una stele alla memoria.

Se una nazione si ritiene democratica è anche giusto che divulga ai suoi concittadini la vera storia e soprattutto che vengano ricordati i primi centri di deportazione di massa.

Queste brevi note dovrebbero soprattutto far riflettere gli innumerevoli meridionali che vivono e producono al nord – non ci riferiamo solo agli operai ma anche ai laureati e gente cosiddetta di cultura – e che vituperano spesso la loro terra d'origine.

Capitolo 13

Principe del sorriso sì, Altezza imperiale da oggi non più

A Napoli il 2017, nel cinquantenario della morte, è stato dedicato all' indimenticabile Totò (fig. 1), dal Maggio dei monumenti ad alcune grandi mostre (fig. 2), che però hanno trascurato alcuni aspetti essenziali della sua biografia, alla pari delle decine di libri (fig. 3) su di lui usciti durante l'anno. Sono parentesi importanti, che non possono essere più trascurate: dalla sua presunta nobiltà, a chi fu dedicata la canzone Malafemmina (fig. 4), oltre ad alcuni dubbi sulla completa autografia della celebre poesia A' livella (fig. 5).

Fig. 1 - Totò monarchico

Sono quesiti che ho da tempo risolto, grazie alla testimonianza del suo compianto cugino Federico (fig. 6), due volte relatore ed abituale frequentatore del mitico cenacolo culturale di mia moglie Elvira, che per oltre 10 anni si è tenuto ogni mercoledì nei saloni della mia villa di Posillipo (fig. 7-8).

Ho trattato dell'argomento il 27 luglio del 2002 nella pagina culturale del quotidiano Cronache di Napoli di cui all'epoca ero responsabile e lo scritto è stato poi ripreso nelle pagine del mio libro Le ragioni di della Ragione, pubblicato nel 2005.

Riproponiamo ai lettori il testo dell'articolo dal titolo eloquente e vogliamo ricordare un dettaglio: l'usanza di applaudire la salma del defunto, all'uscita della chiesa, dopo la messa, nacque spontaneamente ai funerali di Totò (fig. 9-10), tenutisi a piazza Mercato ed ai quali parteciparono commosse 50.000 persone, tra cui il sottoscritto.

Principe del sorriso sì, Altezza imperiale da oggi non più. Un libro su Napoli e la napoletanità che non dedichi un capitolo a Totò non si può nemmeno immaginare,

Fig. 2 - Tre mostre su Totò

ma su di lui sono stati scritti decine di volumi, per cui è difficile aggiungere qualcosa di originale.

Faremo tesoro di alcune interviste che abbiamo avuto modo di fare alcuni anni fa alla figlia e ad un cugino del grande artista per parlare del museo del quale da decenni, ad ogni tornata elettorale, si annuncia l'apertura e della presunta nobiltà del principe, sulla quale possiamo presentare documenti decisivi che dimostrano che si tratta di uno scartiloffio.

Negli ultimi giorni le pagine dei quotidiani napoletani si sono infittite di altalenanti notizie sulla casa natale di Totò (fig. 11) che cambiava proprietario, mettendo a repentaglio il destino di due anziani coniugi ultraottuagenari, da decenni custodi fedeli ed a richiesta dispensatori di memorie sui primi vagiti ed i primissimi anni dell'immortale attore. Si

Fig. 3 - I libri su Totò

Fig. 4 - Canzone Malefemmena di Totò

sono susseguiti innumerevoli colpi di scena, quali la scoperta anagrafica, ottenuta compulsando antichi archivi, che l'abitazione oggetto della diatriba, sita in via Santa Maria Antesecula 109 nel popolare rione Sanità, non era forse il

vero luogo di nascita del principe della risata, bensì l'evento sarebbe avvenuto nel palazzo adiacente, oppure che i nuovi proprietari, dopo un sogno premonitore, erano intenzionati a farne un Vittoriale di rimembranze. Tanto casino sui giornali ha dato come sempre l'occasione alle autorità politiche di occupare la scena, imponendo tardivi vincoli di destinazione alla povera casetta o blaterando vanamente sull'imminente apertura del museo dedicato ad Antonio De Curtis nello storico palazzo dello Spagnolo. Apertura della quale da anni si parla come prossima in comunicati stampa diramati a gara ad ogni ricorrenza dal Comune e dalla Regione, ridondanti di paroloni, ma vuoti come consuetudine di pragmatismo.

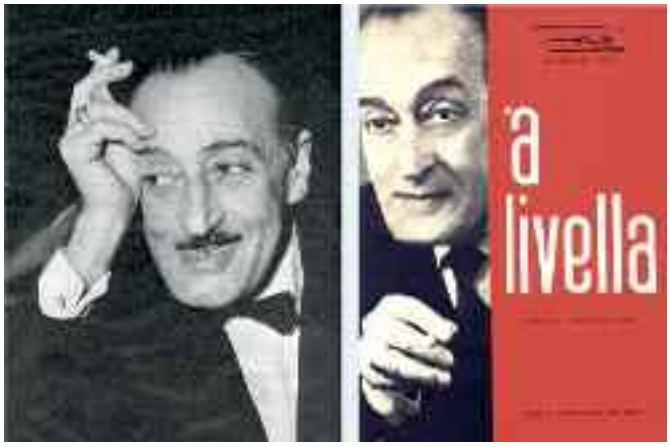

Fig. 5 - Totò poesia

A tal proposito abbiamo voluto sapere come realmente sta la situazione dalla viva voce della figlia dell'artista (fig. 12), la quale ci ha concesso un'intervista:

"È tutta colpa di un cesso", così ha esordito la signora Liliana in un romanesco stretto e cacofonico lontano mille miglia dalle sonorità onomatopeiche del nostro vernacolo.

"Un cesso?" "Certo, il museo si trova agli ultimi piani del palazzo ed è perciò necessario un ascensore; a tale scopo ne ho fatto approntare la tromba già da tempo, ma mentre i mesi e gli anni passano per le lungaggini burocratiche un inquilino del palazzo ha deciso di costruirvi abusivamente all'interno un cesso. Cose che capitano solo a Napoli"

Fig. 6 - Federico De Curtis

"È fiduciosa nell'inaugurazione autunnale?"

"Lo spero con i dovuti scongiuri e quando aprirà io sarò in prima fila nell'organizzazione con seminari, dibattiti ed incontri con i giovani. Sarà un museo molto vivo e Totò sarà contento"

"Si riuscirà a riempire tutti i locali?"

"Certamente c'è molto materiale, sarà anche ricostruita la stanza dove nacque mio padre"

Da parte nostra speriamo che a ciò che metterà

Fig. 7 - Salotto Elvira

a disposizione la signora De Curtis, si riuscirà ad aggiungere il contenuto di quel famoso baule (fig. 13), oggi proprietà del figlio di un cugino dell'attore, da poco scomparso, un certo Federico Clemente. Il baule, conservato a Pollenatrocchia è ritenuto poco meno di un reliquario, infatti la richiesta del proprietario è di 800 milioni delle vecchie lire, una cifra cospicua per la quale bisogna sperare nell'intervento delle Istituzioni. Quando tutto sarà pronto il museo costituirà un'attrazione molto forte per i napoletani e per i forestieri, per cui si tratterà pur sempre di un buon investimento.

Questi episodi di attualità invitano a parlare di nuovo di Totò, una figura ormai entrata di diritto nella leggenda, ma dopo i fiumi d'inchiostro versati sull'argomento in decine di libri che hanno saturato da tempo le scansie delle librerie degli appassionati, non è lecito scriverne ancora se non si è in grado di aggiungere qualche novità. Ed è quello che ci proponiamo di fare grazie all'amicizia che nutriamo da anni con un cugino dell'indimenticabile attore: il maestro Federico De Curtis.

Prima di discutere della nobiltà dell'artista vorremmo spendere qualche parola su un aspetto trascurato dell'arte di Totò: il surrealismo.

Il genio di Totò è universale ed incommensurabile, ma la sua fama è sempre stata circoscritta ai confini patri, colpa di una critica miope, quando l'attore era in attività, di traduzioni e doppiaggi a dir poco deleteri e di una distribuzione all'estero maldestra ed approssimativa.

Fig. 8 - Salotto Elvira

Negli ultimi anni grandi rassegne in Europa ed oltreoceano sui suoi film più celebri hanno in parte colmato questa grave lacuna, ma forse è troppo tardi per portare in tutto il mondo il suo umorismo straripante, la sua figura dinoccoluta, la sua maschera comica e tragica allo stesso tempo, degna della fama e dell'immortalità di un archetipo greco. Il ritmo dei suoi film mostra i segni del tempo, né più né meno della produzione di mitici personaggi come Chaplin o Gianni e Pinotto ed è un peccato che dalla sua immutata vitalità possano continuare a trarre linfa vitale solo gli Italiani e pochi altri.

Fig. 9 - Funerali

Il Totò surreale che si esprime già nei suoi film più antichi e nel suo teatro, del quale purtroppo non è rimasta che una labile traccia, è stata sottovalutata anche dalla critica più attenta. Nei trattati di cinematografia infatti si parla soltanto di Bunuel e delle sue impeccabili creazioni e non vi è un solo rigo sul funambolismo verbale di Totò, che avrebbe fatto impazzire i fondatori del surrealismo, i quali avrebbero sicuramente incluso qualcuna delle sue battute nel Manifesto del nuovo verbo.

I due orfanelli (fig. 14), uno dei suoi primi film, in coppia con Campanini, ne è la lampante dimostrazione. L'altro giorno è stato messo in onda dalla televisione ed ho potuto gustarlo credo per la centesima volta. Quelle sue battute al fulmicotone, immerse in un'atmosfera onirica, cariche di antica saggezza invitano alla meditazione ed acquistano smalto ed attualità col passare del tempo. Sono degne di un'antologia da studiare in tutte le scuole. Ne rammento qualcuna per la gioia della sterminata platea dei suoi ammiratori:

Fig. 10 - Tomba di Totò

Fig. 11 -Targa casa natale di Totò

Ai generosi cavalieri corsi a salvarlo nelle vesti di Napoleone.

"Ma quando mai coloro che provocano le guerre corrono dei pericoli"

All'amico che gli manifestava stupore nel constatare che i cattivi vengono premiati ed i buoni vengono castigati.

"Ma di cosa ti preoccupi la vita è un sogno"

Ed infine all'abate Faria che lo invitava a scappare

"Ma perché debbo scappare, sono innocente"

"Proprio perché sei innocente devi avere paura della giustizia!"

Una frase scultorea che ho fatto mia di recente, mentre moderavo la presentazione di un libro in presenza di magistrati di altissimo rango e che mi ha permesso di fare un figurone.

Ma ritorniamo al racconto del cugino di Totò, il quale con squisita gentilezza ci ha fornito una serie di notizie che, integrate da alcune ricerche genealogiche, ci permette oggi di escludere categoricamente la nobiltà tanto agognata da Totò, perché lo riscattava da un triste passato di figlio di N.N.

Antonio Griffo Focas Flavio Angelo Ducas Commneno Porfirogenito Gagliardi de Curtis di Bisanzio, Altezza imperiale, conte palatino, cavaliere del Sacro Romano Impero, esarca di Ravenna, duca di Macedonia e d'Illiria, principe di Costantinopoli, di Cilicia, di Tessaglia, di Ponto, di Moldavia, di Dardania, del Peloponneso, conte e duca di Drivasto e di Durazzo, così amava definirsi il grande Totò, il quale pur di fregiarsi di questi altisonanti titoli nobiliari spese una fortuna, ma senza rimpianti.

Questa sfilza di titoli, a cui tanto teneva il Principe del sorriso non furono altro che il frutto di un raggiro ad opera di un tal Pellicani, esperto di araldica oggi ottantenne ma ancora attivo con studio a Roma e a Milano.

Il primo a sentire puzza di bruciato e odore di truffa fu Indro Montanelli e lo esplicitò in un suo articolo, ma all'epoca non vi erano le prove inoppugnabili dello scartiloffio.

Oggi viceversa sono disponibili due ben distinti alberi genealogici, uno di Totò e della

Fig. 12 - Liliana De Curtis

sua famiglia e l'altro di un tal Camillo de Curtis, un gentiluomo di settantanove anni, da anni residente a Caracas, legittimo erede dei pomposi titoli nobiliari, assunti in epoca remota da un suo avo tale Gaspare de Curtis.

Fig. 13 - Baule

Il Pellicani, che tra l'altro, come ci ha assicurato il colonnello Bellati, è stato per un periodo ospite dello Stato…creò, secondo quanto riferitoci dal tenore De Curtis, che da decenni s'interessa alla vicenda, documenti dubbi, quali una sentenza del Tribunale di Avezzano emessa nel 1914, pochi mesi prima che un cataclisma devastasse la città, distruggendo la cittadella giudiziaria ed altre due sentenze, l'una del 1945, l'altra del 1946, del Tribunale di Napoli, oggi conservate all'Archivio di Stato, completamente diverse nella grafia da tutte le altre carte contenute nel faldone ed inoltre pare combinò artatamente le due discendenze carpendo l'ingenuità del grande artista che, una volta riconosciuta la sua preclara discendenza, fino alla morte amò distinguere la maschera, irriverente scoppiettante e canzonatoria, dal Nobile, gentile, educato e distaccato dagli eventi e dalle passioni. Pubblichiamo per la prima volta questi due alberi genealogici, uno dei quali indagato fino al 1750 e dal loro esame è incontrovertibile che il marchese Camillo de Curtis appartiene ad una diversa schiatta.

Fig. 14 - Locandina, I due orfanelli

Ciò che abbiamo riferito sulla base delle confidenze del maestro Federico, non sposta naturalmente una virgola nella straripante venerazione con cui legioni di estimatori ricordano il grande, inimitabile, immortale artista e tra questi ai primi posti, teniamo a precisare a scanso di equivoci, sta il sottoscritto, il quale ha rivisto ogni film di Totò non meno di quaranta - cinquanta volte ed è in grado di ripeterne a memoria qualsiasi battuta, tut-

Fig. 15 - Locandina

Concludiamo un articolo, apparentemente denigratorio, ma rispettoso della verità storica con un inno all'arte di Totò, sublime nel senso più puro, come inteso da Nietzsche, infatti il grande pensatore tedesco riteneva che il sublime si raggiungesse soltanto quando la comicità della commedia si congiungeva al dramma della tragedia.

E siamo inoltre certi che Totò dalla tomba se leggesse ciò che abbiamo scritto saprebbe commentare le nostre parole se non con una pernacchia almeno con un perentorio: "Ma ci facciano il piacere."

Creatore di una lingua geniale, caustica e scoppiettante, piena di onomatopeici neologismi, espressa in più di cento film, a tal punto che Fellini, pieno di giusta ammirazione, lo definiva benefattore dell'umanità.

te le poesie e tutte le canzoni. Ma a proposito di canzoni, trovandoci, vogliamo rendere pubbliche altre confidenze forniteci gentilmente dal parente dell'attore, cugino di secondo grado, il quale, a riguardo dell'indimenticabile canzone "Malafemmina" (fig. 15) tiene a precisare che la stessa fu dedicata alla moglie Diana, ancora oggi vivente e non a Silvana Pampanini (fig. 16), che l'idea della melodia Totò la prese da una analoga canzone dello zio, padre del maestro Federico, ed infine che a ritoccare musica e parole misero mano il maestro Bonagura e Giacomo Rondinella. E per terminare anche la famosa "Livella"si mormora fosse stata corretta… da Mario Stefanile.

Fig. 16 - Silvana